

Giuseppe A. Micheli

Dietro ragionevoli scelte

Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani



Edizioni
Fondazione Giovanni Agnelli

Giuseppe A. Micheli

Dietro ragionevoli scelte
Per capire i comportamenti
dei giovani adulti italiani

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

Copyright © 2008 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: edizioni@fga.it Internet: <http://www.fondazione-agnelli.it>
Cura editoriale di Veronica Strobbia

ISBN 978-88-7860-213-7

Le opinioni espresse dall'autore non riflettono necessariamente
il punto di vista dell'Editore

Indice

Introduzione

Consuntivo per una generazione

1. *En ralenti* VII
2. Calendari dilatati, sequenze reversibili IX
3. Queste pagine. Come nascono e come leggerle XII

Capitolo primo

Limiti delle spiegazioni «razionali» a senso unico

1. Vincoli materiali e ordini lessicografici 1
2. Staccarsi non conviene: cause e INUS-cause 4
3. Perché mai tuffarsi in piscina 8

Capitolo secondo

Grandi contenitori (e tautologismi sistemici)

1. *Bene, bene, bene respondere* 15
2. Ambiguità della percezione del rischio 18
3. Sapienza malinconica: le due facce del postmod 23
4. *Virtus dormitiva*: il gioco degli atteggiamenti 28
5. *Ex post*: il mistero di dissonanze non ridotte 30

Capitolo terzo

Il colore delle cose

1. Quando cambia la percezione dei fatti oggettivi 35
2. Tre dimensioni della (in-)sicurezza 38
3. Cosa sta dietro il cambiamento delle pratiche 42
4. Cosa sono i *moods* 45
5. Malinconie che sperano malinconie che disperano 47

Indice

Capitolo quarto

Gli ingredienti delle contingenze di crisi

1. Apocalissi e grandi faglie collettive 51
2. Entrapment: persistenze di crisi e paradossi 54
3. Entrapment: l'incantesimo della famiglia forte 60
4. Entrapment: porte girevoli 63
5. Tra generazioni: aloni e attaccamenti 66

Capitolo quinto

Strategie frontali

1. Identificarsi in valori, identificarsi nell'atto 71
2. Riconoscimento, stabilizzazione, *self-respect* 75
3. L'effimero dell'identità 80
4. Identità come disconferma 81
5. Perché a identiche apocalissi risposte diverse? 87

Capitolo sesto

Strategie all'intorno

1. Incidentalmente 91
2. Il disancoraggio delle azioni dalle intenzioni 94
3. Strategie diversive: rimozione e cut-off 96
4. Ricostruire climi 98
5. La frizione staccata 100

Capitolo settimo

Reinnestare la frizione

1. Annacare non basta 103
2. Primum vivere: le condizioni e i climi 105
3. Gabbie di ruolo e tempo dell'esserci 110
4. La lunga marcia verso attaccamenti multipli 114
5. Ripristinare il contatto 116

Bibliografia 121

Indice dei nomi 133

Indice degli argomenti 137

Nota sull'autore 143

Introduzione

Consuntivo per una generazione

1. *En ralenti*

Se leggere i fenomeni demografici vuol dire cogliere le tendenze intrinsecamente regolari sottostanti l'intrecciarsi delle biografie individuali, nessuno schema logico supera in efficacia la grande metafora che Johann Peter Süssmilch, cappellano dell'esercito prussiano, propose nel 1741 per evidenziare «l'ordine divino dei mutamenti del genere umano». Per illustrare quest'ordine, con candida deformazione professionale Süssmilch si servì del paragone con la sfilata di un reggimento (una sorta di 2 giugno):

Se niente è lasciato al caso, se soldati e plotoni si susseguono in ordine di altezza, secondo le loro uniformi e le loro armi, se gli spazi sono gli stessi, se tutti marciano con lo stesso passo, si potrà ammirare il più perfetto e armonioso degli ordini. Lungo il tempo l'Eterno Governatore del mondo ci fa sfilare similmente sotto i suoi occhi, fino al momento in cui ciascuno, raggiunto l'obiettivo prefissato, lascia il luogo della parata. La nostra apparizione nel paese dei viventi si produce a poco a poco, senza scosse e secondo numeri che sono sempre in un rapporto preciso sia con l'armata dei vivi sia col numero di coloro che lasciano il campo (Süssmilch, 1741).

Nel 1974 nei pressi del monte Li, nel nord della Cina, fu scoperta un'enorme fossa, duecentodieci metri da est a ovest, sessanta da nord a sud, al cui interno undici corridoi paralleli contavano seimila figure a grandezza naturale di soldati e cavalli in terracotta, dipinti originariamente in colori vivaci. Più di tremiladuecento soldati di fanteria, e poi, in misura minore in proporzione al grado, arcieri, balestrieri, ufficia-

Introduzione

li, lancieri, aurighi. Tutti immobili, a custodire (sacrifici iconici al posto di sacrifici umani) il mausoleo di Ch'in Shih-huang-ti, primo imperatore della Cina e costruttore della Grande Muraglia, morto ventidue secoli or sono.

Per la verità, un reputato sinologo (Leclerc du Sablon, 2002) ha avanzato l'ipotesi dissacrante che non della scoperta archeologica del secolo si sia trattato, ma di una messinscena ingegnosamente allestita a scopo di propaganda politica. Ma che importa? Finzione moderna o ritualismo antico, resta questo esercito inquadrato e composto, sferzagliante e baluginante, allo stesso tempo spettrale nella sua immobilità. Come l'esercito in parata di Süssmilch, davanti al sovrano, dio degli eserciti, le diverse coorti dei soldati di terracotta sfilano sempre più lente, alla moviola, quasi in un fermo-immagine. Ne risultano tempi più lunghi di scorrimento e di permanenza nell'orizzonte, diradamento della frequenza di nuove entrate.

Agli occhi di un ipotetico osservatore esterno la popolazione italiana dell'ultimo scorcio del Novecento è come un'armata le cui linee entrano all'oriente dell'orizzonte visivo sempre più rade — quanto più rade diventano le nascite — e sfilano più lentamente, allungando il tempo che intercorre prima che, giunte al loro nadir, esse scompaiano all'orizzonte dell'osservatore. La sfilata delle coorti (le chiameremo generazioni) mostra agli occhi dell'osservatore un impressionante effetto *ralenti*.

La società italiana aggiunge al quadro della sindrome del ritardo alcuni tratti peculiari. La rigidità con cui fattori individuali e di contesto condizionano le tappe formative del ciclo di vita e il costo che il metter su famiglia comporta. Non appaiono per ora in Italia quei connotati di flessibilità, duttilità, elasticità con cui in altri paesi si esce dalla famiglia di origine per andare a vivere per conto proprio, per studiare, lavorare, stare con un partner e fare dei figli [...]. Dal canto loro le famiglie italiane mostrano poco entusiasmo a spingere i figli fuori del nido (Salvini, 2004).

La stessa studiosa prende in prestito da un racconto di Calvino del 1957, per rappresentare lo scenario che ci sta dinanzi, una metafora marinara:

Riferendosi alla situazione di stallo in cui versava la politica italiana dell'epoca, densa di conflittualità latente e di una mancanza di sbocchi

dialettici, [Calvino] racconta, attraverso i ricordi di un vecchio marinaio inglese, l'incontro-scontro di due galeoni, l'uno inglese e l'altro spagnolo, nei mari delle Antille all'epoca delle guerre di corsa e dell'Invincibile Armada. Malgrado i continui stimoli dei nipoti che vogliono strappare una «conclusione» alla narrazione del vecchio e insonnolito zio marinaio, il racconto si chiude senza né vinti né vincitori. Calvino suggerisce per bocca del marinaio solo possibili scenari (quello che si sarebbe potuto fare... ma con rischi!) ma i galeoni sembrano poter continuare a fronteggiarsi per l'eternità in un mare senza vento, di calma piatta [...]. E allora: gli attori protagonisti della congiuntura demografica italiana — e generazioni attualmente in età riproduttiva — si comportano come i galeoni immersi nella gran bonaccia delle Antille?

Conta poco la recente, pubblicizzata, ripresa delle nascite, in buona parte dovuta al contributo dei nuovi ospiti giunti in Italia da altre regioni del mondo. Il ritratto complessivo della sfilata delle coorti non ne è sostanzialmente scalfito: rallentato il flusso in entrata, rallentato il tempo di percorrenza della vita individuale, nello stesso momento in cui altri segnali (la diminuzione della dimensione familiare, la ridotta propensione a spostarsi sul territorio, il crescente carico di anni «in non buona salute» che la popolazione più longeva si porta in dote sulle spalle) sembrano indicare un crescente isolamento fra gli individui in marcia. Non più il passo rapido e sicuro dell'armata di Süssmilch, insomma: al suo posto la sensazione dello sfilare congelato sulla muraglia di un esercito di soldati di terracotta. Perché mai?

2. Calendari dilatati, sequenze reversibili

Parliamo di una generazione, quella dei giovani entrati in vita adulta tra il 1973 e il 2000, dopo lo shock petrolifero e prima del cambio di secolo, nata (andando a ritroso) nel quarto di secolo tra la fine della seconda guerra mondiale e gli ultimi fuochi degli anni sessanta. Tentiamo un consuntivo di questa generazione del «grande freddo», segnata dalla stagnazione dei comportamenti di passaggio; forse coglieremo cosa la distingue dalle ondate successive, entrate in età adulta nel XXI secolo.

Questa onda generazionale è stata segnata dal crollo della fecondità e da una traslazione in avanti dei calendari di entrata in vita adulta.

Introduzione

Trent'anni fa John Modell (*et al.*, 1976) aveva osservato come l'entrata in vita adulta non si compie in un amen, in un unico punto nel tempo, ma copre una sequenza di eventi. Un giovane diventa adulto quando ha finito gli studi, quando ha trovato un lavoro (stabile, se possibile), quando è uscito dalla casa dei genitori, quando ha fatto coppia stabile (non necessariamente sposandosi), fino all'eventuale passo del diventare padre o madre. Ebbene, l'onda dei giovani adulti *fin de siècle* è contrassegnata da una posticipazione sostenuta in tutte queste stazioni di passaggio intermedie.

Partiamo dall'ultima. La proporzione di giovani che a 35 anni ancora non hanno un figlio è cresciuta negli ultimi tre decenni in tutta Europa, ed è cresciuta di più nei paesi del sud, in particolare in Italia. Per la verità, non c'è un divario incolmabile tra il nostro e gli altri paesi: il fenomeno del rinvio dell'approdo a un figlio è, dove più dove meno, comune a tutta l'Europa, e dovrebbe avere almeno in parte spiegazioni comuni. Ma sulle sponde europee del Mediterraneo il fenomeno ha assunto dimensioni più vistose e persistenti.

Quali ingredienti si aggiungono, sulla sponda del Mediterraneo, alla ricetta europea? Più d'uno, vedremo, e tra loro straordinariamente aggrovigliati. Due di questi ingredienti sono certo il faticoso distacco dalla famiglia di origine e l'aggancio temporale, che fatica a dissolversi, tra uscita dalle mura della famiglia di origine e formazione di un'unione stabile. Due meccanismi distinti, che insieme producono un blocco visibile e consistente dell'entrata in vita adulta, accentuando il contrasto rispetto ai modelli nordeuropei e atlantici.

Mentre negli altri paesi occidentali la posticipazione delle nozze ha liberato spazio per esperienze di vita autonoma o in convivenza, nell'Europa mediterranea lo spostamento in avanti del matrimonio si è quasi completamente tradotto in una ancora più lunga permanenza dei giovani in famiglia (Biliari e Rosina, 2004).

Così, mentre nei paesi scandinavi la maggioranza dei giovani esce dalla casa dei genitori poco dopo il raggiungimento della maggiore età, e in gran parte dei paesi europei a 25 anni solo una minoranza non ha ancora conquistato una propria autonomia, nel nostro paese sta diventando sempre più comune rimanere a vivere con i genitori fin oltre i 30 anni. E il processo di continua posticipazione dell'età di uscita

dalla famiglia di origine si trascina automaticamente dietro lo spostamento in avanti di un altro passaggio che, nella tradizione mediterranea, coincideva con l'uscita di casa:

A metà degli anni Settanta le donne si sposavano mediamente dopo i 24 anni e gli uomini poco dopo i 28. I figli e le figlie di chi si è sposato in quel periodo hanno posticipato la sperimentazione di tale evento in media di oltre cinque anni rispetto ai loro genitori (Gruppo di coordinamento per la demografia, 2007).

Ma accanto al calendario frenato un'altra mutazione segna l'ultimo quarto del Novecento in tutte le società avanzate dell'Occidente. Nell'accresciuta flessibilità delle sequenze di vita, l'ordine temporale di superamento delle varie stazioni di passaggio si scompiglia e perde regole fisse. La precarizzazione del mercato sostituisce alla ricerca del posto fisso un processo lento, graduale e non necessariamente coronato da successo, di stabilizzazione del lavoro, che spesso si conclude dopo l'uscita di casa e l'entrata in vita di coppia (eventi ancora fortemente incardinati l'uno all'altro). Anche le unioni informali iniziano a uscire dal cono d'ombra del matrimonio a cui tradizionalmente si sovrapponevano, per diventare il primo passo verso una vita in comune, contribuendo al contempo alla posposizione dei calendari e alla destandardizzazione dei percorsi di vita. La deregolazione dei calendari dei principali passaggi porta a copioni di vita individualizzati, destandardizzati: copioni come percorsi tracciati in una carta stradale di una città in cui scompaiano i sensi vietati e le direzioni obbligate.

Fin dalla seconda metà degli anni settanta le pratiche, i valori e i modelli dell'immaginario collettivo sono segnati da una mutazione importante di quello spirito del tempo che aveva marcato gli anni della grande modernizzazione:

L'idea emancipatrice e razionale di un abbattimento delle barriere che si frappongono al dispiegamento del destino individuale di vita, senza più discriminanti di genere, di classe, di età, sembra ora lasciare il posto a una repulsione istintiva e paralizzante verso ogni destino in qualche modo irreversibile (Micheli, 1999a).

È negli anni novanta che prendiamo consapevolezza di questo inquietante processo di mutagenesi. Le *Lezioni americane* di Italo Calvino

(1985) ci hanno familiarizzato con l'idea di leggerezza, che è aspirazione a rendere reversibili percorsi obbligati e a riaprire vicoli ciechi o, come diremo, doppi vincoli. E alla mezzanotte del secolo Zygmunt Bauman (2000), fotografando una società fluida in quanto in «continuo mutamento di forma quando soggett(a) a pressione», la battezza con una parola preziosa per capire il senso dei cambiamenti in atto: la parola «reversibilità». Reversibilità concepita come nocciolo duro e quintessenza della evoluzione inerziale della modernità, «liquefatta, fluttuante, frammentaria e deregolamentata».

Reversibilità e dilazione sono le dominanti del passaggio di secolo. Lo sono in tutto l'Occidente che ha varcato le soglie della postmodernità. E contrassegnano in modo indelebile i nuovi calendari, i nuovi comportamenti e i nuovi riti di passaggio. Ma come dar conto di questa mutazione della filosofia del vivere quotidiano? E come spiegare le specificità che essa assume nel nostro paese?

3. Queste pagine. Come nascono e come leggerle

Queste pagine hanno una storia lunga. Una prima versione, sistematica ma terribilmente prolissa, risale all'inverno del 2004, in occasione di un corso sulla logica delle dinamiche familiari tenuto all'Istituto Max Planck per la ricerca demografica, a Rostock. Ma a sua volta quel corso era lo sbocco di una lunga incubazione dei temi, maturata fin dagli anni ottanta nei corsi tenuti prima all'Università Bocconi, poi alla Cattolica di Milano. L'obiettivo perseguito fin dall'inizio era quello di costruire una rudimentale scatola degli attrezzi per comprendere in modo meno superficiale i processi di formazione di comportamenti demografici che stavano cambiando volto. Una scatola degli attrezzi per portare a galla le logiche sottese a quelle che ci vengono presentate come «ragionevoli scelte di vita», e che quindi ci consentisse di scavare al di sotto delle regole ortodosse della teoria della scelta razionale, muovendoci senza troppo rispetto per le tradizionali compartimentazioni tra le scienze dell'uomo.

Sia però detto una volta per tutte: non c'è in queste pagine alcuna intenzione di negare il ruolo decisivo di un ampio ventaglio di fattori strutturali – economici, sociologici e antropologici – nel condizionare le giovani generazioni a censurare le loro scelte negli snodi cruciali

dell'entrata in età adulta. È però necessario sforzarsi di capire come le chiavi di lettura basate sulla razionalità economica e (più in senso lato) cognitiva siano necessarie, ma per nulla sufficienti.

Il fascio di luce diffuso in una camera da una lampada a incandescenza dipende, sì, dalle condizioni strutturali (la forma e la composizione del filamento metallico, il gas inerte all'interno del bulbo) che consentono il prodigioso processo di trasformazione di energia elettrica in luminosa. Ma quando la luce viene a mancare può essere inutile armeggiare intorno alla lampadina, finché non si è verificato se l'interruttore generale è attaccato o no. Alla stessa stregua, la convenienza di un comportamento non basta ad attivarlo, se non si accompagna a un flusso di stati d'animo sottostanti, favorevoli a intraprendere un'azione, quale che sia.

La prima aspirazione di queste pagine è intaccare un po' della granitica sicurezza di chi si affida con troppa fiducia alla logica della razionalità (economica) per render conto di cambiamenti e persistenze nei comportamenti demografici. «Chi crede che i costi (economici) trattengano la gente dal mettere al mondo i figli incorre nelle insidie del suo stesso pensare in termini di costi e benefici» (Beck, 1999). Non si tratta di mettere in discussione la ragionevolezza di quelle scelte (in realtà di tutte le scelte, incluse quelle strettamente economiche), ma di aprirsi al dubbio che la loro traduzione in opera dipenda preliminarmente dall'agire di stati d'animo, la cui geografia, la cui sintassi e le cui dinamiche tendiamo in genere a trascurare.

Ma se la chiave di lettura dell'*homo oeconomicus* non spiega tutto, nelle tendenze in atto alla dilazione e alla reversibilità, altrettanto fuorviante è attribuirle – come in certe diffuse vulgate – al peso schiacciante della globalizzazione dell'incertezza e dei suoi disastri; quei disastri che «colpiscono alla cieca, scegliendo le proprie vittime in base alla logica più bizzarra o senza alcuna logica apparente, menando i loro fendenti a casaccio, cosicché non c'è alcun modo di prevedere chi è condannato e chi si salverà» (Bauman, 2000). Anche questa seconda, granitica e insieme nichilista certezza vorremmo minare: la certezza che i processi decisionali degli individui siano sottomessi totalitariamente al condizionamento delle grandi derive culturali della modernità. Per questo ci domanderemo quali contingenze storiche di cambiamento hanno prodotto non tanto la crescita della complessità e del rischio, quanto la mutata percezione di una complessità da sem-

Introduzione

pre presente, pur sotto differenti vesti. Come riflette Forrest Gump, «forse è vero che ognuno costruisce da sé il suo destino, e forse è vero che siamo sospinti qua e là come una piuma dalla brezza. Forse è vera l'una e l'altra cosa. E sono vere insieme».

Se riuscissimo a districarci un po' nel groviglio di nessi logici che intercorrono tra processi cognitivi e non cognitivi di *decision-making*, avremmo forse qualche strumento in più per comprendere comportamenti sociali «ai bordi», come le condotte sociali di crisi e di disagio, o le delicate scelte di entrata in vita adulta. E avremmo forse iniziato a colmare l' «isolamento intellettuale» (Caldwell, 1982) che separa come un fossato la demografia dalle altre scienze dell'uomo.

Capitolo primo

Limiti delle spiegazioni «razionali» a senso unico

1. *Vincoli materiali e ordini lessicografici*

Ripartiamo dai fatti. Un numero crescente di persone rinvia il matrimonio e, prima di esso, pospone l'uscita dalla famiglia di origine. Fino a metà di questo decennio l'età media di uscita è lentamente cresciuta, divergendo vistosamente dai calendari dei paesi centro e nordeuropei. E se l'ultimo rapporto IARD (Buzzi, 2007) segnala un'inversione di tendenza e un'anticipazione dell'età dell'uscita di casa, ciò è verosimilmente legato alla diffusione nel Nord-Italia della consuetudine modernizzante di una indipendenza abitativa (da soli o in convivenza) solo apparente, in quanto sganciata da quella economica e tutta appoggiata sulle solide spalle finanziarie di genitori condiscendenti. Indipendenza gentilmente *octroyée* – graziosamente e gratuitamente concessa – che (ci torneremo) non può non rivelarsi, nel prosieguo della vita, fragile e colonizzata.

Come interpretare allora questa lunga apnea che accomuna ragazzi e ragazze delle ultime generazioni, questo loro rannicchiarsi nel protettivo alveo della famiglia? Certamente molti segnali raccontano un «aumento della possibilità o capacità di gestione efficiente del tempo in vari ambiti di vita» (Billari e Rosina, 2004). Ma cosa significa «gestione efficiente»? Davvero l'impatto delle nuove generazioni con le contingenze, economiche e sociali, di entrata in vita adulta è tenuto sotto controllo da ragazzi e ragazze? In che misura invece questo controllo sfugge loro?

Partiamo dall'ipotesi più semplice. Sempre più le nuove generazioni del Duemila, con sfumature (diverse tra ragazzi e ragazze) legate al distinto retaggio culturale, tendono a contrapporre i benefici del-

L'emancipazione dalla famiglia di origine ai rischi di perdita di status che essa, in filigrana, lascia intravedere e paventare. Diamo allora retta a questa *vox populi*, e vediamo dove ci porta un approccio interpretativo tutto centrato sui parametri economici.

Una lettura in chiave solo economica dei comportamenti individuali tiene (apparentemente) conto di due insiemi di fattori: i costi e i benefici materiali, valutati oggettivamente, che l'individuo ottiene da una decisione presa o da un'azione effettuata, e le preferenze o gusti, priorità tra diverse alternative possibili. In realtà del sistema di preferenze l'utilitarismo neoclassico si libera senza grossi sensi di colpa, predeterminandole misteriosamente dall'esterno, in pratica privandole di meccanismi intrinseci che ne consentano il mutamento. Resta così solo il quadro dei condizionamenti oggettivi, materiali. È a questi che deleghiamo, con totale fiducia, la determinazione delle scelte, tramite la prodigiosa semplificazione del «calcolo» economico.

Ecco un buon esempio di «ordine lessicografico». Parola misteriosa questa, parola intrigante, dal sapore di certi scioglilingua esotERICI; ma assai utile a capire molte situazioni in cui ci troviamo a dover valutare, e scegliere, tra molti criteri. Nell'ordinamento lessicografico una stringa di elementi (quali che essi siano) si dispiega con una procedura rigida: in presenza di più possibili criteri, tra loro viene stabilito un ordine gerarchico forte, e si procede all'utilizzo del primo criterio (il criterio «dittatore»), senza alcuna conciliazione e compromesso con i successivi. Solo quando e se il primo criterio in ordine di importanza non permette di discriminare, si passerà all'utilizzo – per valutare o decidere – del criterio successivo. L'importanza coincide con l'ordine.

L'ordinamento lessicografico è analogo a quello di un dizionario: prima si ordinano due parole secondo la prima lettera dell'alfabeto, poi secondo la seconda lettera e così via. La posizione di tutte le lettere di un nome nelle rispettive scale gerarchiche non conta per niente nella definizione dell'ordinamento complessivo. Cognomi come Zaba o Waab, pur essendo composti quasi totalmente di lettere che stanno tutte in testa all'ordine alfabetico, resteranno malinconicamente in fondo all'elenco telefonico. Quando l'Italia, alle Olimpiadi di Montreal del 1976, vinse un paio di ori solo all'ultimo giorno, pur avendo accumulato un sacchetto pieno di argenti, tutto il paese provò la vergogna di restare Cenerentola nell'ordine (lessicografico) che laureava le nazioni più titolate.

Nella formazione delle scelte una concezione allargata della razionalità economica non accetta altra ragione che se stessa, che possa spingere a prendere decisioni. Scatta una sorta di ordinamento lessicografico. La massimizzazione del profitto è il criterio dittatore.

Eppure la dittatura del criterio economico non è l'unica opzione possibile. La proposta di Mead Cain (1983) è di certo la più radicale, nel contrapporsi a un puro economicismo. Per valutare cosa fa scattare la scelta di avere un figlio (o un figlio in più), Cain parte da un diverso ordine lessicografico, per il quale le scelte di passaggio sono in agenda solo se le probabilità di sopravvivenza superano una certa soglia. *Safety first*, anzitutto la sopravvivenza: solo assicurata questa condizione minimale, possono scattare strategie subordinate.

Uno schema simile è adottato da Abraham Maslow (1992), per il quale c'è una gerarchia nei bisogni espressi da un individuo. Solo una volta soddisfatte le più elementari necessità fisiologiche – dormire mangiare respirare – l'individuo comincerà a preoccuparsi di bisogni di un livello più alto, quelli associati alla sicurezza e alla salute; solo soddisfatti questi egli sposterà la sua attenzione su bisogni relazionali associati a un senso di mutuo riconoscimento e di legame affettivo che discende dall'appartenenza a un gruppo. Un ultimo passo, ed ecco le esigenze di autorealizzarsi attraverso la ricerca creativa di verità e senso nella vita. Sono le condizioni materiali della società in cui vivono gli individui a determinare la loro collocazione potenziale lungo la scala gerarchica dei bisogni.

Partendo dalla teoria masloviana, Ronald Inglehart (1997) lega il cambiamento nei valori generazionali al cambiamento negli standard di vita. Maslow e Inglehart, insieme, possono essere sintetizzati in due regole. La prima è che esiste un ordinamento forte nelle strategie, in base alla loro capacità di fare fronte a contingenze in trasformazione; la seconda è che un qualsiasi cambiamento nella pressione ambientale produce necessariamente un qualche slittamento adattivo nelle logiche o nelle strategie d'azione. Qualcosa accomuna quindi l'ordine lessicografico di Maslow e quello (*safety first!*) di Cain, qualcosa che ha a che fare con il meccanismo che produce slittamenti nelle procedure decisionali: ogni cambiamento nelle logiche o nelle strategie è in fondo indotto da qualche variazione (in più o in meno) nella «pressione delle contingenze».

Ma quali variazioni nella pressione delle contingenze esterne pos-

sono spiegare i consistenti mutamenti del comportamento demografico in corso? Qui le risposte si fanno multiple, i nessi nebulosi, mischiando chiavi di lettura microfondate e variabili aggregate. Si ricorre spesso, per darsene una ragione, alla caduta di convenienza delle condizioni che, tradizionalmente, inducono a uscire dalla famiglia di origine (fattori di spinta) e attraggono verso una vita autonoma (fattori di attrazione). Per esempio, la percezione di difficoltà crescenti (o la percezione crescente di difficoltà) ad accedere a una casa, o a un lavoro. Il costo insostenibile di un figlio, che aumenta con la qualità desiderata del figlio. La difficoltà crescente a controllare il proprio futuro con una sola entrata in famiglia, l'esigenza di liberare tempo per una doppia occupazione della coppia, tempo sottratto – in assenza di servizi e di una cultura di condivisione tra partner – al tempo per un figlio. O ancora, il conflitto di interessi tra la realizzazione del destino di genere e la legittima esigenza di realizzazione della donna, conflitto reso lacerante dalle forme propriamente mediterranee di divisione dei ruoli nella coppia, che spinge a strategie di compromesso, o forse meglio di baratto perdente (tu non ti sottometti a una condivisione dei carichi familiari, io non mi sottometto al destino di genere). E ancora la convenienza, sempre e comunque, di restare appoggiati o appollaiati o accovacciati nel grembo caldo e ospitale della famiglia di origine, per la fruizione della casa o dei servizi, per il supporto morale o finanziario.

Tutte spiegazioni ragionevoli, razionali, e *politically correct*. Eppure tutte insieme portano a una lettura debole dei processi cui assistiamo. Ripercorriamole ancora una volta.

2. *Staccarsi non conviene: cause e INUS-cause*

È frequente che si attribuisca la responsabilità per il rinvio delle scelte di entrata in vita adulta alle difficoltà dei giovani a trovare lavoro, e più in generale al rischio su di loro incombente di sperimentare uno stato di povertà.

La tardiva età alla quale si conquista l'indipendenza abitativa dai genitori è legata a tassi di attività e a salari di ingresso sensibilmente più bassi rispetto alla media di altri paesi industrializzati. Negli altri

grandi paesi europei (dati Eurostat) nella fascia d'età 20-24 gli occupati sono la netta maggioranza (quasi il 60%), mentre sono poco più del 40% in Italia. Nella fascia 25-30 gli occupati sono tre su quattro negli altri paesi, mentre ci si ferma a due su tre in Italia. Il reddito medio di un occupato italiano tra 25 e 30 anni è, ad esempio, circa il 10% inferiore a quanto percepisce un coetaneo spagnolo, oltre un terzo meno di quanto ottengono i coetanei degli altri grandi paesi. Il differenziale tra occupazione nella fascia 20-29 e 30-54 è pari a circa il 20%, tra i più elevati in Europa. L'Italia ha la maggiore disoccupazione giovanile, vicina al 10%, e coi salari d'ingresso più bassi (Rosina, Billari e Livi Bacci, 2006).

Altri dati, tuttavia, pur restando ferma l'importanza del lavoro nel calendario di entrata in età adulta, smentiscono un'applicazione radicale e meccanica di questo collegamento. Che sia per il più lento ingresso in vita adulta e autonoma, o per il persistente supporto della famiglia di origine, non si può non sottolineare come, nei dodici mesi successivi all'uscita di casa il giovane scandinavo (rigorosamente ventenne, per un calendario di transizione all'età adulta che nell'Europa del Nord è ferocemente rigido) e anche il giovane francese o inglese in misura assai elevata provano l'esperienza di vivere al di sotto della soglia standard di povertà; al contrario, il giovane mediterraneo che esca di casa vive assai più di rado contingenze di povertà e disagio abitativo (Rosina, Micheli e Mazzuco, 2007). Rinviare l'uscita può dunque essere, in Italia, una scelta dettata da (estrema) prudenza, ma certo non giustificata da un rischio consistente di ristrettezza economica, rischio che è al contrario la norma in buona parte d'Europa.

Se anche ci concentriamo sulla mancanza di un'occupazione, che pure è aspetto critico dell'Italia di fine secolo, neppure questo pare motivo determinante nel rinvio delle nozze. Analisi basate su comparazioni internazionali avvalorerebbero anche l'ipotesi opposta, spiegando il rinvio delle nozze con una maggiore facilità di inserimento della donna nel mercato del lavoro. La variabile lavoro, dunque, seppur importante non è un efficace predittore della posposizione dell'uscita di casa e della formazione di una nuova unione stabile. Avere un lavoro è generalmente preconditione imprescindibile per «metter su famiglia»; ma trovare un lavoro – anche un buon lavoro – non porta automaticamente a uscire di casa.

Conclusioni analoghe valgono per il vincolo della casa: condizio-

ne forse necessaria, ma certo non sufficiente per le scelte di formazione di una famiglia. Anche negli anni cinquanta «per risparmiare i denari necessari a compiere quello che sembrava un atto fondamentale nella vita di una coppia, venivano affrontate incredibili privazioni» (Pedemonte e Tagliasco, 1996). Anche allora la casa era una meta ardua da raggiungersi, gli ostacoli erano pesanti quanto oggi quelli dell'anticipo al rogito e della concessione di un mutuo (Campiglio, 1996). In quegli anni il lavoro era lontano (come, di nuovo, oggi) dalla materna protezione di uno statuto di diritti elementari, e la rete di protezione della famiglia, retaggio delle terre dell'Europa del Sud, era altrettanto forte. Eppure in quegli anni si mettono le basi della grande onda del baby-boom.

È nota inoltre una specificità tutta italiana, un'alta diffusione della proprietà abitativa delle famiglie. A ciò va aggiunto il robusto sistema di mutuo aiuto entro la parentela, che caratterizza il modello sud-europeo e mediterraneo di famiglia, che produce il modello diffuso dell'abitazione goduta a titolo gratuito. E poiché è facile prevedere che i figli unici o con un solo fratello saranno entro dieci anni i due terzi di tutti i trentenni, questo esercito di figli unici o quasi potrà continuare a vivere nei pressi della casa parentale anche dopo il matrimonio, con interesse sia suo sia dei suoi genitori.

Intendiamoci. Le dinamiche dei mercati del lavoro e della casa incidono pesantemente sulle dinamiche demografiche; ma non ne sono determinanti. Anche accostando e rinforzando l'un l'altro questi ingredienti (per esempio, Francesca Bettio e Paola Villa, 1993, spiegano la peculiarità demografica italiana con il combinarsi di più fattori economici – come la disoccupazione elevata e uno sviluppo economico tardivo – e sociologici, come la cultura familistica), nulla garantisce che la miscela sia detonante. Uova, olio e limone sono certamente presenti nella ricetta della maionese, ma quale sequenza di atti e quali processi chimici fan sì che essa non impazzisca?

Risulta da una recente indagine nazionale (Micheli e Rivellini, 2006) che chi non ha o non desidera mettere in conto un figlio non sono tanto i giovani adulti flessibili e precari, rappresentanti di una modernità flou, quanto piuttosto le coppie con doppia occupazione stabile. Chi frena sono i garantiti, medio-scolarizzati del Nord, portatori di una filosofia non dissimile da quella che un secolo fa Arsène Dumont (1890) definiva «capillarità sociale», marcati a fuoco cioè dall'ambi-

zione di salire e dalla paura di precipitare lungo la scala del benessere e dello status sociale.

È questo un segmento consistente di popolazione, stretto tra vincoli ferrei che richiedono uno sforzo continuo di conciliazione tra opposti mal conciliabili: tra le proprie attese e le proprie realizzazioni, tra i tempi di lavoro e quelli di organizzazione domestica propri e del proprio partner, tra i propri tempi di lavoro e quelli dedicati a sé. Paradossalmente, è in questo caso il lavoro, e non l'assenza di lavoro, a produrre la dilazione delle scelte di paternità.

L'acuta carenza di risorse-tempo nella donna che vive l'esperienza della maternità può effettivamente essere un potente disincentivo a scelte di emancipazione e di vita familiare, per l'agire combinato di due fattori devastanti: la rigidità persistente nella divisione dei ruoli e l'inconsistenza di una seria offerta di servizi alla persona. Davvero si tratta di nodi assai più critici e circostanziati di quelli generici del lavoro, della casa, del costo del figlio; requisiti essenziali del vivere, il cui mancato soddisfacimento giustifica il troncamento di molte traiettorie genitoriali, e spiega forse (aggiungendosi ad altre chiavi esplicative) molte resistenze individuali a compiere il passo irreversibile dell'accettazione di paternità o maternità.

E tuttavia, se molte delle dimensioni individuate si intrecciano nella formazione di una scelta (scelte che, come quelle familiari, possono essere delicate e non totalmente reversibili), nessuna di esse è di per sé sufficiente a produrla con certezza. L'idea di causazione necessaria e sufficiente deve essere adattata in modo da contemplare quadri di causazione complessa, introducendo il concetto (Mackie, 1974) di «I.Nus-cause»: «Parti necessarie ma insufficienti di una condizione più generale che in sé sarebbe sufficiente ma non è in sé necessaria». Non bastano un lavoro con scarse prospettive, la difficoltà a trovar casa, il costo del vivere quotidiano a impedire il distacco dalla casa paterna. Non basta la precarietà del bilancio familiare di coppia, non basta la previsione di costi aggiuntivi, non basta il cappio del tempo di lavoro e dell'assenza di nidi a bloccare l'irrompere – solo in parte voluto – di un figlio. Così come non bastano l'erba alta e secca di un campo, un cielo assolato e un vento impetuoso e infuocato – se manca una scintilla – a scatenare un incendio.

Le spiegazioni strutturali adottate per spiegare la formazione di scelte e comportamenti demografici hanno insomma alcune compli-

cazioni. Sono anzitutto predittori non deterministici, che agiscono non additivamente ma quasi sempre (salvo eventi apocalittici, su cui torneremo) in combinazione tra loro, intrecciandosi in INUS-cause. E anche l'effetto della loro azione non è uno stato semplice di esclusione, ma un plesso di condizioni concomitanti, una «situazione». Cercare un criterio dittatore nell'ordinamento lessicografico dei criteri di decisione può essere allora un falso obiettivo. Quando diamo peso dominante ai criteri di natura economica, siamo sicuri di avere trovato il dittatore giusto? O si tratta, per dirla così, di un dittatore di paglia?

3. Perché mai tuffarsi in piscina

Leggiamo ancora la stagnazione dei comportamenti di passaggio con un'ultima chiave di lettura economica. Il costo di un figlio cresce con l'età del figlio (cosa notissima a qualunque genitore: l'accademia ci è arrivata, e con grande stupore, solo da una decina d'anni). Viene spontaneo allora domandarsi cosa succede al bilancio di una famiglia lungo il corso della sua esistenza, man mano che i figli irrompono in scena e crescono – in età e costo.

La coppia con due o tre figli si troverà intorno ai 50 anni schiacciata tra due impegni finanziari e di cura pressanti, quello dei figli nel massimo della loro onerosità e quello dei genitori anziani. La sopravvivenza della coppia con figli, in tali circostanze, sarà assicurata non grazie a improbabili entrate straordinarie (i genitori anziani, nel frattempo, restano comunque titolari del patrimonio immobiliare), ma semplicemente abbassando radicalmente il proprio tenore di vita. Non basterà un pacchetto di sigarette in meno a riequilibrare i conti, né passare dal ristorante al MacDonald. Una famiglia inizialmente benestante sarà spinta, per meriti procreativi, a fluttuare per un lungo arco di tempo sotto la soglia – simbolicamente e non solo materialmente rilevante – della linea della povertà.

Ma se il costo di un figlio è oggi quello che abbiamo descritto, quale razionale bilancio tra i costi e i benefici economici di un figlio potrebbe mai portare qualcuno ad averne? Se economicamente un figlio non conviene, perché mai nascono figli? Se il mio personale interesse, definito dal soppesamento comparato di costi e vantaggi, è di non uscire allo scoperto (formando una «impresa» di coppia, generando un fi-

glio) lasciando che altri lo facciano assicurando un vantaggio collettivo, perché mai sentirmi obbligato a farlo?

D'istinto, ancora una volta, ci rispondiamo affidandoci all'idea (il criterio dittatore!) che le strategie familiari siano sempre e comunque adottate in termini di razionalità adattiva, dove la parola «razionale» sta per «rigidamente conseguente al computo dei costi e dei benefici». La tenace longevità di questa idea è spiegabile solo rimuovendo tutte le situazioni in cui le scelte «razionali» partoriscono esiti paradossali (tutti i casi, per esempio, *diffree rider*, che viaggiano gratis sui trasporti pubblici portandoli alla chiusura per bancarotta), e solo se (ideologicamente) ci aggrappiamo all'idea di un mondo di individui tutti perfettamente in grado di percepire le ricadute individuali di scelte collettive cooperative, come nella metafora *humeana* dei due vogatori, che spingono una barca a forza di remi e che

lo fanno in virtù di un accordo o convenzione, sebbene essi non si siano dati alcuna promessa reciproca. La regola sorge gradualmente e acquista forza attraverso un lento progresso, e in virtù di una reiterata esperienza degli inconvenienti che sorgono dal trasgredirla (Hume, 1740).

La tentazione di comportarsi ciascuno, individualmente, secondo il proprio personale tornaconto, sarebbe cioè frenata dalla percezione di trovarci tutti sulla stessa barca. Ma ahimé ciò non vale per comportamenti atomizzati di massa, in cui la percezione delle ricadute positive sul singolo individuo di un sacrificio (quindi del valore collettivo del sacrificio stesso) è del tutto sfocata. Per la verità nemmeno la ricaduta negativa (sulla collettività e su ciascuno) del comportamento non altruista del singolo è percepita dal singolo stesso, perché non coglie un nesso diretto, immediato, tra la sua azione e le dinamiche globali perverse della società. Il fatto è che la barca non è abbastanza piccola (e la comunicazione tra i passeggeri non è abbastanza efficiente) perché i rematori si accorgano di dover legare il proprio destino a quello degli altri. I giochi di convenzione in questo caso non possono funzionare.

Assistiamo tutti i giorni, nelle nostre *routines* urbane, a giochi di convenzione disattesi. Tutti i giorni ci colpisce una sequenza di piccole manifestazioni di assenza di *civiness*. Declinando in forme domestiche la metafora *humeana*, tornano in mente i mezzi pubblici an-

ni sessanta, sempre stracolmi, in cui lo scorrimento dall'entrata verso l'uscita era assicurato automaticamente dall'ingabbiamento nella calca – era insomma il sistema, la forza ineluttabile delle sue regole, che assicurava di procedere nel mezzo. Oggi che nelle carrozze dei metrò, che passano con regolarità, l'affollamento è poco frequente, i passeggeri, non più obbligati a percorrere una *via crucis* interna, lasciano ampie radure al centro e si fermano alla soglia delle porte, ostruendo entrate e uscite: perché mai faticare oltre se il risultato minimo individuale è raggiunto? È il paradosso di una cultura civile «delle libertà», aggrappata in ordine sparso a difendere la propria postazione. Come spiegare queste clamorose *défaillances* della ragione utilitaristica?

Un passo indietro, per favore. Un librettino del 1635 del duca di Rohan (Hirschman, 1977) sull'«interesse dei principi» contrapponeva per la prima volta una passione buona – l'interesse, il tornaconto individuale, l'egoismo del macellaio di cui parlerà poi Adam Smith – alla selva delle cattive passioni infestanti l'universo delle azioni: l'ira e l'ignavia, la lussuria e l'incontinenza, insomma tutto il catalogo di motori del comportamento che deduciamo ogni giorno dalla lettura dei quotidiani. L'interesse irrompe subito con fragore nel mercato delle idee: la categoria di interesse appariva infatti come un efficace intermediario tra i due moventi dell'agire umano, l'uno – la passione – effettuale ma distruttivo, l'altro – la ragione – costruttivo ma incapace di spingere all'azione. Ai filosofi del Seicento l'interesse parve la quadratura del cerchio, un'entità dotata delle qualità di entrambi i poli: una passione sì, ma fredda, controllata dalla ragione; allo stesso tempo un esercizio speculativo sì, ma pur sempre emozionale e quindi capace di fare discendere l'azione dal pensiero.

La ragione utilitaristica (presto assunta per antonomasia al rango di «ragione») è dunque essa stessa una passione, e opera insieme e in contrapposizione ad altre logiche affettive. Ciò era ben presente a William Nassau Senior, quando dalla cattedra di Economia politica di Oxford nel 1829 così si opponeva all'idea di Malthus, di una progressione inarrestabile del numero dell'umanità, sospinta geometricamente dall'impulso dell'attrazione tra i sessi:

Ammetto che la natura umana tende direttamente all'unione coniugale e solo indirettamente ad accrescere le sussistenze, tramite l'intervento della prudenza. Si può dire che l'uomo tende naturalmente non a

produrre ma a consumare cibo, e solo attraverso l'intervento della ragione cerca di migliorare la propria condizione. Ma la ragione, in qualche misura, è altrettanto naturale nell'uomo quanto la passione (Senior, 1829).

La ragione è altrettanto naturale della passione. Una passione prevedibile e calcolabile, che grande qualità! Ma anche una passione è incapace da sola di portare chi la vive all'azione. Una passione ineffettuale, come ha sancito Georg Simmel (1907):

Come la volontà non sceglie da sola nessun contenuto determinato, così dalla pura conoscenza dei contenuti del mondo, dunque dalla intellettualità, non deriva alcuna posizione del fine [...]. Anche se afferriamo il concetto del calcolo dei mezzi con assoluta chiarezza, finché ci fermiamo ad esso restiamo esseri puramente teoretici, per nulla pratici. La volontà si limita ad accompagnare la serie delle nostre riflessioni come un pedale d'organo, o come la premessa generale di un campo, sulle cui particolarità contenutistiche e sulla cui situazione non incide minimamente, nel quale però essa soltanto può introdurre vita e realtà.

Torna in mente la piroetta intellettuale che Max Weber compie nel saggio del 1913 in cui si sforza di dare limiti chiari al campo dell'intendere sociologico dell'agire sociale – un agire intenzionato, socialmente orientato, «dotato di senso». Nel far ciò, Weber delimita arbitrariamente il campo delle funzioni dell'intendere l'agire sociale: apparentemente introducendo un onesto e oggettivo criterio pragmatico («il comportamento interpretabile razionalmente [rispetto allo scopo] rappresenta molto spesso il tipo ideale più adatto nell'analisi sociologica di connessioni intelligibili»), in realtà ghettizzando le logiche affettive dell'agire («il corso tipico degli affetti e le loro conseguenze tipiche per l'atteggiamento») in un limbo che lui stesso definisce dell'«abnorme», dove l'azione è ridotta a «nudo fatto psichico» e dove colloca, accanto ai processi attinenti la nascita e la morte, «l'estasi e l'esperienza mistica, al pari di certe forme di connessioni psicopatiche, o dell'atteggiamento dei bambini piccoli».

Fuori dalla stanza dello studioso dell'azione sociale restano dunque, assieme alle bizzze del bambino e alle angosce del depresso, le motivazioni che spingono alcuni a migrare, altri ad avviare un investimento rischioso, altri a tentare l'azzardo di una vita in due, altri an-

cora a lasciare che nasca un figlio. Ecco lo scotto che Weber accetta di pagare a una definizione operativa di «sociologia comprendente». Eppure quanti e quanto ricchi stimoli e intuizioni possono venire, a chi voglia comprendere le logiche dell'azione, dall'osservazione delle fobie di un depresso o di certe bizzarrie dei bambini...

Quanti tra noi, per esempio, da bambini, hanno provato l'esperienza di un affollato corso di nuoto, e il vissuto angoscioso del rito finale del tuffo in piscina? Molte erano – ricordiamo – le «ragioni» per non farlo: troppa gente sui bordi e troppo scivoloso il bordo, troppa gente in acqua. Ragionamenti *ex post*. Se le scelte di passaggio fossero davvero del tutto assoggettate alla gabbia della razionalità economica, quando mai un passaggio sarebbe compiuto?

Un passaggio di vita è sempre un tuffo verso una dimensione meno nota e controllata. Sei! controllo freddo della ragione prevale, nessun investimento in un'azione rischiosa prenderebbe più corpo, perché i costi del distacco da una situazione di equilibrio sono in genere superiori agli incerti benefici dello stato futuro. Anche la maternità, scelta di passaggio per eccellenza, è come tuffarsi in una piscina. Lo dice bene una trentenne interpellata da Marina Piazza (2003):

È una decisione da prendere senza fare troppi calcoli, devi proprio buttarti, come un tuffo in piscina. Sai quello che c'è sopra, ma non sai quello che c'è sotto: devi tapparti il naso, chiudere gli occhi e saltare, perché è veramente un'incognita.

Se tuffarsi è un'incognita e un rischio, e il rischio alza il costo della scelta, e un *payoff* elevato impedisce che si converga a scelte cooperative, come spiegare allora il baby-boom, o i segnali di ripresa degli ultimi anni (in un tempo in cui pare crescere drammaticamente l'incertezza globale sul futuro)? Come spiegare il semplice, banale comportamento di quanti, in questo ultimo quarto di secolo, si sono comunque «lasciati andare» a varcare la soglia non dominata dei diversi stadi di vita?

Sono forse solo gli stupidi ad avere figli, sono forse solo gli ingenui ad accettare i costi connessi all'uscire di casa, all'assumersi la responsabilità di una vita in comune, all'entrare in una vita adulta più piena? Oppure esistono logiche razionali che non siano riducibili al calcolo di costi e benefici, ma che non per questo siano illogiche, e

non per questo siano irrazionali, e che interagiscono e interferiscono con le logiche standard, rendendole a volte insufficienti?

Alla domanda in cui eravamo imbattuti (come spiegare le *défaillances* della «ragione») abbiamo ora, almeno, un inizio di risposta: non è utile scindere i due elementi del binomio della ragione utilitaristica, che è inscindibilmente «passione» e «fredda». Meglio lasciare aperta la porta ad altri modi di esprimersi della ragione. Il mistero, suggeriva René Magritte, «non è una delle possibilità di esistere del reale, ma ciò che è necessario perché il reale stesso esista». Meglio attrezzarsi a non interpretare troppo semplicisticamente (solo passioni, solo ragioni) le nostre azioni e le nostre motivazioni.

Capitolo secondo

Grandi contenitori (e tautologismi sistemici)

1. *Bene, bene, bene respondere*

Molière scriveva la sua ultima commedia, *Il Malato immaginario*, nel 1673 (pensò bene anche di morire sulla scena, alla quarta rappresentazione). Nel terzo, sfarzoso, intermezzo compariva in scena una cerimonia burlesca, con recitato canto e danze, per il conferimento di una laurea in medicina, con cinque esaminatori e un presidente di commissione. Ecco uno stralcio dell'esame di baccellierato:

Primus doctor: Sapientissimo Baccellero, / quem ego estimo et honoro /
Domandabo causam et rationem quare / opium facit dormire.

Baccellierus: A questo respondeo, / quia est in eo / virtus dormitiva, /
cuius est natura / sensus assopire.

Corus: Bene, bene, bene, bene respondere: / Dignus, dignus est entrare /
/ in nostro docto corpore.

Rispetto alle spiegazioni causali di stampo economico delle trasformazioni nei passaggi di vita, una soluzione interpretativa solo apparentemente più complessa e raffinata passa attraverso l'inserimento di quelle trasformazioni in un quadro di riferimento storico di più ampia portata e di più lungo respiro (gli addetti ai lavori usano spesso e volentieri l'attributo «macro»), ma che troppo spesso nulla aggiunge alla comprensione dei processi stessi. È un approccio per il quale occorre esercitare la stessa sana diffidenza che Molière provava per i medici del suo tempo che proiettavano i segni di una malattia in una corrispondente e tautologica *vis* retrostante.

A questa famiglia di interpretazioni fondamentalmente tautologi-

che appartiene per esempio la più diffusa e conosciuta tra le chiavi di lettura dei cambiamenti demografici dell'ultimo quarto di secolo, quella della cosiddetta «seconda transizione demografica». Ron Lesthaeghe e Dick van de Kaa (1991) inseriscono i mutamenti strutturali – in corso nella riproduzione sociale e demografica delle società occidentali – in un cambiamento di più lungo respiro. I comportamenti privati, svincolati da tabù, obblighi morali, norme e tradizioni, subiscono uno slittamento epocale verso la sfera della neutralità emozionale. Le scelte di passaggio escono dalla sfera della norma imposta, della tradizione, dell'obbligo morale, ed entrano in quella della valutazione fredda.

Lesthaeghe interpreta la seconda transizione demografica (attiva dagli anni settanta in poi), come una sostanziale continuazione e accentuazione della (prima) transizione demografica: la grande faglia nella mortalità e nei comportamenti riproduttivi che si distende in Occidente lungo l'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Lesthaeghe non legge questa faglia epocale in termini strutturali: non concentra la sua attenzione sui mutamenti sociotecnici, ma su uno slittamento cruciale nella filosofia del mondo che marca la cultura dell'Occidente. Il punto centrale, per lui, è che la (prima) transizione demografica dà per la prima volta spazio all'autonomia individuale. Ma – ecco il germe di una rivoluzione incompiuta che trova la sua conclusione assai più tardi – gli atti del dissenso che devono dare sostanza alla nuova autonomia si compiono esclusivamente nel privato delle stanze delle famiglie borghesi. Al contrario, la seconda transizione mette in scena manifestazioni di autonomia individuale più pubbliche e pervasive: manifestazioni dirette contro tutte le espressioni di autorità istituzionalmente imposta nel campo della socializzazione, della religione, dei valori politici, della sfera domestica, della sessualità.

L'approccio della seconda transizione demografica non è certo isolato, nella riflessione europea sulle radici delle trasformazioni in atto nei nostri modelli valoriali. Interrogandosi sui meccanismi che queste trasformazioni possono avere innescato, nel 1988 Amitai Etzioni – economista non standard – avanza questa tesi:

La piuparte delle decisioni prese dagli individui, incluse quelle economiche, sono basate – completamente o in gran parte – su considera-

zioni normativo-affettive; e ciò non semplicemente con riferimento alla selezione degli obiettivi, ma anche dei mezzi [...]. Le limitate zone in cui prevalgono altre considerazioni, logico-empiriche, hanno confini a loro volta tracciati da fattori normativo-affettivi, che legittimano o comunque motivano tali processi decisionali.

Sono molti i modi in cui i fattori normativo-affettivi influenzano le scelte di fini e mezzi. Etzioni ne individua alcuni. Due in particolare sono l'uno interfaccia dell'altro: l'uno consiste nell'escludere da alcuni territori di valutazione il ruolo delle considerazioni «razionali» (quelle che Etzioni definisce considerazioni logico-empiriche), l'altro consiste nel «recitare» (*fencing*) i processi decisionali razionali in specifiche «zone di indifferenza affettiva».

Si tratta, come è subito evidente, di due meccanismi di indirizzamento dei processi decisionali tra loro speculari. L'esclusione entra in azione ogni volta che la fusione e il cortocircuito tra mezzi e fini provocati da stimolazioni normativo-affettive spingono a trattare le considerazioni «razionali» come moralmente o emozionalmente irrilevanti o non formulabili. Le opzioni così escluse non vengono nemmeno prese in considerazione dagli individui: non solo la loro adozione non è contemplata, ma anche il loro semplice inserimento nel processo deliberativo è in qualche modo bloccato, reso tabù. Senso vietato. Specularmente, i processi valutativi «razionali» possono essere sospinti da fattori normativo-affettivi fino a rinchiuderli in ben delimitate zone «legittimate» alla neutralità emozionale.

La seconda transizione demografica, per esempio, può essere interpretata come un processo di slittamento (forse di estensione) della zona di indifferenza, in una sorta di processo unilineare di raffreddamento della razionalità. Un'idea, questa di progresso della ragione, antica quanto il pensiero filosofico occidentale.

Non è difficile individuare un filo rosso che lega lo schema della seconda transizione demografica a una tradizione di pensiero che da Locke conduce a Weber, e che trova espressione nella riflessione demografica già nella teoria con cui Ansley Coale (1973) spiega la (prima) transizione demografica, cioè l'innescò di strategie di controllo razionale della dimensione familiare lungo l'Ottocento. Le scelte procreative slitterebbero dall'area dominata da norme e tradizioni a quella della neutralità affettiva, pronte per passare attraverso il soppesa-

mento «freddo» di costi e benefici. La transizione di Coale e la seconda transizione di Lesthaeghe sarebbero entrambe il risultato, uno dopo l'altro, di un più generale processo di emersione di una grande isola di scelte affettivamente neutrali, processo che la filosofia del Novecento ha chiamato variamente razionalizzazione, secolarizzazione, modernizzazione.

Non c'è dunque problema a inserire gli schemi di Coale o Lesthaeghe nella grande famiglia delle macroteorie culturali che spiegano cambiamenti di vario tenore e titolo nelle pratiche sociali inserendoli in un cambiamento più grande. Mutano i comportamenti perché sono mutati i quadri culturali (Lesthaeghe dice «ideazionali») che stanno dietro. Quadri che peraltro, a loro volta, prendono consistenza e realtà proprio in quelle pratiche e in quei comportamenti (*bene, bene, bene respondere...*).

Il sospetto del tautologismo ritorna, in questo fiducioso abbandonare la comprensione di un mutamento tra le braccia di un altro mutamento di ordine (o anche solo dimensione) superiore. E si accompagna ad altri dubbi. Molti segnali, per esempio, ci dicono che la regione dei tabù e della dominanza affettiva nei paesi mediterranei non sembra circoscriversi. Il macroprocesso non trascina con sé, necessariamente, tutti i segmenti del vivere sociale; la modernizzazione e la razionalizzazione non sono «grandi ramazze» del tutto omologanti. Anche la peste, d'altronde, si lasciava dietro ceppi immunoresistenti.

Inoltre e prima di tutto, se le procedure di formazione di scelte di passaggio transitassero integralmente sotto il segno della mera razionalità economica, quando mai qualcuno dovrebbe impegnarsi in questo genere di azioni, visto che comportano rischi e costi economicamente non rifondibili, se non sull'orizzonte di più generazioni?

2. *Ambiguità della percezione del rischio*

Riproponiamo i dubbi da una diversa angolazione, aprendo una finestra su un altro approccio sistemico. La crescita dell'area affettivamente neutrale comporta un accrescimento del controllo razionale. Maggiore complessità del mondo tenuta sotto controllo razionale implica maggiore rischio di insuccesso, cioè di perdere il controllo stesso. Viviamo in una società sempre più consapevole del rischio.

Quanto più cerchiamo di colonizzare il futuro, tanto più è probabile che spuntino sorprese [...]. Man mano che la natura è occupata, fino a decretarne la fine, dalla socializzazione umana, e man mano che si dissolve la tradizione, nuove forme resistenti ad ogni calcolo vengono alla luce (Giddens, 1994).

Le trasformazioni economiche e sociali in corso colorano di incertezza le nuove forme di riproduzione sociale. «Improvvisamente, ogni cosa diventa incerta: il modo di vivere insieme, chi fa cosa, dove e come, le idee su sessualità e amore e il nesso di queste con famiglia e matrimonio» (Beck, 1986). Nondimeno, nelle parole di Beck e Giddens la transizione in corso è una questione prevalentemente tecnologica. E la consapevolezza del rischio, che per Beck (1999) si sta diffondendo nella società occidentale, è ancora perfettamente coerente col paradigma della scelta «razionale». Qualcosa del genere suggerisce Peter McDonald (2001) quando, applicando il concetto di «avversione al rischio» alle sfere sociali dell'intimità e della persona, fa emergere i cambiamenti – o le persistenze – nei comportamenti demografici:

C'è il rischio che i figli rompano il loro rapporto coi genitori. C'è il rischio che i figli seguano strade che causino tanta ansietà. C'è il rischio che ai figli capiti qualche guaio. C'è il rischio che la relazione tra i genitori si spezzi, lasciandoli da soli, a dover sostenere i figli. C'è il rischio, una volta rimasti soli coi figli, di dover patire e faticare a far fronte a un mondo già così difficile di suo. C'è il rischio che continui questa tendenza della società ad essere assai poco ospitale per i figli. E c'è il rischio che l'aiuto pubblico alle famiglie con figli continui a ridursi. Possiamo evitare tutti questi rischi limitando il numero dei figli.

Con lo stesso spirito, Robert Castel (2003) individua un meccanismo perverso di questo genere: una società che poggia su un robusto sistema di garanzie non può che accentuare la propria complessità; ma accrescendo il controllo sui rischi inevitabilmente crea nuovi rischi; così la moltiplicazione delle possibili opzioni di vita (ognuna delle quali porta in dote nuove incognite e pericoli) conduce – per inevitabile conseguenza – a una crescente paralisi nel processo di formazione delle scelte.

Ma questa paralisi ha una doppia natura e un doppio processo formativo. Da un lato essa può essere generata da eventi esterni e visibi-

li, fossero anche prodotti dalla società stessa; ma da un'altra angolazione essa deriva da un'ansietà che sgorga da dentro, frutto – come approfondiremo più avanti – di una reazione ritardata a una minaccia persistente. Se ci domandiamo perché la percezione del rischio (e l'avversione a esso) sta crescendo, almeno due distinte risposte sono possibili: può crescere per l'estendersi dell'incertezza oggettiva (spiegazione esogena), ma anche perché si espande un'ansia priva di uno specifico oggetto (spiegazione endogena).

Questo doppio livello semantico è evidente nel dibattito oggi così acceso sul tema dell'insicurezza, espressione ambigua che oscilla tra due significati distinti (Amendola, 2003): da una parte il timore, oggettivamente agganciato ai livelli di criminalità o devianza del territorio, di poter subire un reato che tocchi la propria incolumità o i propri beni, dall'altra un indistinto sentimento di insicurezza per la criminalità. Il *fear of crime* è paura legata a un oggetto e un movente preciso, individuato. Il *crime concern* – pur avendo come oggetto apparente la criminalità diffusa – non è uno stato cognitivo dotato di un oggetto preciso. È piuttosto uno stato d'animo, prodotto sì da criticità, situazioni intollerabili e persistenti, ma che perde i riferimenti specifici all'oggetto e resta in forma di disagio complessivo. È un senso di insicurezza indistinto quel che fa da convitato di pietra nelle dinamiche scomposte dell'opinione pubblica.

È sorprendente come le scienze sociali oggi siano tutte uniformemente assestate su una linea riduttivamente cognitivista. La riduzione dell'insicurezza a incertezza statistica, in un contesto dai pericoli crescenti, è solo uno degli aspetti di questa sindrome. Strettamente legato a quello è l'errore «telescopico» che spinge anche autorevoli storici a interpretare l'evoluzione di lungo periodo della popolazione europea come una graduale sostituzione delle strategie meramente adattive a costrizioni esterne del tutto coercitive, proprie dell'ancien régime, con gli attuali processi di libera e «razionale» formazione delle scelte. Massimo Livi Bacci (1998), per esempio, vede nel XX secolo «più libertà di scelta, più consapevolezza, e meno casualità, ma

anche sull'altro piatto della bilancia più responsabilità, più timore, più ansia». E non sono forse questi timori e queste ansietà, i nuovi fattori di costrizione?

Sulla stessa lunghezza d'onda sono alcuni strumenti della psicologia sociale che si collocano oggi nel *mainstream* delle scienze sociali.

Prendiamo la categoria di *self-efficacy* proposta da Albert Bandura (1997), che sta a indicare la capacità percepita di perseguire un obiettivo desiderato con le proprie armi, con la propria azione (ci torneremo più avanti). Una ridotta *self-efficacy* è vista in genere come sottoprodotto dell'espandersi della massa di pericoli esterni. Ma la scena a cui assistiamo oggi è davvero solo quella di una espansione dei rischi esterni, o si tratta anche (o piuttosto) di una mera percezione di qualcosa sempre più fuori controllo?

Occorre muoversi con cautela, nella diagnosi. In effetti, è estremamente difficile scindere i due livelli, quello oggettivo e quello della percezione. La percezione del rischio – e l'avversione a esso – può aumentare per l'effettivo estendersi del rischio, ma anche per il diffondersi di qualche sorta di insicurezza intrinseca, che faccia leggere gli scenari di incertezza in una luce di maggior pessimismo. Due sguardi nel complesso scenario odierno possono chiarirci le idee.

Primo scenario: che influenza ha la sicurezza di un lavoro sull'uscita dalla famiglia di origine? Interpellato in proposito, un campione di giovani ha messo in evidenza come quel che trattiene – in misura statisticamente significativa – un individuo dall'uscire dalla casa paterna non è l'effettiva disponibilità di un lavoro al momento del colloquio, ma il grado di insicurezza lavorativa, misurata come percezione della probabilità di avere (o mantenere) un lavoro nei dodici mesi successivi (Becker, Bentolila *et al.*, 2002). Non c'è dunque evidenza di una relazione causa-effetto tra eventi ed eventi (tra lavoro e uscita di casa), o tra informazione oggettiva e scelte successive. L'evidenza empirica tratteggia piuttosto una relazione causale tra percezione e scelte. E che cosa è mai, in questo caso, una percezione? Un semplice meccanismo cognitivo, sensoriale, o forse anche (o soprattutto) l'esito di una ricostruzione mentale?

Secondo scenario: che influenza ha la disoccupazione nazionale sulla scelta di avere un figlio? Nella Repubblica Ceca (uno dei paesi oggi a più bassa fecondità al mondo) i redditi sono lievitati e la disoccupazione è scesa ai suoi minimi dell'ultimo decennio. Tuttavia «la società è pervasa da un forte timore di disoccupazione e da una profonda apprensione per la perdita di certezza di un'occupazione stabile» (Caldwell e Schindlmayr, 2004). I due studiosi non accettano interpretazioni degli attuali processi demografici legate a fattori «irrazionali», e affermano senza incertezze: «Il declino della fecondità è frut-

to di adattamento razionale a nuove contingenze». Nondimeno, essi devono ammettere che un senso di insicurezza più acuto di quello che pervade l'Occidente si ritrovava in un paese «caratterizzato da un collasso economico contenuto e dal massimo sforzo di ricostruire una qualche forma di welfare». Non è tanto la criticità in sé degli indicatori economici congiunturali a produrre insicurezza, verrebbe da pensare, quanto il trovarsi al buio in un passaggio d'epoca, nel mezzo di una trasformazione strutturale profonda.

Lo scenario della Repubblica Ceca è ormai condiviso da tutto l'Occidente europeo, accomunato da una cruciale mutazione del mercato del lavoro che ha reintrodotto la flessibilità – e quindi la precarietà – come stato normale di vita. La flessibilità, scrive Bauman (2000), «è sovente un'operazione una tantum, l'attività di un *bricoleur*, mirata a quanto è a portata di mano e a sua volta limitata da quanto è a portata di mano, risultato di un'occasione presa al volo più che di un processo programmato». La flessibilità (torneremo inevitabilmente su questo nodo) aumenta l'incertezza con cui le nuove coorti diventano adulte, facendole accettare dogmaticamente una filosofia di vita sul filo della precarietà: una vita senza accumulazione di conoscenza professionale, senza copertura di un sistema previdenziale, senza una rete di relazioni che assicuri integrazione, soprattutto segnata da una insostenibile impossibilità di progettare futuri, professionali o familiari. Sheldon Zedeck (1992) cataloga questo meccanismo tra gli effetti *spillover* che contraddistinguono la relazione tra vita lavorativa e comportamenti demografici: «Il successo o insuccesso sul mercato del lavoro induce successo o insuccesso nei comportamenti familiari» (Tolke e Diewald, 2003). Anche in questo caso l'ansietà ha una doppia natura e un doppio processo di formazione. Può nascere da eventi esterni e visibili, dalla società stessa o da suoi segmenti; ma può anche scaturire dall'interno dell'individuo, come reazione a scoppio ritardato a una minaccia perdurante.

Non si può davvero ignorare, quindi, la straordinaria ambiguità del concetto di «percezione del rischio», il doppio registro che lo connota. Il controllo percepito (Heckausen, 1999) ha a che fare con «le opinioni o le concezioni» di un individuo sulla sua personale capacità di produrre un certo evento con un certo comportamento. Opinioni o concezioni: informazioni oggettive o costruzioni mentali. Confrontata con la certezza epistemologica e un po' tautologica (*bene, bene, bene re-*

spondere.. .) di altri *maitres à penser*, l'idea di Anthony Giddens (1990) di «sicurezza ontologica» è almeno più prudente, ambivalente e ricca:

La sicurezza ontologica è una sorta di senso di sicurezza [...1. Ha a che fare con l'essere o – per dirla con il codice linguistico della fenomenologia – con l'esserci nel mondo. E tuttavia essa è un fenomeno emozionale, più che cognitivo, ben radicato nell'inconscio.

Sarebbe meglio tenere maggior conto di questo modo di avvicinarsi alla categoria di insicurezza, tutte le volte che ci confrontiamo con le evoluzioni e involuzioni del comportamento collettivo entro la «società del rischio».

3. *Sapienza malinconica: le due facce del postmod*

Di recente van de Kaa (2001) ha sottolineato come gli orientamenti di valore postmoderni (per brevità *postmod*) potrebbero essere uno strumento importante per spiegare i cambiamenti improvvisi e spettacolari nei comportamenti demografici, osservati in tutte le società europee a partire dalla metà degli anni sessanta:

Lo sviluppo delle società trascina con sé inevitabilmente la classica transizione demografica. Ma a uno stadio avanzato dello sviluppo l'andamento tenderà ad avere un sussulto. Le rappresentazioni culturali delle popolazioni tenderanno a mutare. Nei comportamenti demografici il postmodernismo borghese comincerà ad agire come un addensante, e sarà altrettanto inevitabile una seconda transizione demografica.

Un corollario dell'ipotesi di van de Kaa è che i paesi che da più tempo si sono mossi in una direzione postmateriale/*postmod* saranno anche i primi a entrare nella fase della seconda transizione demografica. Non c'è però un nesso così chiaro ed evidente tra l'entrata in questo nuovo stadio e il ventaglio di atteggiamenti e valori tipici della *postmod* borghese, come per esempio l'autorealizzazione o la libertà personale. Inoltre, rimane più di un dubbio sull'utilità di un concetto come quello di *postmod*, così difficile da controllare scientificamente perché così sfocato e tendente a sfociare in tautologismi. Ma c'è un aspetto più insidioso.

Non è certamente isolato, van de Kaa, a interpretare il postmod (Inglehart, 1997) come «ulteriore stadio avanzato di sviluppo, contraddistinto da credenze e opinioni (*beliefs*) nettamente distinti da quelli che caratterizzano la modernità». La discontinuità postmod si colloca così nel solco centrale di un cambiamento essenzialmente cognitivo. Nella crisi della modernità Ulrich Beck e Giddens puntano il dito sulla difficoltà a far fronte con successo a una massa via via crescente di gradi di libertà del sistema. Anche van de Kaa concepisce la postmod come una semplice inflessione di un processo cognitivo, avendo a che fare esclusivamente con un aggiustamento di tiro di credenze e opinioni, reso necessario (in linea con Beck e Giddens) dal fatto che (van de Kaa, 2002) «i rischi crescono col crescere della conoscenza», e «si riduce fortemente la capacità di tenere sotto controllo gli sviluppi sociali». Niente di più di una accelerazione cognitiva dello spirito della modernità. Ma è assai dubbio che il problema di fronteggiare la complessità possa essere risolto muovendosi nella sola dimensione cognitiva.

Sembra di vedere in controluce, dietro le argomentazioni di van de Kaa (e degli autori che ne costituiscono il riferimento), un *locus classicus* della grande teorizzazione storiografica: la modernizzazione come macroprocesso che contiene in sé i germi del proprio superamento. Nondimeno, l'esaurimento della spinta propulsiva della modernità non può ridursi a una semplice revisione delle idee e delle credenze, insomma degli strumenti logico-cognitivi, dopo un tagliando di controllo. La discontinuità che ci sta davanti non attiene solo alla dimensione cognitiva, ma anche (o piuttosto) a quella normativo-affettiva; un movimento tellurico che scuote le regioni ancora non normalizzate da una legittima indifferenza emozionale, le regioni degli stati d'animo.

Postmod è anche (o piuttosto) uno stadio del tutto nuovo della modernità, in cui emerge una faccia nascosta della «accentuazione dell'autonomia e della responsabilità individuale». Qualcosa del genere troviamo nelle pagine in cui Joseph Schumpeter (1947) descrive la mutazione dello spirito del protocapitalismo – in quelle regioni che sono state nel Novecento la culla del capitalismo renano, variante di un modello di welfare conservativo. Al cuore di tale mutazione primigenia – dopo le generazioni dei fondatori – Schumpeter pone appunto una riduzione dell'orizzonte temporale strategico della *home*

(la casa e la famiglia, insieme, in un concetto simile a quello di casato) all'orizzonte di breve respiro della vita e dell'interesse del singolo, e il collasso del valore stesso della *home*, della filosofia di vita, cioè, che spinge a operare primariamente per i figli. Alla conclusione di questo collasso

ci troviamo davanti un tipo ben diverso di *Homo Oeconomicus*, che si preoccupa di cose differenti e che opera in modo differente. Per lui e dal punto di vista del suo utilitarismo individualistico, il comportamento dei fondatori risulta del tutto irrazionale. Perde così quel solo aspetto di romantico eroismo che rimaneva addosso alla civilizzazione del capitalismo, che romantica ed eroica non era, l'eroismo del «*navigare necesse est, vivere non necesse*» [NdA: iscrizione in una vecchia casa di Brema]. E perde per strada l'etica capitalistica che trae soddisfazione e senso dal lavorare seminando per il futuro, senza preoccuparsi che siano altri [altre generazioni] a raccogliere le messi.

Anche la mutazione postmod dei valori della modernità non si riduce a una semplice *escalation* della complessità delle informazioni, nell'orizzonte decisionale dell'individuo-imprenditore: anche il «nuovo uomo economico» della postmod è il risultato di un collasso dell'orizzonte di vita, un collasso che non può produrre altro che *insicurezza* – non solo *incertezza*. Per trovarne conferma non occorre andar lontano; basta rileggere alcune pagine di van de Kaa (2001), prestare attenzione a certe categorie

siamo entrati in un'epoca *senza verità oggettive*, in cui le persone cercheranno continuamente la loro *identità* riflettendo su se stesse. La postmodernità spinge le persone a rigettare ogni precedente verità autoevidente riguardo alla religione, all'ordine sociale, ai diritti ed obblighi degli individui, ai comportamenti sessuali, alle regole di genere e così via. Pagando il costo di una sempre più diffusa *insicurezza*, la postmodernità mette in questione i fondamenti del *sistema di significati* delle società moderne [corsivo nostro]

e confrontare questo «rgetto delle preesistenti verità», per esempio, con la lettura che Ludwig Binswanger (1956) dà del manierismo: stato di esistenza sospesa, marcato da una moltiplicazione e frantumazione dei mondi di vita, che produce una perdita del centro e l'impulso a adattarsi volta a volta alle *allures*, gli andamenti assunti dal mondo.

Il manierismo è una espressione artistica dello spirito di un tempo storicamente ben determinato, ma in Binswanger esso è al contempo una sindrome clinica, una situazione di esistenza, un «mondo del dubbio e di una segreta paura della vita», marcata a fuoco da una sorta di melanconia e dalla «insicurezza di una forza di vita scossa». In entrambe le vesti – spirito del tempo e forma di esistenza – il manierismo enfatizza la dolorosa impossibilità per una persona di essere se stessa, e nasconde la «mancanza di una patria».

Qualcosa accomuna van de Kaa e Binswanger. Entrambi descrivono mondi in cui i processi di formazione delle scelte sono rimasti orfani di un oggetto specifico, di una stella polare. Da modernità a postmod, quel che cambia non è il sistema di valori e parametri oggettivi, ma l'esistenza stessa di un sistema di valori e parametri di riferimento. Non è un semplice aggiustamento del processo decisionale razionale cognitivo, ma il suo sradicamento a partire dalle sue radici affettive. Il che obbliga a puntare l'attenzione su due concetti chiave.

Il primo è quello di assenza o perdita del centro. Peter Berger e Thomas Luckman (1997) sottolineavano lo stesso concetto: «Peculiare della società moderna è la pluralizzazione dei mondi di vita in cui è immerso un individuo». Un'ansia incontrollata è lo sbocco di questa sovra-identificazione del soggetto, di questa incapacità crescente di dare senso. Lo stesso van de Kaa (2001) – echeggiando a un secolo di distanza la descrizione di Simmel di un modo di vita metropolitano come accelerazione parossistica degli stimoli neurali – conferma la centralità di questa chiave di lettura:

Una tremenda deformalizzazione ha avuto luogo. L'avvento della società dell'informazione postindustriale ha avuto un preciso impatto sulle nuove generazioni: frammentazione, discontinuità e incongruenza sono diventati la regola.

Manierismo è perdita di un centro. È duplicazione del senso, una volta e un'altra ancora, fino alla sua frantumazione. Colpisce l'assonanza tra due storie, partorite l'una nella realtà quotidiana delle nostre città, l'altra nel pensiero riflesso del Novecento. La prima è una voce femminile raccolta di recente nel Nord-Italia (Micheli, 2003), del tutto simile nello spirito a un milione di altre:

Un contratto a tempo indeterminato *full-time* in un'unica struttura non l'accetterei. Perché quanto meno ho due anime lavorative, quindi dovrei cercare di salvaguardare entrambe. Il fatto di avere almeno due «appartamenti istituzionali» mi solleva, perché quando le cose vanno male in uno ho l'ancora di salvataggio nell'altro.

Qui l'insofferenza esistenziale alla logica del lavoro dipendente assume la forma di una frammentazione dell'Io tra «anime lavorative separate», una pendolarità rivendicata tra una molteplicità di appartenenze. La seconda storia è la ricostruzione anamnesticamente di una «forma di esistenza mancata», che Binswanger (1956) colloca tra i percorsi clinici etichettabili con diagnosi psichiatrica non lieve:

Il giovane Jurg Zünd, universitario vivace, sensibile e impulsivo, soffre oggi di stati angosciosi e di sensazioni corporee abnormi. Già molto presto egli si è mosso in tre mondi diversi o addirittura contraddittori – famiglia, nonni, compagnia di amici della strada – e per tutta la vita non ha superato questa contraddizione, non riuscendo a mettere radici in nessuno di questi mondi, giacché vedeva costantemente ciascuno di essi nello specchio degli altri due. Così non è mai giunto a uno stile di vita proprio, seguendo piuttosto ora questo ora quel modello offertogli dagli altri, adottandone le *allures*. Un equilibrio frutto dell'incapacità di scegliere.

La seconda parola chiave comune a Binswanger e van de Kaa è allora «insicurezza», lo stato disposizionale generato dalla pluralizzazione dei mondi di vita. Uno stato d'animo ancora una volta privo di un suo oggetto specifico. In entrambi gli studiosi l'insicurezza emana non direttamente da un rischio oggettivo, quanto piuttosto da una sua percezione. Percezione di una modernità «liquida»:

Scopo della modernità era sbarazzarsi dei vecchi corpi solidi e sostituirli con altri nuovi e migliori, di una solidità duratura. La situazione odierna invece nasce dalla radicale opera di abbattimento di ogni impedimento che limiti la libertà individuale di scegliere e agire (Bauman, 2000).

A dispetto delle assonanze evocate nella definizione di liquidità, il cuore dello stato d'animo emergente a cavallo di secolo, nelle rifles-

sioni di Bauman, è proprio la perdita di un centro, la continua risacca degli eventi e delle azioni, sempre e comunque obbligatoriamente reversibili:

Perdita di autonomia, difficoltà a darsi un'identità e allo stesso tempo ricerca di codici sostanziali e non solo formali. Attribuzione di una carica di straordinarietà a tempi ed eventi delle transizioni cruciali della vita, ma insieme incapacità a prendere decisioni su eventi così carichi di straordinarietà e come tali irreversibili. Esaltazione delle esperienze esistenziali e al contempo perdita di un rapporto fiduciario tra gli attori costituenti di tali esperienze. Quel che rende coerenti tra loro questi processi contraddittori (e che si imparenta con le strategie di mutamento istituzionale della seconda transizione demografica) è uno stato d'animo più generale che li accomuna: un crescente disconoscimento di ogni alternativa secca e apparentemente fossilizzante (Micheli, 1999a).

Una «dimensione oscura» del cambiamento degli anni settanta, in cui accanto alla volontà di cogliere le nuove opportunità che si aprono e di controllare il proprio destino, fiorisce

l'ansia di restare intrappolati nella ragnatela di condizionamenti esterni. Timore dell'irreversibile che si manifesta attraverso molte forme, quali la dilazione della fuoriuscita dall'età giovanile, l'accreditamento e valorizzazione nell'immaginario collettivo di nuove scorciatoie alla emancipazione sociale, fino a forme di radicale insofferenza a restare fuori dal gioco (*ibidem*).

4. Virtus dormitiva: *il gioco degli atteggiamenti*

Rispetto alle grandi costruzioni teoriche della razionalizzazione, della complessità e della (post)modernità, esiste una strada più semplice, teoricamente più povera ma più diretta, alla costruzione di quadri tautologici per interpretare i cambiamenti nelle pratiche demografiche. L'uovo di Colombo sta nell'ipotizzare dentro all'attore (non importa dove localizzato) il formarsi di un costrutto intenzionale del tutto specularmente al comportamento esterno messo sotto osservazione, e nello spiegare questo con quello, il comportamento con l'atteggiamento. Molti giovani frenano il loro calendario di vita? È perché cambiano i

corrispondenti atteggiamenti rispetto al diventare adulti. Pochi ventenni diventano padri o madri? È perché è cambiato l'atteggiamento verso la paternità o la maternità. Il gioco è fatto: *bene, bene, bene respondere*. Come la *virtus dormitiva* che bastava per «spiegare» l'azione sedativa dell'oppio, così basta un atteggiamento (o un'intenzione) estratti dal cappello del ricercatore per «spiegare» un'azione – o una non azione.

Cos'è un atteggiamento? È stato definito in molti modi: «Stato mentale e neurale di disponibilità, organizzato tramite l'esperienza, che esercita un'influenza direttiva e dinamica sulle risposte di un individuo a ogni oggetto o situazione in cui è coinvolto» (Allport, 1935); «Organizzazione relativamente stabile nel tempo [*enduring*] di opinioni [*beliefs*] intorno a un oggetto o situazione, che predispone l'individuo a rispondere secondo linee preferenziali» (Rokeach, 1968); «Disposizione a rispondere favorevolmente o sfavorevolmente a un oggetto, una persona, un'istituzione o un evento» (Ajzen, 1988).

È un artefatto scientifico, la categoria di atteggiamento, e anche recente. Da meno di un secolo ha preso il posto di gloriose categorie come quelle rinascimentali di *vis* e di *virtus* (o degli dei di Omero), rinverdendone gli allori. Grande successo di pubblico, insomma. Ma pur sempre un artefatto, che sposta solo la localizzazione del problema e non ne nasconde la debolezza teoretica.

Ma il limite fondamentale, totalmente inficiante, della categoria di atteggiamento sta nella sua capacità predittiva straordinariamente ridotta. I modelli che scompongono i processi di formazione dei progetti di genitorialità delle coppie, basandosi sulle dichiarazioni di attesa e attrazione dei diretti interessati, pomposamente ridefiniti modelli *expectancy and value*, hanno da tempo perso la fiducia degli addetti ai lavori perché hanno mostrato tutta la loro «inconsistenza e inconclusività» (Crosbie, 1984). Gli atteggiamenti possono essere buoni predittori delle intenzioni, ma sono assai meno efficaci a predire gli effettivi comportamenti che seguiranno nel tempo.

La bassa capacità predittiva degli atteggiamenti ha prodotto una serie di critiche di importanza variabile. Una prima critica ha a che fare con la consuetudine, tanto poco accorta quanto molto diffusa, di identificare come atteggiamento qualunque cosa una persona dichiara come tale. Una critica più radicale (Festinger, 1964) ribalta invece la sequenza tradizionale, in cui gli atteggiamenti precedono l'azione sia

cronologicamente sia geneticamente: al contrario, l'atteggiamento è (assai spesso) un'elaborazione *ex post* a partire dal comportamento effettivo, il cui obiettivo implicito non è di anticipare le azioni future, ma di dare struttura e legittimazione a quelle passate e correnti.

Chi non ha conosciuto, o non annovera tra gli amici, una coppia matura, da molti anni insieme e che per molti anni ha cercato di avere un figlio ma inutilmente, per una lunga serie di valide ragioni? Chi non li ha sentiti reclamare per sé – facendo buon viso a cattivo gioco – il diritto a realizzarsi pienamente nella vita di coppia e in quella di ciascuno dei partner, nello spregiudicato stile di vita *double-income-kids*? E d'altra parte, chi non condivide il loro elementare diritto a essere felici anche senza figli?

Il punto è che il meccanismo della razionalizzazione *ex post* si mette in moto solo se e in quanto preesiste a esso un cambiamento nelle pratiche sociali, dovuto ad altri eventi, anche incontrollati o del tutto indesiderati. La formazione degli atteggiamenti a cui si tende ad attribuire la responsabilità dell'azione che ne segue non è, nella maggioranza dei casi, il primo mobile di quell'azione. Non fidiamoci ciecamente di questa chiave interpretativa. E traiamone – come logica conseguenza – un interrogativo: se il cambiamento nei comportamenti e nelle pratiche non discende sempre da una curvatura del quadro cognitivo degli atteggiamenti e delle preferenze, che cosa mai sta dietro quel cambiamento?

5. Ex pose il mistero di dissonanze non ridotte

È una domanda cruciale, questa. Merita di essere riproposta una seconda volta, utilizzando una categoria preziosa di lavoro della psicologia sociale, quella di dissonanza cognitiva. L'adattamento *ex post* degli atteggiamenti dichiarati è reso necessario dal bisogno di ridurre la distanza tra due elementi conflittuali della nostra esistenza: per esempio, il desiderio di un figlio – o di una vita di coppia, o di qualunque altra desiderabile manifestazione del proprio io – e una collosa miscela di fatti oggettivi e norme ingabbianti che quella manifestazione desiderabile impediscono. Non è senza sofferenza interiore, questo adattamento; ma una sofferenza mirata a lenirne un'altra, quella del conflitto, la cui persistenza può essere non tollerabile. Lo si po-

trebbe definire, con un ossimoro, una scelta coatta: un meccanismo psicologico di riduzione della pena che va sotto il nome di dissonanza cognitiva. Due elementi cognitivi (o un elemento cognitivo e un comportamento) «sono in un rapporto dissonante se l'opposto dell'uno consegue dall'altro» (Secord e Backman, 1971). Nella formulazione originaria proposta da Leon Festinger nel 1957,

l'esistenza della dissonanza, essendo causa di disagio psicologico, spinge l'individuo a cercare di ridurla e a raggiungere la consonanza [...]. Quando vi è una dissonanza l'individuo, oltre a cercare di ridurla, cercherà anche di evitare sistematicamente situazioni e informazioni che potrebbero aumentarla. L'intensità delle spinte a ridurre la dissonanza è una funzione della grandezza della dissonanza.

Vi sono più modi per ridurre la dissonanza: dalla modificazione del comportamento dissonante, alla manipolazione degli elementi cognitivi, all'aggiunta di nuovi elementi che controbilanciano quelli dissonanti. La volpe affamata che vorrebbe addentare i grappoli dorati ma non ci arriva, che è insomma frustrata dalla dissonanza tra un desiderio e una sconcertante constatazione di impotenza, se ne potrà fare una ragione (potrà cioè ridurre la dissonanza) cambiando il proprio sistema di preferenze («in fondo non mi piace») o aggiungendo una informazione controbilanciante («tanto è acerba»).

Applichiamo allora la categoria di dissonanza (e quel che ne consegue) alla discrepanza osservata negli ultimi decenni nelle dinamiche demografiche nei paesi mediterranei, in particolare in Italia, tra norme ancora prevalenti, che indirizzano verso l'esperienza di una famiglia con due figli, e comportamenti effettivi assai più parsimoniosi. Quando le età del calendario di entrata in vita adulta si spostano in avanti, e le scelte di passaggio si diradano, siamo in presenza di un radicale cambiamento nelle pratiche. I giovani adulti non riescono (più) a realizzare obiettivi che prima erano obbligati e naturali (un ragionevole calendario di uscita di casa, di formazione di una coppia stabile, di trasformazione in genitore); viene così allo scoperto una dolorosa divaricazione tra realizzato e atteso, tra un comportamento che frana e un sistema cognitivo e normativo che gli tiene dietro.

La lettura di questa divaricazione in termini di dissonanza cognitiva è semplice e (apparentemente) lineare. Il graduale scivolamento delle scelte demografiche dalla regione dei tabù rigidamente normati

a quella modernizzata della neutralità affettiva comporta che tali scelte siano valutate e deliberate soppesandone costi e benefici. Ecco allora che le aspettative dichiarate (di formare una famiglia, di avere un figlio) coerenti col vecchio quadro normativo entrano in rotta di collisione con la percezione di costi crescenti. Un conflitto doloroso, cui segue la rarefazione delle scelte procreative, puntando tutto su pochi figli ma «di alta qualità» (variante familistica del modello dominante delle scelte razionali), o sulla loro dilazione.

E tuttavia, la rarefazione delle scelte non risolve la dissonanza. La modificazione del comportamento si adegua alle contingenze esterne, ma la forbice tra questi comportamenti demografici «parsimoniosi» e un modello dichiarato di famiglia ideale – una famiglia con due figli, variante moderna della famiglia tradizionale – non arretra nell'immaginario collettivo. Ci si aspetterebbe quanto meno una graduale riduzione di questa dissonanza, tramite una modifica delle preferenze e delle attese. Ma così non è stato. Il prosciugamento dei comportamenti riproduttivi nel corso degli ultimi tre decenni si è accompagnato con una rocciosa stabilità dei progetti familiari. La «volontà e il desiderio di una parte delle donne di avere più figli di quanti effettivamente mettono al mondo», una sorta di surplus della domanda rispetto all'offerta disponibile, hanno continuato a essere un segno distintivo della cultura occidentale degli ultimi decenni (McDonald, 2001).

Sarà dunque anche vero che le scelte familiari mediterranee sono entrate nella regione della legittima indifferenza emozionale, regolate dalla pressione degli elementi cognitivi di valutazione. Ma le preferenze rimangono. Cambiano credenze, cambiano gli aspetti cognitivi (uscire, unirsi, diventare genitore costa sempre più), ma il sistema normativo, che plasma le preferenze, sta come torre ferma.

Non assistiamo a una ridefinizione dei desideri («l'uva continua a piacermi»), ma solo delle credenze (il quadro dei costi), così da indurre una razionalizzazione *ex post*. E la percezione di una crescita dei costi associati alle scelte familiari non incide sulla percezione del valore positivo di quell'esperienza. L'uva è fuori portata, ma non è per niente acerba. Il portato di straordinarietà dell'evento «diventare genitori» continua imperterrito a convivere con il collasso degli eventi-nascita e in generale con la dilazione nel tempo delle scelte cruciali di passaggio alla vita adulta.

Riassumiamo. Se le scelte familiari si sono adeguate ai costi insostenibili, questo dovrebbe aver creato una tensione dolorosa tra comportamenti di fatto e preferenze dichiarate; e questa tensione avrebbe dovuto – presto o tardi – sfociare in una nuova manovra conciliativa, fosse anche quella di razionalizzare *ex post* le proprie preferenze. Della qual cosa non c'è traccia, nemmeno all'orizzonte. E se la dissonanza non si riduce, bisogna concludere che il comportamento si è modificato senza un corrispondente (*ex antea* o *ex post*) mutamento delle aspettative.

Così le evoluzioni più recenti nelle pratiche demografiche non sembrano efficacemente spiegate da un modello interpretativo, basato sulla razionalità delle scelte e sul meccanismo della riduzione di dissonanze. Anzi. Quel modello pare minato da un paradosso. Proprio nelle regioni dell'Europa mediterranea, dove trova conferma l'istituto del matrimonio come espressione di un modo tradizionale di formare famiglia, proprio in quelle regioni il pilastro portante di quel modello di famiglia, la procreazione, diventa più evanescente. Proprio nelle regioni dell'Europa mediterranea, dove più diffusa resta l'enunciazione di un desiderio di genitorialità, proprio in quelle regioni la genitorialità diventa un evento raro. È il paradosso mediterraneo della dissonanza non ridotta, verrebbe da dire evocando altri gialli mediterranei risolti da Hercule Poirot. Ma probabilmente Poirot, mettendo alla prova le sue «celluline grige», avrebbe aperto un paio di varchi logici nel ragionamento claudicante.

In primo luogo non è del tutto vero che l'orizzonte progettuale sia totalmente fermo e piatto. Le intenzioni razionali restano stabili, sì, ma qualcos'altro si muove. Benché il meccanismo della dissonanza cognitiva sia generalmente applicato a correzioni o alterazioni di comportamenti e preferenze, il suo campo di azione va oltre la sfera dei costrutti cognitivi. D'altra parte l'idea stessa di cognizione è un formidabile *omnibus* che può includere di tutto, dai valori consapevoli alle rappresentazioni mentali – costrutti non solo cognitivi ma anche normativo-affettivi – delle scelte e dei comportamenti di un individuo (Heckausen, 1999). E anche le emozioni, si sbilancia Jon Elster (1999), possono rientrare in questa categoria, purché «si siano sviluppate oltre lo stadio delle protoemozioni».

Anche le emozioni? Ma allora, con un piccolo passo ulteriore, la teoria della dissonanza si estende al terreno sfocato degli stati d'animo, che

possono essere non orientati a specifici obiettivi (non *goal-oriented*), e a volte nemmeno totalmente consapevoli. Uno slittamento potente, che non riguarda solo manifestazioni «irrazionali» (Weber diceva) come le bizzie di un bambino o le ansie di uno psicotico, ma tutto l'arco dei comportamenti razionali secondo lo scopo. Prendiamo la tendenza degli elettori a posporre fino all'ultimo la propria scelta di voto: più di mezzo secolo fa Paul Lazarsfeld (1948) intuì che non si trattava necessariamente di strategie razionali e consapevoli, ma di un segnale di paralisi decisionale che bloccava individui schiacciati tra pressioni contrastanti o inconsistenti tra loro. Un meccanismo non di adattamento cognitivo, ma di destrutturazione logico-affettiva, segnato da un basso grado di consapevolezza. Ci ha pensato Elster (1999), d'altra parte, a sfondare l'ultima parete limitativa della teoria della dissonanza cognitiva

a dispetto di alcune ambiguità nella formulazione originaria di Festinger, il processo [della dissonanza e relativa riduzione] deve essere inteso come fondamentalmente inconscio.

Ma il paradosso della dissonanza non ridotta è importante – e questo è il secondo varco che avrebbe aperto Poirot – non solo per quello che comporta ma anche e soprattutto per quello che esclude.

Esso è un indizio prezioso che ci fa capire come un cambiamento nelle pratiche, invece che conseguire a un preliminare mutamento ideazionale, può anzi precederlo, discendendo magari da un cambio avvenuto nelle condizioni strutturali. E se il cambio di pratiche non è frutto di una strategia adattiva consapevole, la sua genesi va forse cercata in una camera antistante a quella dei processi decisionali razionali: il cambio di pratiche può essere il risultato di un cambiato clima sottostante. Dietro scelte apparentemente ragionevoli sarà allora il caso di cercare l'agire di un substrato di disposizioni che da quel cambio di clima possano essere influenzate e che quelle scelte possano influenzare (senza peraltro determinarle rigidamente). Un substrato che agisca non al livello consapevole delle credenze e delle preferenze, ma a quello più profondo dei desideri e delle sensazioni esperite (Hargreaves Heap, 1992).

Capitolo terzo

Il colore delle cose

1. *Quando cambia la percezione dei fatti oggettivi*

Per capire quali dinamiche viaggiano sotto traccia, nella decantazione delle scelte demografiche, sarebbe bene ricordarsi che queste non sono scelte ordinarie, ma – avrebbe detto Arnold van Gennep (1909) – scelte riguardanti passaggi fondamentali della vita. Le decisioni che conducono a passaggi come l'uscire dalla casa natale o l'entrare nella comunità degli adulti, l'emigrare o il cambiare città, il formare una unione stabile o l'avere un figlio richiedono fasi complesse e dolorose di dis-orientamento e ri-orientamento. Prendere decisioni di tal fatta presuppone la disponibilità a transitare per una regione non controllata, a effettuare in qualche senso un salto nel vuoto. Come i passi di chi entra in una camera oscura, come le scelte di imprenditori che investano su imprese a rischio.

In queste situazioni conta molto la capacità dell'individuo di reagire, fronteggiando scenari in dissolvenza e ricostruendone di nuovi. Si definisce resilienza questo tratto composito della personalità, «in cui fattori cognitivi ed emotivi convergono con la loro azione congiunta a mobilitare le risorse dell'individuo»:

L'azione della resilienza può essere paragonata all'azione del sistema immunitario con cui il nostro organismo risponde all'aggressione dei batteri. Di fronte agli stress e ai colpi della vita, la resilienza dà luogo a risposte flessibili che si adattano alle diverse circostanze ed esigenze del momento (Oliverio Ferraris, 2003).

Ci sono però passaggi nella vita in cui la forza d'animo richiesta non potrà comunque mirare a ripristinare le situazioni pregresse *in toto*,

come se nulla fosse cambiato. Nelle grandi transizioni di vita molto cambia, e molto di essenziale. Se le scelte relative all'organizzazione della vita quotidiana odì lavoro consentono il ripristino della rotta normale, e coinvolgono quindi la capacità di resilienza – o elasticità – dell'individuo, l'elaborazione del senso in certi snodi di vita (tra il prima e il dopo della nascita di un figlio la donna e l'uomo non sono gli stessi, poiché qualcosa non potrà tornare) difficilmente prevede un ripristino senza memoria. Come avviene per i metalli, oltre una certa soglia di carico della sollecitazione, una persona smette di comportarsi elasticamente, e deve esercitare una diversa proprietà, la plasticità: la capacità cioè di «accompagnare morfogeneticamente» la sollecitazione, accettando una deformazione permanente della propria struttura ma senza per questo perdere la propria identità.

Ma che significa, fuor di metafora, «accompagnare morfogeneticamente una sollecitazione esterna»? La psicologia delle età da tempo maneggia concetti assimilabili a questo (Baltes, 1987). Di fronte a una importante discontinuità nel corso di vita, o di fronte a una contingenza critica consistente e perdurante, l'individuo dovrà fare attenzione a non danneggiare irrimediabilmente le proprie risorse motivazionali ed emozionali. A tal fine egli dovrà approntare strategie mirate non solo a perseguire obiettivi esterni, ma anche a mantenere un equilibrio interno tra obiettivi, attese e le rappresentazioni mentali che di quegli obiettivi e attese egli si costruisce.

Dunque, per entrare nelle complicate dinamiche delle «scelte razionali», è indispensabile muoversi anche nel terreno retrostante: non il terreno del non razionale o dell'antirazionale, ma di ciò che precede e concorre alla sua formazione. I modelli standard di pianificazione dei comportamenti sono fondati sulla elaborazione di un input cognitivo, una massa di informazioni raccolte per mettere in moto il processo decisionale. Ma se a questo processo si accompagna uno stato d'animo di scarsa fiducia nei propri mezzi, di sottovalutazione del proprio valore, in generale di insicurezza, la gestione puramente cognitiva e razionale delle informazioni ne può essere influenzata.

L'insicurezza è uno stato del sé preformato, esito di sollecitazioni esterne che si sono presentate in momenti precedenti, ma che è in grado, qui e ora, di condizionare il modo con cui le informazioni sono elaborate, producendo addirittura una modificazione degli stessi parametri cognitivi. Una trasformazione radicale che le armi della logi-

ca cognitiva possono spiegare, ma certo in modo più tortuoso. Una trasformazione come quella che vive Didone, quando vede rovinosamente cadere le certezze sul suo rapporto amoroso con Enea, e la fiducia di un attimo prima – fiducia totale e di tutto – si trasforma nel suo opposto, facendo di lei un'amante *omnia tuta timens*, «timorosa di tutto, persino di quel che più pareva sicuro» (Virgilio, *Eneide*, Libro IV). Lo stato d'animo che era di fiducia totale diventa di totale sospettosa insicurezza, di messa in discussione anche delle certezze. Chi mai potrebbe ricondurre questo apocalittico cambio di prospettiva alla linearità dei processi cognitivi?

Etzioni, districandosi tra i criteri con cui i fattori affettivi plasmano non solo i fini ma gli stessi mezzi delle scelte razionali, individua un meccanismo che ritiene fondamentale, e che definisce «infusione»: tramite questo, i processi deliberativi vengono filtrati e permeati in modo da mettere in subordine le considerazioni «razionali», così che giochino un ruolo secondario. Un'infiltrazione sottile attuata – specifica Etzioni (1988) – in due modi distinti, caricando (*loading*) la lettura dei fatti con pesi attribuiti in base all'immaginazione e non all'evidenza empirica, e imprimendo ai fatti un particolare colore; oppure consentendo l'«intrusione» di stimoli normativo-affettivi che impediscono il completamento ordinato di una argomentazione razionale, troncadola inopinatamente o tagliando e cortocircuitando alcuni passaggi logici.

In un'intervista di qualche anno fa, annotando impressioni al ritorno nel suo Cile dopo l'era Pinochet, Luis Sepulveda riportava la percezione di una mutazione nel clima delle relazioni umane, con l'affondamento di quel capitale fiduciario «che era la ricchezza del suo popolo», e la sua sostituzione con una tendenza alla mercificazione di tutte le relazioni. Ora il capitale sociale di un popolo (come quello evocato da Sepulveda) si declina in due modi distinti: da un lato ha a che fare con la massa di flussi informativi, trasmessi attraverso un reticolato di canali cognitivi affettivamente neutrali (*bridging capital*), dall'altra con un sistema di reciprocità e di sentire comuni, veicolati da una rete di legami affettivamente forti (*bonding capital*). Quel che Sepulveda percepisce è un cambio di registro lungo la seconda dimensione: una trasformazione del Cile, dopo il giorno degli sciaccalli, da una società permeata di *bonding capital* a una prosciugata e ridotta alla dimensione cognitiva e mercificata.

2. Tre dimensioni della (in-)sicurezza

Sta prendendo forma una sequenza causale interessante. Passo primo: un mutamento (o la comparsa, o la cessazione) di un comportamento può essere la conseguenza di una perdita di resilienza o di plasticità di una persona. Punto secondo: questi collassi di reattività possono essere la faccia esterna di una caduta di sicurezza. Punto terzo: a sua volta la sicurezza può essere intaccata dalla sollecitazione di condizioni esterne particolarmente gravose. Nel prossimo capitolo ci domanderemo in quali condizioni si sviluppino questi collassi della sicurezza (e punteremo il dito su grandi discontinuità epocali e su apocalissi individuali, delimitate ma prolungate, che l'individuo sperimenta personalmente). Ma già questi tre passi messi in fila compongono un dignitoso modello interpretativo.

Spiegare un'azione (o un mutamento in un'azione) con un albero di relazioni causali che può espandersi a fisarmonica è però una procedura delicata, perché si arrampica in precario equilibrio al confine con due ordini di errore. Il primo sta nell'instaurare arbitrariamente una sorta di «eterologia dell'epigenesi», una sequenza esplicativa cioè in cui cause ed effetti, in alcuni punti di discontinuità, possono essere non commensurabili tra loro (è il rischio che corriamo spiegando comportamenti sociali – come quelli demografici – con meccanismi intra-individuali – come le dinamiche di insicurezza). Il secondo consiste nel ricadere nella tentazione di tautologismo, rinviando la spiegazione di un fenomeno a una categoria sfocata di un differente ordine logico, quale può essere la categoria, evocativa e ambigua, di insicurezza. Per evitare almeno questo secondo rischio, proviamo a scomporre analiticamente il contenuto semantico dell'idea di insicurezza, identificando i meccanismi che vi lavorano dentro.

Ci sono almeno tre distinte dimensioni della sicurezza/insicurezza di un individuo, che possono intaccarne la capacità di resilienza. La prima – affermata di recente in psicologia sociale – è quella della percezione di autoefficacia, *self-efficacy*:

L'autoefficacia percepita consiste nel credere nelle proprie capacità di organizzare e mobilitare una sequenza di azioni necessaria per produrre certi risultati (Bandura, 1997).

L'autoefficacia potrebbe rivelarsi il connettore che cercavamo per portare a incandescenza una ragione di per sé ineffettuale e accendere il motore dell'azione, soprattutto nei comportamenti di passaggio, che più implicano uno sforzo. È difficile infatti che una persona sia spinta a compiere un'azione mirata a un dato effetto, se non è fiduciosa di riuscire a produrre quell'effetto con la propria azione. Gli eventi del corso di vita sono, in qualche misura, impercettibilmente condizionati dal preesistere di uno strato sufficientemente spesso di *self-efficacy*.

L'autoefficacia è una buona chiave di accensione dell'azione, ma non l'unica. Dietro la grande trasformazione epocale della società borghese sta un individuo che riflette specchiandosi nel proprio sé ed è capace di dominarlo. Dietro le categorie di sentimento morale – che sta alle radici dell'economia classica –, di trattamento morale – adottata dai primi psichiatri moderni –, o di autocostrizione morale – ricorrente nelle prime diatribe sulla questione demografica – Adam Smith, Samuel Tuke, Malthus e tutte le scienze dell'uomo nascenti a fine Settecento concordemente vedono un sé autorinforzantesi, che già John Locke aveva chiamato autostima.

Le due categorie di autostima e autoefficacia sono spesso usate in modo intercambiabile, quasi indicassero lo stesso movimento della psiche. Ma non è così, non c'è sovrapposizione tra le due. L'autoefficacia percepita – sottolinea Bandura (1997) – ha a che fare con la valutazione della propria capacità di perseguire uno specifico obiettivo, l'autostima con una autovalutazione del proprio valore. E non c'è una relazione fissa tra le due cose.

Una persona può ritenersi un disastro senza speranza nello svolgere una certa attività, senza che ne risenta in alcun modo la stima che ha per sé, se in quell'attività egli non investe un particolare valore. Viceversa, una persona può ritenersi un drago a svolgere un dato lavoro, ma non andarne per nulla orgoglioso (Bandura, 1997).

Ma c'è ancora una terza categoria della psicologia sociale, che consente di rendere più articolato il quadro di riferimento dei processi di formazione delle scelte. Julian Rotter (1966) centra la dicotomia «*locus of control* interno/esterno» (qualcosa come «cabina di regia» interna/esterna) sull'idea che l'individuo si fa della relazione causa-effetto non tra le sue azioni e i risultati che ne seguono (come nell'auto-

efficacia), ma sulle sue azioni e quel che ci sta dietro. Rotter parla di localizzazione interna per i casi in cui una persona è convinta che i risultati ottenuti siano pienamente determinati dal proprio comportamento e dalla propria volontà, di localizzazione esterna quando l'esito delle proprie azioni sia vissuto come del tutto indipendente dalle azioni stesse e dovuto piuttosto a una gamma di possibili fattori assolutamente incontrollabili dai propri sforzi: si tratti «di fortuna, casualità, fato, altre forze potenti o sovrumane, o semplicemente imponderabili per la loro grande complessità» (de Bruijn, 1992). C'è una curiosa assonanza tra l'idea di una localizzazione esterna della cabina di regia e lo spirito aleggiante dietro la filosofia di una società schiacciata dal rischio di una complessità insostenibile.

Bandura ritiene che persone caratterizzate da una internalizzazione della cabina di regia siano più reattive (quindi più autoefficaci) di quelle che percepiscono fatalisticamente il loro destino. Ma autostima, autoefficacia e localizzazione della cabina di regia, pur sovrapposte, sono tre dimensioni analiticamente ben distinte. Come tre basi di un piedistallo su cui poggia la sicurezza (o insicurezza) di un individuo, e la sua capacità di reagire alle difficoltà con resilienza o con plasticità. Non è facile distinguere le tre gambe di un piedistallo, in situazione di equilibrio. Solo quando il piedistallo è instabile, e sicurezza e resilienza barcollano, ci rendiamo conto che le sue tre gambe sono e vanno tenute distinte, e ci domandiamo quale delle tre è quella che zoppica, riverberandosi sul funzionamento delle altre. In molte situazioni i tre supporti sono intercambiabili, ma in altri casi si intravede una priorità logica di uno dei meccanismi sugli altri.

Consideriamo, per esempio, le tre precondizioni che Coale (1973) individua per l'insacco della transizione demografica ottocentesca tramite il controllo della dimensione familiare. Perché si metta in moto questo processo occorre, dice Coale, che le nuove pratiche demografiche siano: a) tecnicamente possibili e accessibili, b) convenienti dal punto di vista del bilancio tra costi e benefici, c) socialmente legittime, rientrando nel dominio delle scelte culturalmente accettabili. Bart de Bruijn (1992) interpreta questa terza, cruciale, condizione «con la categoria di Rotter di *locus of control*, o con quella di Bandura di *self-efficacy*». In questo caso però si potrebbe ipotizzare una priorità temporale tra i due meccanismi. La transizione demografica descritta da Coale è infatti emersione di massa di un principio malthusiano di re-

sponsabilità, e Malthus insisteva sull'importanza di un procreare guidato da un principio di autogoverno (*self-command*), un agire demografico pienamente determinato dalle proprie scelte. Pur andando di concerto con l'individuazione di tecniche che rendono le nuove pratiche possibili e consentono quindi di perseguire efficacemente i propri obiettivi, è lo slittamento epocale della localizzazione della cabina di regia (da fuori a dentro l'individuo) a innescare la ricerca e la messa a punto.

Talvolta tra le tre macchine di produzione di sicurezza è possibile rintracciare una sequenza temporale, indizio di una relazione causa-effetto; talvolta è l'ingrapparsi di uno dei tre motori a indurre il blocco degli altri. Quando un cinquantenne perde il lavoro e finisce fuori del mercato perché non sa usare un computer, il primo segnale di insicurezza è la percezione di una perdita efficacia a ottenere i propri obiettivi, e sarà questa a trascinarsi dietro, magari dopo una lunga *via crucis* di tentativi, il precipitare dell'autostima e la sensazione che il suo destino sfugga alla sua volontà. Interrogarsi sulla priorità tra i tre supporti non è dunque ozioso: aiuta a scavare nei meccanismi di formazione delle scelte «razionali», aiuta a capirli un po' meglio.

Altre volte però le relazioni tra l'una e l'altra dimensione del sé sono così sovrapposte che ogni sforzo per distenderle in una sequenza lineare si rivela semplicistico. L'interpretazione della transizione della società americana verso una modernità atomistica e problematica, avanzata mezzo secolo fa da David Riesman (1953), costituisce un buon esempio. Riesman fa corrispondere alle tre fasi della transizione demografica (una fecondità dapprima alta, poi via via prosciugata, infine ridotta alla soglia di rimpiazzo tra generazioni) tre «tipi di personalità» dominanti, in base all'autonomia dell'individuo nelle sue scelte o alla sua dipendenza da forze esterne. Se la società ad alta pressione demografica – dice Riesman – era affollata da persone dirette dalla tradizione e la società in transizione coltivava persone autodirette, la società post-transizionale, quella della crescita demografica «zero» e delle folle solitarie, è affollata di individui eterodiretti, la cui linea d'azione resta fluida e subordinata lungo tutta la vita.

La domanda è: quale delle tre dimensioni di base del sé spiega la divaricazione tra auto ed eterodirezione? Non sembrerebbero esserci dubbi, in proposito. Gli individui autodiretti, dice Riesman, sono dotati di un proprio «giroscopio», e questo senza dubbio poggia su una

cabina di regia interna, mentre per gli eterodiretti «sono i contemporanei la fonte primaria di direzione, quelli che conoscono o quelli con cui hanno relazioni indirette attraverso gli amici o i mezzi di comunicazione di massa» (*ibidem*). È dunque lo slittamento nella localizzazione della cabina di regia il *prins* nel mutamento.

Ma è lo stesso Riesman a spargliare le carte. La fonte di guida degli autodiretti è infatti sì interiore, ma «nel senso che è inculcata presto nella vita dai più anziani e diretta verso fini generalizzati ma nondimeno inequivocabilmente decisi». Il carattere è quindi forgiato dalla rete di relazioni primarie, e solo una volta impressa la direzione esso è in senso stretto autoguidato. D'altra parte anche la fonte di direzione degli individui eterodiretti è «naturalmente interiorizzata», assunta come guida fin dalla prima infanzia. Ne segue che «i fini verso cui tende la persona eterodiretta si spostano con lo spostarsi della guida», mentre il principio di «fare stretta attenzione ai segnali degli altri» è «ciò che rimane inalterato tutta la vita» (Riesman, 1953).

L'autodirezione è dunque tale solo dopo un *imprinting* iniziale esterno, e viceversa l'eterodirezione è una regola essa stessa interiorizzata, anche se la dipendenza dalla valutazione altrui produce una instabilità che non si ritrova nelle scelte degli autodiretti. Le carte sono mischiate: per separarle occorre distinguere una fonte costantemente esterna di influenza (eterodirezione) da una fonte solo inizialmente esterna di costruzione delle regole di autovalutazione e autogratificazione delle nostre *performances* (autodirezione). Nella transizione da una società autodiretta a una eterodiretta non c'è una semplicistica delocalizzazione all'esterno della cabina di regia, piuttosto una diversa modalità di condizionamento degli impulsi: in un caso sbocco, una volta per tutte, della socializzazione tra generazioni, nell'altro mera ortoprassi rinnovata ogni giorno «guardando gli altri».

3. Cosa sta dietro il cambiamento delle pratiche

Se la delocalizzazione all'esterno della cabina di regia non è distintiva del passaggio dell'Occidente a una modernità atomizzata, essa marchia invece a fuoco il passaggio successivo, che stiamo vivendo in diretta, dalla modernità delle folle solitarie alla postmod dell'in-

sicurezza e della perdita del centro. Per comprendere la specificità di questo diverso slittamento conviene disporsi a guardare alle dinamiche del sé con occhiali non solo riduttivamente cognitivisti.

Le interpretazioni di quel che ci sta accadendo intorno, nella società del rischio e della complessità, possono biforcarsi in due sentieri paralleli: la percezione del rischio cresce se un rischio oggettivo si sta allargando, ma anche se sale il livello di insicurezza intrinseca, che a sua volta induce gli individui a leggere la propria situazione di incertezza alla luce di un più marcato pessimismo. Un collasso della *self-efficacy*, una ridotta capacità percepita di produrre un esito desiderato con le proprie mani, può essere letto in chiave storiografica esternista, come ricaduta meccanica dell'allargarsi della massa di rischi esterni. Ma può essere letto anche in chiave internista, sottolineando come causa prima o come concausa il diffondersi di una sensazione indistinta di incapacità di tener sotto controllo il proprio destino, non meccanicamente riconducibile alla crescita dei rischi.

In questa seconda chiave di lettura è ribaltata la sequenza causale standard, che dal quadro di norme e condizioni materiali fa discendere atteggiamenti e intenzioni, e da questi i comportamenti: in questo caso preferenze, gusti dichiarati, sistemi di valori sbandierati non preconstituiscono le scelte, ma a esse, obbedienti, si conformano.

Ma se non sono necessariamente le preferenze e i valori (e i loro cambiamenti) a spiegare le scelte e le pratiche (e i loro cambiamenti), cosa può allora spiegarle? Almeno due tipi di risposta sono possibili. La spiegazione più semplice e diffusa è che il cambiamento delle pratiche dipenda da uno slittamento nelle condizioni strutturali, materiali del quadro. La lievitazione dei prezzi degli affitti, per esempio, influenza le scelte di uscita dalla famiglia di origine. In questo caso però si dovrebbe aprire una sequenza di aggiustamenti, nel processo decisionale delle persone, che abbiamo già discusso: se lo sbilanciamento tra costi e benefici rende meno attraente quella scelta e la forbice tra preferenze e comportamenti realisticamente possibili si divarica dolorosamente, ciò dovrebbe indurre nel medio termine una riduzione della dissonanza mediante l'aggiustamento verso il basso delle aspirazioni. Il che, si è visto, non avviene.

In alternativa, il cambiamento nelle pratiche può essere ricondotto direttamente a uno slittamento negli stati d'animo sottostanti. Questa lettura presenta un vantaggio non da poco: in questo caso infatti la

persona coinvolta può non rendersi pienamente conto del ruolo svolto da questo smottamento nelle precondizioni affettive sulla formazione delle proprie scelte. Azioni e intenzioni, apparentemente parti di uno stesso processo decisionale, sono in realtà l'esito di trafile differenti: plasmate le intenzioni dai vincoli cognitivi e normativi, forgiate le azioni al fuoco degli stati d'animo sottostanti, che le rendono o meno effettuali. Azioni e intenzioni possono allora convivere anche se e quando divergono radicalmente tra loro.

Possiamo forse identificare questo substrato del processo decisionale razionale, capace di indirizzarlo e prefigurarlo, con la categoria antropologica ad ampio spettro di cultura? Anche, ma non solo. Siamo abituati a pensare i modelli culturali, che giocano un ruolo determinante nei processi di formazione delle scelte, come sistemi simbolici pienamente integrati: ma l'integrazione non consiste solo in uno stato di coerenza logico-cognitiva, ma anche nel formarsi di una sorta di collante emozionale. Siamo anche abituati a pensare valori e idee come un potente incentivo all'azione: ma l'efficacia propulsiva di valori e idee non sta tanto nel loro contenuto cognitivo, quanto nella loro carica affettiva. L'esercizio di un valore è sempre una esperienza affettiva, che coinvolge la sfera delle sensazioni: «Nella sfera dell'intelletto, se non c'è un atto di volontà, non c'è un fine» (Simmel, 1907). La stessa postmodernità non si riduce ai meccanismi cognitivi di una società del rischio, ma le due rappresentazioni del mondo trovano un punto di conciliazione se viste come sistemi di stati d'animo, umori, disposizioni in corso di ridefinizione:

La pulsione fondamentale di una società di classe può essere sintetizzata in una sola frase: «Ho fame!». Le nuove dinamiche innescate dalla società del rischio può ridursi all'affermazione: «Ho paura!». Al posto di una comunità mossa dalla scarsità, una nuova comunità sta sorgendo, mossa dalla paura (Beck, 1986).

Fermi restando i grandi avanzamenti che il criterio dittatore della razionalità economica ci ha consentito di raggiungere, nella comprensione dei comportamenti dell'uomo, e senza punto arretrare rispetto a quei risultati, forse è giunto il tempo di esplorare la sintassi delle interconnessioni tra le dimensioni cognitiva e affettiva del formarsi delle azioni. «Tutti i desideri – diceva Paul Eluard (1926) nelle

sue *révériés* – *mi son nati dai sogni*». E Binswanger (1956) definiva la formazione delle scelte come un processo in cui «siamo trasportati con le ali dei desideri, delle passioni, e degli stati d'animo»

Proprio Binswanger metteva in particolare l'accento sul ruolo fondamentale svolto – nella storia delle civiltà come nelle storie di vita interiore – dall'insicurezza e dalla melanconia: non atteggiamenti, non opinioni o credenze, piuttosto stati d'animo. Una famiglia cruciale di entità psicologiche su cui occorre fare più luce.

4. *Cosa sono i moods*

Cosa sono gli stati d'animo? Procediamo per esclusione, districando l'intreccio che li lega ad atteggiamenti ed emozioni. Giovanni Jervis (1991) identifica un atteggiamento con la simultanea esistenza di tre elementi: un soggetto, un suo stato intenzionale dotato di durata, e un oggetto o situazione a cui si applica l'intenzione. Tre elementi validi anche per le emozioni, separate dagli atteggiamenti dal solco che distingue strutture affettive e strutture cognitive. Non tutti gli stati della mente, però, possiedono tutte e tre le caratteristiche indicate.

Uno sciatore che vede staccarsi una valanga da un costone sopra di lui vive una immediata minaccia per la propria vita: senza dubbio proverà un senso di terrore. Analogamente e in contrapposizione, ascoltare un virtuoso di musica eseguire una fuga di Bach provoca un senso di pace e di piacere. In entrambi i casi sono presenti tutti e tre gli elementi basilari di un'emozione: un soggetto, uno stato della mente (piacevole o spiacevole) dotato di durata, un oggetto specifico di tale stato. Supponiamo ora che l'esperienza drammatica dello sciatore, fuggito sulla neve inseguito dalla valanga, si sia conclusa bene, ma sia stata così forte da restare impressa a lungo nella sua mente. Forse di notte continuerà ancora a provare un senso di soffocante disagio, anche se la causa di quell'emozione originale (la valanga) non è più presente. Nella nuova struttura affettiva che lo sciatore sperimenta, viene a mancare la terza condizione di esistenza (uno specifico oggetto a cui sia orientato lo stato della mente). Il sentimento che Ego prova non è più di paura o terrore, ma di angoscia. Non è più un'emozione, ma un umore, uno stato d'animo, una disposizione. Le emozioni, come gli

atteggiamenti e le opinioni, hanno sempre un loro oggetto. I *moods* no. I *moods*, gli stati d'animo, gli umori, sono «fenomeni mentali non intenzionati» (Frijda, 1993).

Sappiamo dunque cosa non sono i *moods*. Ma in positivo, cosa sono mai? Chiarirlo è meno facile di quel che sembra. Si può tentare di elencare gli attributi empirici comuni a molti stati d'animo, sperando di inferire da questi elementi comuni una traccia della loro identità. È stata stilata (Parkinson, Totterdell *et al.*, 1996) una lunga e dettagliata lista di differenze cruciali tra *moods* ed emozioni (che pure vivono nella dimensione delle strutture affettive, a differenza degli atteggiamenti che agiscono sul piano cognitivo). Lista che possiamo raggruppare grossolanamente in tre punti.

Tra emozioni e *moods*, anzitutto, si declina diversamente l'intensità dell'azione, più coinvolgente nelle prime che nei secondi. E si declina diversamente la durata e la sequenza temporale: le emozioni hanno in genere un preciso momento di insorgenza e una rapida traiettoria di vita, i *moods* spesso (similmente, in questo, agli atteggiamenti) crescono lentamente e possono prolungarsi nel tempo, incistandosi in qualche angolo della coscienza.

Emozioni e *moods* sono poi tenuti ben distinti sia dai meccanismi che li causano sia dall'oggetto cui si rivolgono. Le emozioni sono causate da eventi specifici e ben localizzabili nel tempo, i *moods* insorgono come conseguenza o di una concatenazione non ben inquadrabile di piccoli incidenti, o del persistere di forti sollecitazioni ambientali. Specularmente, le prime identificano un preciso oggetto intenzionale, i secondi riflettono uno stato d'animo diffuso e sfocato.

Un'ultima differenza riguarda la funzione di segnale che emozioni e *moods* svolgono. Le prime usualmente segnalano qualcosa (che funziona, o che non va) nello stato dell'ambiente circostante, i secondi lanciano indizi sullo stato corrente del sé.

L'insorgere di emozioni ci informa che qualcosa, fuori di noi, sta andando male o andando bene; i *moods* al contrario segnalano l'insufficienza o l'incontrollabile eccesso delle nostre risorse interne a fronteggiare quel che ci viene richiesto (Parkinson, Totterdell *et al.*, 1996).

A noi non interessano, qui, le emozioni, reattive e dotate di un oggetto, ma di breve durata. Sono i *moods* che ci intrigano, in quanto non

strutturati in funzione di un bersaglio. Come la melanconia di Albrecht Dürer che guarda il mondo in modo perplesso, «meditando tristemente con il senso di realizzare nulla» (Panofski, 1983), come il melanconico di Jean Starobinski (1990) che, «di fronte allo spettacolo esterno che si accelera vertiginosamente, sente in sé una sorta di impedimento che lo immobilizza», così lo stato animo dominante del postmod può essere letto da qualcuno come una categoria universale, esito finale e immobile di molti possibili processi, ma noi lo seguiremo, nei prossimi capitoli, legandolo a contingenze critiche persistenti, né universali né deterministiche.

5. *Malinconie che sperano malinconie che disperano*

Molte teorie psicologiche mirate a spiegare mutamenti nei comportamenti individuali possono essere ragionevolmente rilette come geometrie ad assetti variabili di stati disposizionali. Così è per il meccanismo di scivolamento lungo una scala gerarchica delle priorità nei bisogni umani proposta da Maslow (1992), che tanto ha influenzato i teorici della seconda transizione demografica. Così è anche per la teoria della dissonanza cognitiva (Festinger, 1957), che attribuisce alcuni possibili cambi di strategia degli individui a uno stato di sofferenza psicologica prodotta dalla dissonanza tra norme e cognizioni, e alla tensione interna a ridurla. E la celebre ricerca di Berkeley sulla «personalità autoritaria» (Adorno *et al.*, 1959) trae dai risultati empirici una lettura dell'antisemitismo e dell'etnocentrismo basata su una carta geografica degli stati emotivi sottostanti che – nell'introduzione di Nevitt Sandford al report del gruppo di Adorno – viene proposta come una «teoria della personalità totale»:

Il comportamento, per quanto coerente, non è la stessa cosa che la personalità; la personalità sta dietro al comportamento e all'interno dell'individuo. Le forze della personalità non sono risposte ma disposizioni alla risposta; che una disposizione si manifesti o no in espressione esplicita dipende non soltanto dalla situazione del momento, ma dalle altre disposizioni che si trovano in opposizione a questa.

Le «forze della personalità» del gruppo di Berkeley (pulsioni, *drives*) non sono risposte, ma disposizioni alla risposta, parte di un qua-

dro più ampio di strutture affettive. L'insicurezza, per esempio, non è semplicemente una difficoltà a familiarizzare con i segnali di riconoscimento di un qualche scenario oggettivo: è piuttosto percezione di un segnale interno di non controllo dello scenario, prodotto di una reinterpretazione personale dello scenario stesso, filtrato attraverso stati d'animo interni. Alla stessa stregua, un calo di *self-efficacy* non significa burocratica presa d'atto di una ridotta capacità a raggiungere certi risultati coi propri mezzi, piuttosto una reinterpretazione personale della situazione, filtrata attraverso stati d'animo interni. Concetti come quelli di insicurezza e di *self-efficacy* sono ambivalenti – e proprio per questo straordinariamente ricchi.

Qualcosa d'altro però accomuna i *moods* che entrano in modelli interpretativi dei comportamenti: che si tratti di depressione o rabbia, melanconia o apatia, insicurezza o impotenza, ansia o evitamento, si tratta quasi sempre di stati d'animo di crisi. Eppure non sono certo gli unici! Il nostro vocabolario rappresenta molti stati di aderenza piacevole al qui-e-ora che stiamo vivendo: euforia, felicità, rilassamento, calma, stupore, appagamento. Dorothy Termov (1999) ha analizzato l'infatuazione tipica dell'amore romantico o *limerence*, emozione divorante ma (abbastanza) stabile, capace di ingementare ogni scelta della ragione in un rigido ordine lessicografico (prima l'oggetto della follia di Orlando, poi ogni altro fine o mezzo). Quanto all'idea *diflow* di Mihaly Csikszentmihalyi (1975), su cui torneremo con maggior dettaglio, è probabilmente l'unica costruzione di un *mood* positivo di cui si cerchino ricadute utili per uscire da condizioni di dipendenza.

I *moods* di crisi non sono certo unici, dunque. Ma sono da sempre sotto i riflettori. Letteratura e poesia li hanno esplorati in ogni tempo e luogo, da Lucrezio a Peter Handke. In parallelo si muove la riflessione scientifica: dagli ingenui esercizi di misurazione degli «stressori» legati agli eventi della vita quotidiana agli studi su separazione ed elaborazione del lutto, da Ernesto De Martino (1975) a Colin Murray Parkes (1972) a John Bowlby (1980), la comunità scientifica ha sempre messo sotto la lente d'ingrandimento le strutture affettive emergenti in situazioni di crisi.

Quanto alla riflessione filosofica e sociologica, molte sono le voci che ne hanno dato conto. Simmel (1903), per esempio, dà un vivido schizzo del tipo ideale del *blasé*, da lui identificato come lo stile di vita rappresentativo della cultura moderno-urbana:

L'essenza dell'essere blasé consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze tra le cose, non nel senso che queste non siano percepite, ma nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertiti come irrilevanti. Tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze (Simmel, 1903).

Anche in antropologia economica compaiono segnali di forte sensibilità. Per esempio, la categoria di reciprocità negativa di Marshall Sahlins (1972) (forma di scambio non bilanciato, «teso a ottenere qualcosa in cambio di nulla») è, a rigore di termini, più uno stato disposizionale predatorio che una strategia razionale. E quando Edward C Banfield (1958), studiando una comunità del Mezzogiorno d'Italia nei primi anni cinquanta, conia la categoria di «familismo amorale» per descriverne il funzionamento, dà al concetto di familismo connotati disposizionali:

Quando il contadino parla della «misèria» [NdA: in italiano nel testo], egli si riferisce anzitutto alla spossante fatica fisica, agli stracci rappezzati che ha indosso, al pane suo unico cibo. Per quanto cruda, tuttavia, la sua povertà non rende conto interamente della sua cronica melanconia. Solo in parte la melanconia del contadino è generata da preoccupazioni oggettive [...]: né la sua fame presente né il timore di tempi ancora peggiori possono spiegare completamente il suo profondo scontento.

Perché mai questa attenzione antica e fedele? La spiegazione più ovvia – che ci riguarda da vicino – è che sono proprio stati d'animo di crisi come depressione e aggressività, melanconia e apatia, impotenza e angoscia – tutti privi di una precisa causa e di un preciso oggetto – a innescare spesso cambiamenti nei comportamenti; cambiamenti non prevedibili con gli strumenti della logica cognitiva.

Ma c'è una seconda ragione. Alcuni stati d'animo possiedono una sorta di doppio statuto, di resilienza e di disperazione (*hopelessness*), e possono mutare passando dall'uno all'altro, se pressati in modo insostenibile da situazioni di criticità. Facciamo il caso dei processi (sociali) di formazione della depressione femminile, studiati in una fondamentale ricerca da George W. Brown e Tirril Harris (1978). La depressione nasce di frequente come comprensibile reazione a difficoltà

che si interpongono nel corso della vita—come la perdita reale o simbolica di un oggetto di attaccamento. Nondimeno, in assenza di alcuni fattori di rinforzo della capacità di resilienza della donna, la depressione reattiva può degenerare in inclinazione a una disperazione generalizzata, senza un oggetto e senza un fuoco. Un *mood* che, a sua volta (come vedremo), potrà innescare cambiamenti importanti nelle pratiche di vita.

Un secondo esempio di stato d'animo a doppio segno è quello stato di sicurezza/insicurezza trasmesso o disturbato nel rapporto di *imprinting* tra genitori e figli, su cui ruota la teoria dell'attaccamento di Bowlby (1969). Un *imprinting* disturbato può trasformare — nella trasmissione da genitore a figlio — l'eventuale dote di resilienza in disposizione di insicurezza. Conseguenza non da poco, poiché a sua volta potrà paralizzare le scelte e intercettare le intenzioni e i desideri (applicheremo questo meccanismo, nei prossimi capitoli, alla grande stasi demografica dell'Europa mediterranea).

La doppia valenza di certi stati d'animo e la mutagenesi della resilienza che segnala il passaggio dall'uno all'altro segnano per esempio, drammaticamente, la storia di vita interiore di Vincent van Gogh. Scrivendo a suo fratello Theo nel luglio 1880, un anno prima di cedere agli spettri della *hopelessness*, aveva ancora la forza di dire, parlando della melanconia:

Invece di lasciarsi andare alla disperazione, mi sono deciso per la malinconia attiva. Ho preferito la malinconia che spera e che cerca, a quella tetra e stagnante che dispera.

La malinconia attiva, la malinconia che spera altro non è che resilienza. Ma quello che abbiamo davanti agli occhi, nei processi demografici e più in generale nelle evoluzioni della riproduzione sociale che sono sotto i nostri occhi, è assai spesso uno sfarinamento della resilienza. Su questo fronte del *continuum* degli stati d'animo dobbiamo insistere. Quali siano gli ingredienti oggettivi di questa mutazione della soggettività, è quanto cercheremo di approfondire.

Capitolo quarto

Gli ingredienti delle contingenze di crisi

1. *Apocalissi e grandi faglie collettive*

Cosa spinge un individuo in un *mood* di crisi? Quale architettura rende una contingenza critica così influente da mettere drasticamente in discussione le dimensioni di sicurezza dell'individuo («Davvero so raggiungere un certo risultato coi miei mezzi? Davvero so dare fiducia a me stesso, come persona che vale? Davvero le mie scelte e il mio destino sono nelle mie mani?»), fino al punto di mandare in frantumi la fiducia nel futuro e prosciugare la fiducia negli altri?

Esiste una letteratura consolidata sull'effetto di quelle che Ernesto De Martino (1977) chiamava apocalissi: «passaggi» profondi nel corso della vita, con totale dis-orientamento e ri-orientamento delle coordinate del sé. Proviamo a rispondere alle domande che ci siamo posti partendo da queste situazioni estreme. È infatti opinione scientifica comune che una razionalità consapevole e mirata al suo obiettivo (*goal-oriented*) non basti a spiegare i comportamenti di un individuo che fronteggia un punto di discontinuità catastroficamente disorientante nella propria vita.

La memoria storica dei paesi europei ci conduce subito a una forma precisa di apocalisse, quella delle guerre senza confini come le guerre mondiali, estese oltre le frontiere nazionali, e più ancora le guerre combattute entro i territori della patria, ma che scavalcano i confini dei legami di sangue e attraversano come un filo tagliente le case e i casati; come gli scenari di dittature che, al pari di quella cilena, inaridiscono come un acido il tessuto dei rapporti fiduciosi e affettivi; come gli anni di piombo; come le guerre civili che hanno travolto i paesi mediterranei in quel periodo – tra le due grandi guerre – descritto da Karl Polanyi (1944) come una catastrofe culturale.

Ma non serve una guerra o una dittatura a fare da innesco apocalittico a un cambio di logiche dell'azione. Prendiamo le conseguenze della caduta del muro di Berlino. Il ritrarsi del comunismo dalle regioni dell'Est europeo e la problematica sostituzione con le regole del mercato liberale segnalavano subito, nei primi anni novanta, una marcia non conclusa in «*terra incognita* E...] che ci si può attendere trascini aggiustamenti traumatici di larga portata» (Eberstadt, 1994).

Uno di questi aggiustamenti è stato il crollo della fecondità, al quale venne riconosciuto uno statuto differente rispetto alle normali procedure di adattamento razionale a una situazione nuova. Lo smantellamento di un intero universo, che coinvolgeva il sistema sanitario e dell'istruzione, il mercato della casa e del lavoro, «diffonde(va) in tutta la regione uno stato di ansia nei confronti del futuro» (Caldwell e Schindlmayr, 2004). Un'ansia generalizzata, senza più uno specifico oggetto, né una precisa causa. Analogamente, il drastico collasso della fecondità nella Repubblica Ceca nei primi anni novanta è stato letto come reazione non solo al fenomeno sociale della disoccupazione ma anche «a un preoccupante – e fino a poco tempo fa del tutto ignorato – senso di incertezza e di insicurezza» (Rychtarikova e Kraus, 2001). Non solo incertezza, viene da chiosare: anche insicurezza.

Ciò che caratterizza un'apocalisse è infatti l'annientamento delle rassicuranti mura di Gerico che fanno da riferimento protettivo e da guida all'identità del singolo e del gruppo. Le mura familiari che dirupano sono quelle delle relazioni fiduciarie e affettive, come in Cile, ma anche quelle delle aspettative concernenti il proprio destino di vita, la catena di passaggi che la scandiscono (un lavoro normale, una casa per sé, un compagno di viaggio con cui condividere la vita, un figlio) e l'hanno sempre scandita al tempo dei nostri padri.

Le mura familiari sono anche quelle dei paesaggi urbani che hanno accompagnato dalla nascita la nostra vita quotidiana e i suoi eventi di passaggio; quei paesaggi che riconosciamo al fiuto come le capre di Cecilia riconoscevano il prato della Salvia Bassa (Calvino, 1972), e la cui perdita può provocare cataclismi psicologici. Un sorprendente esempio storico legittima questa estensione dell'idea di apocalisse ai territori del vivere giorno per giorno, oltre i confini delle grandi faglie epocali.

Tra gli atti del 1569 del consiglio cantonale di Lucerna compare per la prima volta una nuova parola: «Il concittadino Sunneberg è deceduto per *Heimweh*». Un secolo più tardi la *Dissertatio Medica* di

Joarmes Hofer catalogava già la *Heimweh* (la nostalgia) come malattia a esito infausto. Hofer definiva *Heimweh* come una distorsione dell'immaginazione che si focalizzava in modo compulsivo sull'idea della lontananza dalla propria patria e dalla propria terra nativa (*Heimat*), e sul timore di non potervi più tornare. Da allora e fino al ventesimo secolo, la nostalgia è regolarmente inserita nel quadro della nosografia psichiatrica ufficiale.

Il collasso fisico e psichico passato agli archivi come *Heimweh* venne osservato per la prima volta tra i soldati di fortuna svizzeri (i lanzzi di manzoniana memoria), che si disperdevano attraverso tutta l'Europa, sradicandosi dalla propria terra. Per lungo tempo questa manifestazione patologica venne considerata peculiare delle sole popolazioni svizzere. Ma non era così. Ogni migrazione di ampio raggio e di lunga durata è un distacco vissuto come passaggio irreversibile verso terre incognite, e si accompagna a una costellazione di perdite e fratture multiple, materiali e simboliche, che si cumulano l'una sull'altra e coinvolgono a cerchi concentrici la *home*, la terra nativa, la cultura della propria patria: tutte le reti entro cui una persona ha gradualmente messo a fuoco, a partire dalla nascita, il proprio posto e il proprio modo di stare nel mondo.

Un passo dopo l'altro, questa costellazione di perdite produce sradicamento: il disorientamento di chi non ha le chiavi di una nuova cittadinanza, ma sente poco a poco diventare evanescenti le radici. Uno stato di esistenza che Michele Riso e Delia Castelnuovo Frigessi (1984), che ne hanno amorosamente ricostruito la storia, accostano all'esperienza di Binswanger (1956) del rocciatore incordato, che rimane «a mezza parete», paralizzato dove «non è più possibile né andare avanti né tornare indietro». Una metafora su cui torneremo.

In tutte le situazioni descritte, si tratti di apocalissi individuali o individualmente vissute o di grandi faglie collettive, assistiamo al manifestarsi di comportamenti che le scienze dell'uomo faticano a definire «razionali»: aggressività e crollo autodistruttivo dei rapporti fiduciari, ansia e *hopelessness*, collasso dell'orizzonte progettuale e dell'immaginario, riduzione drastica dell'autostima e dell'autoefficacia. Mischiate tra questi segnali, compaiono a volte (e di queste ci occuperemo) anche manifestazioni di rattrappimento nei comportamenti «demografici» in senso lato, che mettono a rischio le transizioni cruciali nel corso di vita.

2. Entrapment: *persistenze di crisi e paradossi*

Fin qui, si è portati a dare al termine apocalisse un connotato di istantaneità: una repentina catastrofe naturale, il precipitare di un conflitto cruento, la percezione che da un momento all'altro siano tagliati i ponti con vecchi quadri di riferimento, come avviene quando si emigra. Ma l'istantaneità non è l'unica forma in cui si propone un'apocalisse. Altre situazioni, frutto del concatenarsi temporale di più quadri, possono dar luogo a miscele di crisi, «morbide» ma altrettanto estranianti. Il loro innesco può essere costituito sì da una singola contingenza critica, che però non si dissolva rapidamente, ma persista nel tempo abbastanza a lungo da farla percepire senza via d'uscita. La percezione di irresolubilità di una contingenza di crisi è la trappola in cui cade un individuo che sente che la propria esistenza perde di senso qualunque azione egli intraprenda.

Subito dopo il 1989, trecentomila cittadini della Germania orientale hanno lasciato il loro paese per spostarsi nella Germania dell'ovest. Pur avendo vissuto questo sradicamento come un terremoto nelle proprie risorse materiali e psicologiche, il tempo ha mostrato che questi giovani migranti sono riusciti a fronteggiare con successo l'emergenza iniziale, pervenendo (in maggioranza) a una relativa normalità di vita, grazie a una robusta dote iniziale di autoefficacia. Tuttavia questa sorprendente robustezza e stabilità della psiche dei giovani migranti avrebbe potuto mostrare vistose crepe se, col passare del tempo, la «relativa normalità» (una casa, un lavoro) non fosse stata raggiunta.

La disoccupazione di lungo-termine potrebbe indebolire questa percezione di generalizzata *self-efficacy*, e un indebolimento di questa percezione potrebbe a sua volta indurre a una minor tenacia nella caccia a un'occupazione, o addirittura potrebbe trascinare verso la rassegnazione e l'inattività. *La domanda cruciale diventa allora non se, ma in quanto tempo la disoccupazione e l'isolamento possano intaccare la stima e l'opinione di sé* [corsivo nostro] (Jerusalem e Mittag, 1995).

Né la migrazione in sé né le pur critiche condizioni di vita successive alla migrazione (ristrettezze economiche, rottura dei legami sociali, disoccupazione) sembrano produrre uno stress significativo, se e fino a che possono essere vissute come transitorie; ma qualunque se-

gnale di una loro stabilizzazione (come può essere la percezione di uno slittamento della disoccupazione da frizionale e sporadica a cronica di lungo termine) può produrre effetti rilevanti.

Jutta Heckausen (1999) definisce «autorinforzo anticipatorio» quel meccanismo psicologico che scatta quando – in presenza di obiettivi di lungo respiro – tardano ad arrivare risultati gratificanti e si moltiplicano gli insuccessi. Il cronicizzarsi dell'esperienza della sconfitta trasmette informazioni negative sul sé, e minaccia le competenze autoascribed, le speranze future di rivalsa, fino a intaccare l'autostima. Tutte queste ricadute, a loro volta, non possono che minacciare le risorse motivazionali ed emozionali indispensabili per fronteggiare le contingenze critiche.

Scomponendo la sequenza di passi che convergono al formarsi di un disordine depressivo, Brown e Harris (1978) sottolineano il ruolo cruciale svolto dalla mutazione nello stato d'animo di reattività:

È probabile che la risposta immediata alla perdita di una fonte importante di valori positivi sia la percezione di un senso di irreparabile disperazione (*hopelessness*), accompagnato da una gamma di sensazioni che va dalla rabbia allo scoramento, dalla vergogna alla depressione. Questa gamma di sentimenti legati alla *hopelessness* non sempre si rivolgerà solo ed esclusivamente all'incidente che li ha provocati, grande o piccolo che sia. Potrà estendersi a coinvolgere la vita nella sua generalità. È questa generalizzazione della disperazione irreparabile che crediamo formi il nucleo centrale di un disordine depressivo.

Generalizzazione di una disperazione irreparabile: l'impatto con una situazione critica non sempre si compie e si risolve in un solo fotogramma. Può richiedere, per essere colto, una sequenza di fotogrammi. Il primo ritrae la capacità reattiva dell'individuo all'impatto con l'evento critico: preso da solo, questo scatto può anche trarre in inganno, facendo presumere comportamenti che non si realizzeranno. È il secondo fotogramma, che evidenzia il perdurare intollerabile di una situazione critica, a ritrarre l'afflosciarsi di quella capacità reattiva, e la mutazione di un senso di inadeguatezza specifico in un più radicale senso di inadeguatezza della persona di fronte al mondo.

Questo processo a effetti differiti può riguardare non solo le vite dei singoli individui, ma anche quelle di intere comunità. Edward Banfield

(1958), esplorando l'intreccio tra arretratezza economica e familismo nel Meridione d'Italia, e annotando come, a differenza della povertà, la «misera è frutto della cultura», intende per «cultura» esattamente l'effetto sugli stati mentali del perdurare di condizioni di esistenza intollerabili.

Siamo dunque di fronte a una diversa, più lenta e insinuante forma di apocalisse. Una sequenza persistente, apparentemente senza fine, di insuccessi innesca un senso di inadeguatezza nelle proprie capacità e nei propri mezzi: un processo incrementale, passo dopo passo, conseguenza di una massa crescente di piccoli, impercettibili eventi critici, causa a sua volta di quella che Borgna (2005) definisce «metamorfosi della speranza»: «speranza come apertura al tempo e all'avvenire, disperazione come chiusura al tempo».

Non c'è gran differenza tra la speranza di cui parla Eugenio Borgna, la «malinconia che spera» di van Gogh e la resilienza, che è capacità di reagire elasticamente a difficoltà rilevanti. E non c'è distanza tra l'idea antica di metamorfosi e la dinamica di una infezione: l'ingresso di un microrganismo nel corpo umano innesca la produzione di anticorpi che rapidamente neutralizzino la forza distruttiva dell'intruso, e l'organismo umano se la caverà con uno stato febbrile, per ristabilire il proprio equilibrio senza importanti cambiamenti strutturali; ma se un altro microrganismo e un altro ancora intaccano il nuovo equilibrio, le linee di difesa potranno frantumarsi e l'organismo non sarà più in grado di controllare la situazione. Alla stessa stregua, una sequenza di «piccoli colpi del destino» potrà intaccare le difese del sé dell'individuo, spingendolo in una deriva «sospinta impercettibilmente dalle influenze sottostanti» (Day, 1978).

Perché dunque una situazione critica limitata nel tempo può essere affrontata con gli strumenti della logica cognitiva e razionale, mentre una situazione critica (non apocalittica), di pari gravità e intensità, se si prolunga oltre una certa soglia, lascia irrompere altre logiche che entrano in gioco? Perché il prolungarsi di una situazione critica ne cambia l'architettura, rivelandone non più solo la gravità o contraddittorietà, ma una sopraggiunta insostenibilità.

C'è ancora un terzo modo per immaginare un'apocalisse. Vive uno scenario di frantumazione delle coordinate di riferimento e delle risorse del sé non solo chi vive una catastrofe istantanea, o chi sperimenta il prolungarsi insostenibile *sine die* di una contingenza di crisi,

ma anche chi – nel breve o nel lungo dispiegamento di tempo – vive l'esperienza di una situazione paradossale.

Un paradosso è una «contraddizione che deriva da una deduzione corretta da premesse coerenti». Un tipo di contraddizione diversa da quello che caratterizza la dissonanza, che indica l'impossibilità dolorosa di raggiungere simultaneamente due obiettivi incompatibili. Di fronte a una dissonanza possiamo comunque scegliere di sposare una delle due alternative, abbandonando l'altra: potrà non essere un esito soddisfacente, nondimeno ci è assicurata la possibilità di compiere una scelta dotata di logica. Nel paradosso invece «fallisce la possibilità stessa dello scegliere» (Watzlawick *et al.*, 1971), ed è radicalmente messa in questione la stessa architettura logica dell'argomentazione di una persona, e perfino l'architettura di senso della sua stessa esistenza.

Dissonanze e paradossi vanno tenuti ben distinti, se si vuole render conto di cambiamenti nei comportamenti collettivi che la logica cognitiva e utilitaristica non è in grado di spiegare. La dissonanza induce una reazione adattiva di ristrutturazione di una parte del proprio sistema cognitivo (o dei propri comportamenti), un paradosso incanala più drasticamente la risposta verso la destrutturazione del sistema affettivo. È possibile reggere il carico emotivo di una dissonanza (almeno fino a che non cambia natura a causa del suo insostenibile prolungarsi), è invece impossibile vivere contemporaneamente in due differenti sistemi di riferimento logico-affettivi (Ciompi, 1982).

Dei vari tipi di paradossi classificati in letteratura, a seconda della dimensione logica in cui è messa in scena la contraddizione, sono i paradossi pragmatici a interessarci qui: in essi la contraddizione interna non avviene nella sfera della logica, né della semantica, ma delle azioni e delle consuetudini. Gregory Bateson e i suoi compagni di ricerca di Palo Alto hanno messo a fuoco un meccanismo definito «doppio legame», prototipo dei paradossi pragmatici: entro una relazione ad alta intensità affettiva e di senso, come quelle che contraddistinguono molti passaggi cruciali di vita,

viene dato un messaggio che è strutturato in modo tale che a) asserisce qualcosa, b) asserisce qualcosa sulla propria asserzione, c) le due asserzioni si escludono a vicenda (se il messaggio è un'ingiunzione,

essa deve essere disobbedita per essere obbedita, se è una definizione del Sé o dell'altro, la persona di cui si è data la definizione è quel tipo di persona soltanto se non lo è, e non lo è se lo è: il significato del messaggio è perciò indecidibile). Si impedisce al ricettore del messaggio di uscir fuori dallo schema stabilito dal messaggio, commentandolo o chiudendosi in se stesso. Il messaggio è da un punto di vista logico privo di significato, ma – realtà pragmatica – non si può non reagire ad esso. Non si può però neppure reagire ad esso in modo adeguato (non paradossale), perché il messaggio stesso è paradossale (Watzlawick *et al.*, 1971).

Nella famiglia dei paradossi pragmatici rientrano certi meccanismi di intrappolamento – in cui «fallisce la scelta stessa» – che ritroviamo in frangenti storici estremi. *Comma 22* (Heller, 1961), per esempio, è un articolo del codice militare che impediva di scansare le missioni di guerra, grazie alla trappola della sua logica circolare (l'esenzione da missioni suicide è ammessa in caso di turbe mentali; l'esenzione va formalmente richiesta dall'interessato; ma chi fa richiesta formale di esenzione lo fa per timore per la propria vita, il che costituisce prova del fatto che è sano di mente), e fotografa una situazione da cui non c'è via di uscita, qualunque azione si intraprenda. Evitiamo, tuttavia, di incorrere nell'equivoco rassicurante di confinare le situazioni paradossali alle grandi apocalissi collettive, riducendo la quotidianità a dominio delle dissonanze. Situazioni paradossali punteggiano le apocalissi quotidiane. Affiorano nelle ingiunzioni contraddittorie che stanno dietro le interazioni della vita di ogni giorno, specialmente nella vita familiare («sì spontaneo», «dovresti volermi bene», «non essere così obbediente»...). O tracciano i presupposti di molti percorsi di deriva, come quelli dei senza fissa dimora (che non riusciranno mai a ottenere un lavoro se non possono indicare un recapito stabile, ma non potranno mai pagarsi una stanza in affitto senza un lavoro). La percezione della paradossalità di molte situazioni esperite quotidianamente è ormai così estesa da togliere linfa persino alla satira, perché – sostiene Corrado Guzzanti («la Repubblica», 7 febbraio 2006) – «le cose successe vanno oltre».

La storia si incarica di allestire sempre nuove trappole e, ai vicoli ciechi, alle frustrazioni e alle assurdità prodotte dai grandi scoppi di follia collettivi del passato, si sovrappongono nuovi vicoli ciechi, nuove frustrazioni e nuove assurdità, come quelli che si materializzano

nella società della globalizzazione e della flessibilità. È fin troppo facile declinare in forma di paradosso l'esperienza di tanti giovani adulti alla fine degli studi, che non trovano un lavoro perché privi di esperienze che diano corpo al loro curriculum, ma non hanno modo di acquisire esperienza senza un lavoro strutturato, e fluttuano perciò a lungo alle porte del mercato del lavoro atipico, nel limbo della provvisorietà.

Né sono solo i giovani adulti a vivere situazioni paradossali nel nuovo mondo del lavoro. Esse toccano anche altri profili di lavoratori, come quello dei laureati «usciti dal giro», che possono rientrarvi solo accettando mansioni di livello più esecutivo, ma se si propongono per questo genere di mansioni non saranno presi in considerazione sia perché troppo cari in base al titolo di studio e al *seniority system* sia per il timore che la presenza di una figura esperta in ruoli esecutivi o routinari possa scardinare un'organizzazione del lavoro programmata proprio per essere esecutiva e routinaria (Micheli, 2006b). Passo dopo passo, gli usciti dal giro entrano nel *loop* della disoccupazione di lungo termine. Proprio queste situazioni prende a esempio Heckausen (1999) per illustrare il meccanismo psicologico dell'auto-rinforzo anticipatorio: un adulto disoccupato che invii il curriculum a decine e decine di indirizzi senza mai ricevere risposta comincerà a un certo punto, preso da scoraggiamento, a dubitare delle sue stesse competenze e a rivendicare per sé – ecco il salto di qualità nelle strategie – solo un lavoro non qualificato.

Oggi è la drastica ridefinizione dei rapporti tra chi domanda e chi offre lavoro a produrre effetti critici sulle nuove generazioni che si affacciano all'età adulta. Giovani che non vedono aprirsi prospettive affidabili di lavoro difficilmente hanno la forza di disegnarsi un futuro. Ciò che più conta, questo reciproco rinforzo tra paradossi del lavoro e cecità del futuro, non mette tutti i giovani adulti sullo stesso piano, ma li polarizza secondo le risorse di capitale umano e relazionale che la famiglia di origine ha potuto dar loro in dote. È questo retaggio a far da spartiacque tra modi opposti di vivere la flessibilità. Da una parte una maggioranza in forte crescita di lavoro atipico a bassa qualificazione, dall'altra la nicchia del lavoro atipico come modo prescelto di auto-realizzazione. Da un lato l'universo della flessibilità elettiva, dall'altro della flessibilità subita. Come l'insicurezza, anche la flessibilità è una chiave con un doppio distinto registro.

Il procedere lungo una traiettoria di accesso al lavoro che prevede maggiori fattori di precarietà e di incertezza crea anche nuove e più forti divisioni di classe: chi ha possibilità finanziarie grazie alla famiglia di origine entra in un precariato che pospone i passaggi di età, ma consente di accumulare benefit e di destreggiarsi tra abilità differenziate che a tempo debito serviranno a fare il salto verso un lavoro più sicuro e di livello più alto. Chi è economicamente meno sostenuto dalla famiglia, chi ha raggiunto con fatica la laurea corre il rischio di vivere l'accesso al mercato del lavoro come una sorta di via crucis in cui le stazioni si esauriscono in sé (Piazza, 2003).

Prende forma una società duale, polarizzata in due segmenti con due ben distinte dotazioni di avviamento, con distinti modelli di norme, pratiche e disposizioni e, a cascata, con distinte prospettive di formazione delle scelte familiari. Uno dei due, con alle spalle una rete di salvataggio familiare stabile da almeno due generazioni, si farà portatore di una filosofia della reversibilità, terrà sotto controllo la propria flessibilità, ne coglierà gli aspetti emancipanti e potrà sviluppare un proprio progetto di paternità e maternità. All'altro segmento (il più consistente!) la famiglia non è in grado di dare lasciti in capitale umano o sociale, e lo espone ai rischi di precarizzazione, di vivere una flessibilità non scelta ma imposta dall'esterno, di sperimentare insicurezza e incapacità progettuale.

Qualcosa tuttavia può omologare il destino dei due segmenti, in una condizione esistenziale a rischio propria di un'intera generazione: la trappola della rassegnazione scatta, sì, con coefficienti di rischio diversi a seconda del capitale umano e sociale a disposizione, ma scatta comunque se e ogni qual volta la sequenza di lavori temporanei (cioè di insuccessi) si protrae abbastanza a lungo da modificare in blocco il sistema di aspettative, stati d'animo e capacità di reagire agli insuccessi, per modificarli e venirne a capo.

3. Entrapment: *l'incantesimo della famiglia forte*

Apocalissi, derive frutto di sequenze di insuccessi, situazioni paradossali sono le contingenze di crisi che rendono così difficile l'approdo all'età adulta, anche quando il calendario biologico e sociale dovrebbe invece sospingere ad affrontarne i passi pieni di incognite.

Tutti gli ingredienti di questa ricetta di crisi (modernità e globalizzazione, flessibilità e polarizzazione sociale) sono più o meno presenti in tutti i paesi europei: e infatti la posposizione del calendario di entrata in vita adulta è un fenomeno che accomuna tutta l'Europa. Perché allora solo il Sud-Europa continentale e mediterraneo ha vissuto negli ultimi due decenni in modo così radicale ed estraniante lo scenario di una *lowest low fertility*, una fecondità senza limiti verso il basso? La risposta, dentro metafora, ci viene dal mare

Non è infatti il mare – o almeno non è solo il mare – a trattenere Ulisse dal ripartire dall'isola di Calipso. Non è l'apocalisse del naufragio patito, la persistenza insostenibile dei venti, il *loop* dei gorgi o la paradossalità delle bonacce a fermarlo. È l'incantamento di Calipso a trattenerlo «nell'isola in mezzo alle onde, dov'è l'ombelico del mare». Ulisse di giorno guarda nostalgico la liquida via per Itaca; di notte ritorna sui suoi passi. Non c'è forzatura, da parte di Calipso: la forza del legame è piuttosto la decantazione finale di un lungo percorso di aiuto. Agli dei che la invitano a lasciare andare Ulisse, Calipso ricorda quanto sia complesso il legame tra lei e l'eroe (Omero, *Odissea*, libro V):

Io lo salvai, ch'era solo, aggrappato alla chiglia [...]
Io lo raccolsi, lo nutrii, e promettevo
di farlo immortale e senza vecchiezza per sempre

e costretta dagli dei e dall'inesorabile legge del tempo a farsi da parte lancia l'ultimo ricatto, indicando i pericoli del mondo esterno:

Che tu sia felice!
Ma se sapessi nell'animo tuo quante pene
t'è destino subire, prima di giungere in patria,
qui rimanendo con me, la casa mia abiteresti

Fuor di metafora, non bastano da soli gli elementi di scarsa attrattività del mondo adulto (il lavoro precario e la casa inesistente, il tempo ineguale e i ruoli ingabbiati) a scoraggiare l'uscita di casa dei giovani adulti. Conta che sia così attraente da disincentivarne il distacco la nicchia della famiglia, «ombelico del mare».

In un articolo battistrada del 1998, David Reher ha sostenuto che l'Europa meridionale e mediterranea e l'Europa del nord sono aree

culturali fondamentalmente omogenee al loro interno e distinte l'una dall'altra. Quel che le separa è il modo e il tempo del distacco dei figli dalla casa paterna, e il come la famiglia prende o meno in carico in prima persona questo passaggio cruciale nel corso della loro vita. Pur con differenze importanti tra il Sud continentale e quello mediterraneo, quel che accomuna le regioni a famiglia «forte» (Micheli, 2006a) è un principio di reciprocità tra generazioni, espresso sinteticamente (Bestard Camps e Contreras Hemandes, 1997) nella formula «so che riceverò, in quanto ho dato»: il genitore offre gratuito e prolungato appoggio al figlio, sapendo che egli farà lo stesso con lui, in vecchiaia. Un congegno a orologeria apparentemente improbabile – trattandosi di un contratto di scambio tra una prestazione gratuita oggi e la scommessa di una contropartita, anch'essa gratuita, domani – ma ancora oggi ben lubrificato.

La capacità della famiglia forte di fare da collante tra le forze centrifughe delle individualità che la compongono era peraltro già presente nella descrizione che Banfield (1958) dava del meccanismo di funzionamento della famiglia mediterranea come «familismo amorale». C'erano infatti due elementi distinti in quella definizione. Solo il primo dei due entrò nel dibattito e negli stereotipi:

L'ipotesi è che i Montegratesi si comportino come se osservassero tutti la seguente regola: massimizza i vantaggi materiali di breve termine della famiglia nucleare, agendo come se tutti gli altri si comportassero allo stesso modo. Chiameremo questo modo di agire «familismo amorale».

Ma poche righe dopo aggiungeva anche:

Non si può certo dire che un adulto segua la propria individualità senza tener conto della famiglia cui appartiene. Egli esiste non come Ego, ma come genitore [...]. Gli amici sono un lusso che i Montegratesi non possono permettersi [...]. Amici e vicini non sono solo potenzialmente costosi: essi sono pericolosi.

La categoria di familismo poggia dunque su due regole di comportamento analiticamente ben distinte. Su un piatto della bilancia, il bene della propria famiglia vien prima di quello di tutte le altre e della comunità nel suo complesso: è la dimensione del familismo amora-

le, opposto al *tocquevilliano* senso civico. Sull'altro piatto della bilancia l'interesse dei singoli componenti della famiglia non ha statuto autonomo, e si si realizza solo nella realizzazione del bene della famiglia stessa: è la filosofia del patto di sangue tra generazioni. Banfield ha messo il dito sul primo dei due aspetti. Reher (1998), colpito dalle straordinarie risorse autorganizzative della famiglia sudeuropea, ha messo in luce la persistenza del secondo. Il familismo di Banfield non è quindi una variante di egoismo individuale, piuttosto – Banfield stesso lo ribadisce – una variante dell'altruismo, in cui la cerchia di riferimento è quella dei legami forti e di sangue.

4. Entrapment: *porte girevoli*

Qualcosa sta cambiando, per la verità, in questa nicchia confortevole e allo stesso tempo ingabbiante. Va sfaldandosi la sincronizzazione tra il momento della formazione di una unione e il matrimonio (effetto dello smarcamento delle unioni informali rispetto a quelle ufficiali), si trasforma la regola di prossimità alla casa paterna della residenza delle giovani coppie. Ma cambiamento non vuol dire abolizione di una prassi, piuttosto un suo allineamento con i tempi.

Con l'arrivo alla tarda maturità delle generazioni urbane socializzate a un sistema di valori moderno compatibile con la pratica della convivenza prende per esempio piede un mix inedito di prossimità accentuata e dipendenza familiare delle nuove convivenze (specialmente le prime unioni informali). L'inserimento della pratica (relativamente estranea al sistema culturale sudeuropeo) delle convivenze avviene però nello stesso spazio occupato dalle unioni formali. Così le nuove «convivenze all'italiana» (Biliari e Rosina, 2004) nascono strette a tenaglia tra due proprietà di fondo della famiglia forte. Da una parte il vincolo di prossimità della nuova famiglia a quella di origine, giustificata con la necessità di «tenersi a disposizione» reciprocamente, dall'altra il ruolo attivo della famiglia di origine nell'approntare l'abitazione della nuova coppia. Ne risulta un neolocalismo colonizzato, in cui il vantaggio materiale della casa messa a disposizione chiavi in mano è pagato dalle giovani coppie con lo scotto di una sorta di servitù prediale, il diritto acquisito dei genitori (peraltro non esercitato, o esercitato con grande discrezione) di entrare nello spazio privato dei figli.

Anche la regola cardine della famiglia forte, il reciproco accudimento tra generazioni, è sottoposta oggi a sollecitazioni adattive, per scongiurare gli effetti devastanti di un vincolo morale che può diventare un cappio capace di strangolare sul nascere la formazione di un nuovo adulto. «Se i genitori ti danno molto si aspettano anche molto»: Hilde Bruch (1978) attribuisce l'insorgenza di percorsi di anoressia alla gabbia delle aspettative e dei supporti materiali che avvinghiano insieme genitori e figli in una rete soffocante di reciprocità e attese (una sorta di «contabilità delle carezze») cui i figli non si ritengono adeguati. E la «complicità» tra genitori e figli (Rosina e Fraboni, 2004) produce anche effetti meno vistosi, come il freno della propensione dei figli a convivere o a diventare genitori. Dice di sé Bernardo Bertolucci:

Confesso di sentirmi ancora totalmente figlio. I miei genitori hanno costruito un incantesimo, nel quale mi sentì tuttora immerso. Anche per questo, forse, non sono mai diventato padre («Corriere della Sera», 23 luglio 2005).

Non si tratta — va ribadito ancora — di pensare l'incantesimo della famiglia «forte» come una peculiarità mediterranea. E neppure europea. L'espressione *parasite singles* è stata coniata nel 1999 da Masahiro Yamada (2000) per indicare i giovani uomini e donne giapponesi che continuano a vivere in famiglia di origine, per succhiarne lo stile di vita agiato e scervo di preoccupazioni, e da lì è rimbalzata da noi. Ma è vero che è nell'area mediterranea che trova la sua espressione più limpida un modello asimmetrico di vita di coppia, concepita come luogo di perpetuazione dell'accudimento del maschio, passato per competenza, nel tempo, dalla madre alla partner. I piccoli passi di rottura che si segnalano in questa direzione possono anche essere i prodromi di una reazione a catena, ma hanno per ora il profumo di puri aggiustamenti confermativi. Michele Serra disegna un paese inchiodato a una sindrome di Stoccolma

che lega le donne premurose e soffocanti a uomini inetti e soffocati, che senza la mamma o la moglie morirebbero di fame o divorati dai pidocchi: davvero non si sa chi sia la vittima, e chi il carnefice («la Repubblica», 9 marzo 2006).

Paul Ginsborg (1998) individua una causa importante della trasformazione demografica e sociale italiana degli anni ottanta e novanta, proprio in questo paradosso: la ridotta dimensione della famiglia italiana era in parte dovuta alla sua stessa forza.

Se le strategie individuali fossero state più forti e quelle familiari più deboli, sarebbe stato possibile collocare gli anziani in una casa di riposo e persuadere i diciottenni a prendere le vie del mondo. Ma atteggiamenti del genere non si attagliano alla mentalità italiana.

In tempi di grandi trasformazioni, il reciproco supporto prende sempre più – ecco il paradosso – l'aspetto di una potente e temibile colla. La famiglia complice e ingabbiante può rendere problematico il difficile passo della paternità, e prima ancora lo stesso fisiologico distacco dalla famiglia di origine, che diviene una sorta di distacco pilotato e anestetizzato, senza paragoni tra i paesi occidentali. L'ossificazione del guscio protettivo della famiglia forte, formatosi gradualmente nel tempo, è ciò che rende così poco attraente e faticoso, così poco conveniente uscirne. Tanto è carico di significati il distacco, che la sua attuazione è spesso incompiuta, configurando una sorta di *revolving door* tra l'una e l'altra casa, creando uno stato transizionale limbico, privo di un baricentro unico:

Torno dai genitori una volta al mese, e si tratta di giornate felici. Torno a casa. Non so ancora bene qual è la mia casa. Sono via da tre anni, ma quando penso alla mia casa penso a quella che ho lasciato.

In queste parole di una giovane donna del nord (in Micheli, 2006a), par di rileggere le pagine che Binswanger (1956) dedica al percorso clinico del giovane Jurg Zund, universitario vivace e sensibile, segnato da insostenibili stati angosciosi, che fin da bambino si muove in tre mondi diversi e in parte contraddicenti – la famiglia, i nonni, la compagnia di amici della strada – non riuscendo a mettere radici in nessuno dei tre mondi, ciascuno vissuto nello specchio degli altri due. Così non giunge mai a uno stile di vita proprio, e segue ora questo ora quell'altro modello offertogli dagli altri, adottandone le *allures* in un equilibrio apparente, frutto dell'incapacità di scegliere.

Alla stessa stregua, il giovane adulto metropolitano è spesso guidato dal canto di più sirene, intrappolato tra più nicchie, ciascuna, a

suo modo, compiuta e incompiuta: la famiglia e il gruppo dei pari, la casa di elezione e quella delle radici. Così, oscillando tra più isole di Calipso, corre il rischio di cadere nella «zelig-mania» di Jurg Zund.

5. *Tra generazioni: aloni e attaccamenti*

Da dove nasce questa fascinazione incantatrice, questa formidabile forza centripeta della famiglia forte? Come è possibile che il grande vento della modernizzazione non abbia ancora spianato i localismi, annullando nella globalizzazione la specificità di questo pilastro della società mediterranea? È infatti vero che la modernizzazione sta agendo sottotraccia, modificando il tessuto delle pratiche sociali e dei valori: ma, proprio dove la modernità va a toccare il nervo scoperto dei processi di continuità tra generazioni, essa mette in movimento anche una serie di contraccolpi, indiretti e imprevisi, che ritardano almeno di una generazione l'entrata a regime di nuovi equilibri.

Contraccolpi indiretti: facciamo un esempio. Alcuni ricercatori hanno ipotizzato l'esistenza di un filo rosso che leghi l'insorgenza, nell'ultimo quarto del Novecento, di alcune «epidemie sociali» delle giovani generazioni (disturbi alimentari, tossicodipendenze) a meccanismi di *imprinting* che abbiano prodotto «sentieri intergenerazionali disturbati» lungo la catena di discendenza familiare. Mara Selvini Palazzoli (1998), per esempio, riteneva che dietro l'insorgere di un disordine alimentare in una ragazza si celino spesso madri schiacciate dalla difficoltà a conciliare tempi di lavoro e di *care* – e per questa loro inadeguatezza contraddistinte da un attaccamento ansioso (Bowlby, 1969; 1980) – e padri caratterizzati da un'infanzia affettivamente carente e da una precoce transizione all'età adulta. Anche Stefano Cirillo (1986) riconduce le tossicodipendenze non maturate nell'area della marginalità sociale a una catena di «segnali affettivi disturbati» che si rimbalsano attraverso tre generazioni: a un accudimento trascurato e dissimulato da parte dei nonni nei confronti dei loro figli e figlie farebbe seguito, da parte di questi, un accudimento dei figli ansioso e solo «mimato» (teso cioè a ricoprirli di beni non essenziali, in sostituzione di un tempo di cura e di affetto carente), per sfociare in un attaccamento disturbato anche nella terza generazione, quella esposta al rischio di dipendenza.

Dietro a sintomi di disagio di massa come i disturbi nei comportamenti alimentari e le dipendenze da sostanze psicotrope farebbe capolino, dunque, uno scivolamento nel processo di *imprinting* tra genitori e figli. Scivolamento certo più rilevante in presenza di un patto tra generazioni vincolante come quello della famiglia forte, che può diventare un cappio intorno al collo dei suoi componenti.

Hilde Bruch (1978) dà della genesi dei disturbi alimentari una diversa chiave di lettura, ma che ci riconduce anch'essa alle dinamiche di impatti e contraccolpi tra generazioni. La giovane anoressica è letta come «un uccello chiuso in una gabbia dorata», intrappolata in un labirinto di aspettative familiari e «contabilità delle carezze» che invischia insieme, senza consapevolezza, genitori e figli. I disordini alimentari sarebbero la faccia nascosta della «famiglia felice»: il che vale a ogni latitudine, ma forse di più in presenza di una famiglia forte e complice.

Si potrebbe ipotizzare che un sentiero di deriva trigenerazionale come quello tracciato da Selvini Palazzoli e Cirillo per le manifestazioni forti di disagio delle generazioni di fine secolo possa aggiungere qualcosa anche alla comprensione di un altro comportamento generazionale di massa meno drammatico e vistoso, né dipendenza dalla droga né anoressia insomma, ma, più mediocrementemente, un rinvio *ad libitum* dell'entrata piena in vita adulta, e una rarefazione delle paternità e maternità.

Senza alcuna intenzione di impiccarci a questa ipotesi, la casistica di autorevoli studi sui comportamenti generazionali di crisi cui si è fatto cenno deve quantomeno metterci sul chi vive, sul ruolo non influente giocato dall'eco tra generazioni nella formazione dei comportamenti di passaggio: un individuo, immerso in una situazione coattiva a ripetere (come la relazione privatissima che plasma la personalità di un bambino proprio attraverso la ripetizione delle *allures* della sua figura di attaccamento), tenderà a ripercorrerla – o a subirne i contraccolpi – anche contro la propria volontà. Lo slittamento degli stati d'animo sarà sì innescato da contingenze critiche insostenibili, ma potrà essere favorito e preparato da qualche sorta di effetto alone tutto interno alla biografia di una persona. L'insicurezza di fondo che precondiziona l'azione di un individuo da adulto può essere introiettata negli anni della prima socializzazione, in un *imprinting* che i più svariati motivi possono complicare. Siamo condizionati, nelle nostre scel-

te di passaggio, da una molteplicità di effetti alone, in cui siamo immersi, e di cui siamo così poco consapevoli.

C'è un aspetto, in particolare, nel tradizionale meccanismo di trasmissione intergenerazionale della famiglia mediterranea, che, se smosso dal suo tradizionale punto di equilibrio, può modificare potentemente gli stati d'animo dei protagonisti, producendo insicurezza nelle madri e nei padri, e insicurezze nei figli e nelle figlie.

Nella sua formulazione originaria, la teoria dell'attaccamento presupponeva un'unica figura di riferimento, universalmente data e identificata con la madre, nel processo di socializzazione infantile. Già nel 1962 Margaret Mead invece precisava che nelle società modernizzate (come pure in un ampio ventaglio di società non occidentali) un modello culturale universale di attaccamento «monotropico» non è la regola, anzi tende a essere sostituito da un modello basato su una molteplicità di figure di riferimento. La famiglia forte sta a segnalare invece come nelle culture mediterranee il modello monotropico sia stato dominante fino ai giorni nostri.

L'entrata graduale delle donne nel mondo del lavoro, grazie al doppio impegno della donna sui due fronti del lavoro e della casa, ha lentamente ridimensionato e intaccato alla base un modello di *childcare* tutto imperniato sulla madre, via via affiancata da una pluralità di altre figure di cura e di riferimento intorno al bambino (i nonni, le baby-sitter, e – in lenta emersione – i padri). Un processo lentissimo, ma che colpisce al cuore il modello di *imprinting* e attaccamento monotropico, in cui conta solo la relazione con la madre (modello che Bowlby aveva lasciato immaginare come universale e «naturale»), sostituendolo con una socializzazione infantile frutto di attaccamenti multipli.

È in questa fase di distacco da un *imprinting* strettamente diadico, che le certezze dell'impianto tradizionale sono scosse, prefigurando in prospettiva nuovi equilibri più liberatori, ma configurando anche, in una fase transitoria, insicurezze cognitivamente non controllabili.

Contrariamente a quanto il dibattito in corso sulla «società del rischio» porta a credere, sindromi di insicurezza non sono sempre e soltanto effetto dell'incertezza e imprevedibilità del mondo. Possono essere anche, invece, effetto secondario di una non compiuta metabolizzazione, da parte di una generazione, di un modello di attaccamento a figure multiple e senza posizioni dominanti. Non compiuta metabolizzazione che produce insicurezza per un senso di inadeguatezza ai

ruoli in cambiamento, e che a sua volta può riverberarsi sulle generazioni successive, tramite squilibri *nell'imprinting*.

La «caduta del muro» che segna la fine del monopolio materno dell'attaccamento — parte del più ampio processo di modernizzazione — acquista un potere particolarmente detonante nelle società mediterranee, in quanto viene a coincidere con la diffusione del modello di coppia *dual-career* e la flessibilizzazione del lavoro, che hanno obbligato le donne che lavorano a sempre più complesse strategie di conciliazione tra casa e lavoro. L'insicurezza ansiosa (il senso di colpa) che si manifesta nelle coorti divenute adulte negli anni ottanta e novanta, e che produce rarefazione nelle scelte di passaggio all'età adulta, potrebbe allora dipendere anche da questo slittamento antropologico: da un modello monotropico, nel crescere i figli, a più sfaccettate geometrie ad assetti variabili e ad attaccamenti multipli.

Non si tratta, ancora una volta, di un fenomeno circoscritto all'Italia. Esso riguarda un'area più ampia dell'Europa centro-meridionale, assimilabile a quella della famiglia «forte» di Reher, che ingloba — oltre ai paesi lambiti dal *mare nostrum* — anche le regioni poste lungo la dorsale orografica centro-europea: come l'Austria, come la Germania. Forse allora riusciamo a capire meglio quando leggiamo che nella Germania unificata la resistenza dei pregiudizi sociali porta a etichettare come «snaturate» le madri che lavorano; e che pochi uomini ancora usufruiscono della legge che prevede il congedo parentale retribuito, paventando (ragionevolmente) di pregiudicare la carriera; e che la ministro della Famiglia attribuisce questo ritardo sorprendentemente «mediterraneo» al persistere strisciante di sensi di colpa, e non ha remore ad affermare che «i sensi di colpa uccidono».

Sensi di colpa e *imprinting* disturbato, scotto pagato a una modernizzazione ancora incompiuta, sembrano essere ostacoli reali e potenti — quanto e talvolta forse più delle difficoltà materiali — al rianimarsi dell'armata di terracotta.

Capitolo quinto

Strategie frontali

1. *Identificarsi in valori, identificarsi nell'atto*

Apocalissi, vicoli ciechi e situazioni paradossali intaccano l'architettura stessa dei soggetti. Cioè la loro identità. E possono, oltre una soglia di criticità, indurre la persona a mettere temporaneamente da parte gli sforzi per raggiungere i propri obiettivi, per concentrare ogni energia sul rinforzo o lo smantellamento della propria architettura interna. Importante due volte, questo meccanismo: perché non è riducibile a quello delle strategie adattive razionali a contingenze critiche, viaggiando su una dimensione tutt'affatto differente, e perché, da questa differente angolazione, è in grado di illuminare e risolvere dilemmi che la razionalità puramente logico-cognitiva ed economica non sa spiegare.

Non si tratta semplicemente di risolvere l'esercizio astratto del dilemma del prigioniero, trovando un algoritmo capace di dare un senso razionale alla cooperazione. Sappiamo che le strategie economiche individuali di formazione delle scelte (incluse le scelte di passaggio) sono indissolubilmente inserite e integrate entro un sistema vigente di nonne. Quindi il *free rider* potrà esser ricondotto a una ragionevole cooperazione dalla valutazione dei pesanti costi aggiuntivi della trasgressione alle regole statuite: come nel caso dei vogatori di Hume, o in genere nei giochi di coordinamento. Ma quali mai logiche possono regolare la formazione delle scelte (incluse quelle di passaggio), quando non esista più un sistema di norme e di appartenenze precostituite, quando si sia in presenza di grandi fratture socioculturali, quando differenti sistemi di valori, come zolle continentali, si separino e urtino fragorosamente tra loro o impattino catastroficamente con una realtà che non vuole cambiare o che cambia troppo rapidamente? Prevar-

ranno strategie economicamente razionali? Prevarrà la fedeltà dell'appartenenza a un gruppo, a una convenzione, a un sistema di norme? O c'è forse un terzo livello logico, diverso da quelli della razionalità strumentale e dell'appartenenza che affiora solo quando i primi due si annullino l'un l'altro?

Un economista riflessivo come Shaun Hargreaves Heap (1992) notava come, da Weber in poi, non vi sia fondatore di scuole di pensiero che non abbia immaginato l'agire della razionalità in modi ben più complicati e profondi del puro e semplice agire strumentale. L'azione del «darsi un senso» non può essere calzata in una scarpa irrimediabilmente troppo stretta, qual è il quadro teorico della razionalità dei mezzi e dei fini; darsi un senso non sarà mai un obiettivo di quell'agire strumentale. Come dare risposte adeguate a queste domande? Studiando le dinamiche storiche delle popolazioni europee, Lesthaeghe (1983) scriveva:

Se le persone si impegnano in una valutazione di utilità e disutilità esse operano sulla base di una mappa di preferenze e se tale struttura di preferenze esiste deve esserci un sistema «datore di significato» o ideale che lo dirige.

Nelle decisioni quotidiane (incluse quelle economiche) come nelle grandi faglie storiche, l'individuo aspira a muoversi entro un quadro di riferimento che si dispone – come in una cipolla – in più strati sovrapposti, tutti influenti nella formazione delle scelte. Lo strato più superficiale è quello del sistema di opinioni e parametri «oggettivi», compresi quelli sui costi e i benefici delle possibili strategie di azione. Più in profondità, le decisioni sono guidate da un sistema socialmente costruito di preferenze o gusti. Dietro al sistema di preferenze (colonne d'Ercole dell'approccio economico) sta un «sistema datore di significato», che mette in comunicazione l'individuo con l'universo culturale dei valori e dei simboli socialmente condivisi, e gli consente di operare scelte, dando senso alla propria azione e coerenza alla propria biografia (Sciolla, 1983).

L'identità non è dunque uno stato di esistere né il prodotto sedimentato di quell'esistenza, ma una logica dell'azione che filtra l'esperienza assorbendo il massimo della sua complessità, e riducendo al minimo quel che ne resta tagliato fuori.

La logica identitaria possiede alcune proprietà interessanti. Essa è, anzitutto, in grado di indurre un cambiamento effettivo nel comportamento degli individui, e non soltanto un mantenimento dello *status quo*. Simile in questo alla sfera della volontà, la ragione identitaria è un'esperienza affettiva, e solo in quanto tale – direbbe Simmel – è effettuale, può cioè smuovere le montagne.

In secondo luogo, l'identità è una logica che resta – nella vita quotidiana – implicita e nascosta, in quanto corrisponde normalmente ai criteri di formazione dei comportamenti per condivisione delle norme dominanti, fino al punto di mimetizzarsi tra essi. È solo in presenza di contingenze (della storia collettiva o dei singoli corsi di vita) segnate da drastiche discontinuità, che la logica identitaria può smarcarsi da quella di adesione a convenzioni e consuetudini e si smarca per forza di cose, perché la logica adattiva in tali circostanze è paralizzata dal conflitto tra diversi quadri normativi, o tra il quadro normativo dominante e i mutamenti del contesto.

Non è facile, a volte, districare tra loro l'adattamento alle norme e convenzioni e il rafforzamento dell'identità, quando un comportamento è espressione di conformità a norme o convenzioni statuite. Anche quando le norme non dovessero essere universalmente condivise. Gaspare Mutolo, sicario di mafia, era solito rispondere negli interrogatori e nelle interviste: «Per un mafioso un omicidio è una cosa naturale. Non lo si fa per dovere, o per un senso di appartenenza alla comunità: lo si fa perché si crede che è giusto farlo». La logica di Mutolo oscilla tra l'adesione forzata a una fede coercitiva e una sorta di realizzazione del senso della propria vita, espressa ingenuamente con le categorie della psicologia del senso comune.

Ancora, l'identità è forse la sola categoria di logica che può essere indifferentemente applicata a gruppi (come, vedremo tra poco, nella logica del mutuo riconoscimento) e a individui (come nelle logiche di autorispetto e di stabilizzazione del tempo): il soggetto dell'identità galleggia ambivalente tra i due livelli, proprio perché l'identità è una funzione per definizione multilivello, consistendo nel rinforzo del sistema di senso individuale entro il suo naturale sistema di riferimento collettivo.

Infine, la logica identitaria è un meccanismo decisionale in cui il senso di un'azione non è cercato nelle qualità del suo risultato finale, ma nell'espletamento stesso di quell'azione. Può sembrare ovvio, forse:

ma proprio su questo punto si creano spesso fraintendimenti. Comportamenti conformati a un criterio di difesa o rafforzamento dell'identità producono sistemi di valori a essa coerenti, e in un certo senso si può dire a sua volta che l'azione è coerente a quei valori: ma questo non giustifica la sovrapposizione della logica di identità con quella di adesione ai valori che essa produce. Eppure questa sovrapposizione ricorre spesso nei piani alti della riflessione. Tra i demografi, per esempio: «Un sistema ideazionale è una sorta di scatola degli attrezzi di valori di riferimento, stabili e autorafforzativi» (Lesthaeghe, 1983). O tra autorevoli antropologi che sostengono che il concetto di identità collettiva è adeguato solo per le società tradizionali, caratterizzate da un basso tasso di mutamento, in cui l'identità opera come collante forte e stabile, mentre quando si attenuano i marcatori di identificazione – come nelle società industriali o in quelle postmoderne e postindustriali – si dilegua anche l'utilità stessa del «linguaggio dell'identità» (Remotti, 1996).

Si avviluppano così inestricabilmente due differenti modi di intendere l'identità: da un lato insieme di valori già «agiti», già sedimentati nel tempo nella cultura e nell'immaginario, e per questo oggi assunti come dati, dall'altro processo che dà senso in tempo reale, come sistema in azione qui e ora. Il punto è così importante che merita di essere ribadito da un altro punto di vista, quello di Clifford Geertz (1999). Eseguire un'azione tesa a un certo risultato, entro il quadro normativo dato da un sistema di valori di riferimento (i valori della famiglia e del familismo, per esempio, o quelli della modernità), è la logica dominante in cui una rete di «dealtà primordiali» come la madrelingua, la religione, la storia patria, o i «paesaggi» naturali, produce negli individui una sorta di attaccamento che discende dal senso di «datità» di quel che ci circonda. Ma cosa ben diversa è eseguire un'azione che possa anche prescindere totalmente dalla datità in cui si è immersi, ma che – per il solo fatto di essere compiuta – ci consenta di salvare, o rinforzare, o far definitivamente collassare il nostro bisogno di senso: in tal caso il fine dell'azione è l'azione stessa.

Identità nei valori agiti, identità nell'atto: dobbiamo tener conto di entrambi questi modi di intendere l'identità, quando cerchiamo di capire i moti di comportamento delle società complesse. Se e fino a che un fitto reticolato di norme, pratiche e strutture antropologiche ci cir-

conda e ci condiziona con successo, l'identità nei valori già agiti e stabilmente sedimentati continuerà a essere determinante, e ad agire sotto traccia senza rendersi visibile. Ma ogniqualvolta un individuo o una collettività sperimentano un punto di frattura e conflitto inconciliabile tra norme e valori sedimentati, o una situazione di insostenibilità all'interno di quel quadro di riferimento, l'identità nell'agito lascerà spazio di movimento all'identità nell'atto. E sarà questa a governare i processi di formazione delle scelte.

2. Riconoscimento, stabilizzazione, self-respect

In che modo elaboriamo il senso delle nostre azioni e produciamo identità? Non c'è unanimità su questo punto: una pluralità di interpretazioni che non va ascritta a limite del concetto, ma al contrario a segno della sua ricchezza. Non è male ricordare come l'identità non sia un *topos* fisico ben identificabile. La sua esistenza e il suo ruolo nei processi decisionali non sono questione di evidenza empirica ma solo materia di congettura, essenziale per la comprensione di comportamenti altrimenti inspiegabili.

Ripartiamo da un dibattito teorico sviluppatosi nella comunità dei sociologi e degli scienziati della politica negli ultimi due decenni del Novecento. Sono gli anni in cui molti paesi europei conoscono, insieme al declino della forza di riferimento della classe operaia, un forte calo nella partecipazione sindacale. Ma perché mai dovrebbero i lavoratori partecipare a una manifestazione o a uno sciopero, senza avere una valida motivazione «razionale»? Partecipare di persona – magari in un giorno di pioggia, magari sacrificando relazioni o personali benefici – ha un costo per il singolo; d'altra parte, in una manifestazione che ha successo se di massa, l'effetto della sua personale partecipazione, nel perseguimento della piattaforma rivendicata, è pressoché zero. Poiché per il singolo la strategia del *free rider* è sempre conveniente, non dovrebbe esserci spazio per azioni collettive né per la conseguente produzione di un bene pubblico (Pizzorno, 1986, 1995). Salvo che la collettività sia così piccola che il singolo percepisca di essere come tutti a remare nella stessa barca.

E tuttavia, le scelte cruciali di passaggio, la cui aggregazione dà forma alle dinamiche di popolazione, non possono certo essere confi-

nate nella gabbia dei piccoli gruppi. Per chi non prende il coraggio di avere un figlio, bene pubblico, le strategie di coordinamento (remare insieme per raggiungere l'approdo) non funzionano, come non funzionano, per esempio,

per chi evade le tasse, o butta i rifiuti per strada, o fa *ilfree rider* durante una agitazione sindacale. Tutti questi individui condividono l'interesse comune al raggiungimento degli obiettivi perseguiti dall'azione collettiva, ma possono realizzare il proprio scopo anche senza cooperare con gli altri (Pizzorno, 1995).

L'adesione a una regola d'azione comune (la si chiami strategia di convenzione o logica normativa) funziona solo se e fino a che esiste un sistema dominante di norme che guida docilmente il singolo attore senza dargli troppe alternative, «quando il costo della non partecipazione consiste drasticamente nell'esclusione dell'attore dall'accordo trattato» (*ibidem*). Ma che succede, tornando al punto, quando un sistema di norme si sgretola?

Per spiegare questi casi Alessandro Pizzorno colloca alla base di scelte cooperative il soddisfacimento (individuale) di un «bisogno di mutuo riconoscimento». Così facendo sottolinea la distinzione tra azioni orientate al risultato e azioni orientate all'atto stesso:

Un individuo ha bisogno di un altro individuo per veder riconosciuta la propria identità, e in tal modo rendere possibile il calcolo delle conseguenze delle proprie scelte. Il che fa delle relazioni sociali un fine in sé, e non solo un mezzo per conseguire gli obiettivi individuali (*ibidem*).

Un principio di reciproco riconoscimento può dunque fare da microfondamento per l'azione sociale. Ma possiamo leggere il funzionamento di questo principio anche con un'altra chiave di lettura. Una scelta razionale è l'esito di una procedura valutativa che consiste nel sottoporre un insieme di informazioni al vaglio di un sistema ordinato di preferenze. Ma ogni valutazione richiede preliminarmente che esista un comune quadro di riferimento dei contenuti simbolici e dei valori di scambio, in base al quale una scelta acquista un senso stabile nel tempo. La logica identitaria opera, appunto, stabilizzando quel quadro in un orizzonte di riferimento. È ancora Pizzorno (1995) a sot-

tolinare la differenza che intercorre tra un orizzonte di breve respiro – entro cui siamo pressoché certi delle conseguenze delle nostre scelte – e uno di lungo respiro, «in cui l'incertezza riguarda sia ciò che accadrà nel mondo, sia ciò che accadrà nel nostro personale ordine di preferenze». Pizzorno parla di «incertezza del valore».

Questa proprietà di stabilizzazione dell'orizzonte, che contraddistingue la logica identitaria, era descritta mezzo secolo fa nella *Folla solitaria* di Riesman (1953), per il quale la «direzione interiorizzata» (*inner-directedness*) funziona come un «giroscopio psicologico»:

Una volta installato dai genitori e dalle altre autorità, esso tiene «in rotta» la persona autodiretta anche quando la tradizione non regola più i suoi movimenti, e lo mette in grado di mantenere un delicato equilibrio tra ciò che gli chiede la sua aspirazione di vita e gli ostacoli dell'ambiente esterno.

A differenza del congegno del pilota automatico (che per Riesman contraddistingue la persona diretta dalla tradizione), la rotta indicata dal giroscopio rende l'individuo permeabile ai «segnali esterni», ma gli lascia la capacità di riceverli e vagliarli, conciliandoli con «il sé interiore, stabile e *goal-oriented*».

Si comprende meglio, allora, il principio di identità, incrociando due meccanismi, distinti ma spesso indistinguibili. La logica identitaria è finalizzata all'attiva ricucitura di una rete di relazioni fiduciarie entro cui – rassicuranti mura di Gerico – rispecchiarsi per trovare mutuo riconoscimento; al contempo, è stabilizzazione delle coordinate di riferimento temporale di un individuo. Nell'uno e nell'altro caso si tratta comunque di gettare una rete di collegamenti: tra un individuo e un altro, tra un individuo e lo spazio da lui vissuto, o tra un individuo e il tempo che lo precede e lo segue. Mutuo riconoscimento e stabilizzazione sono le tecnologie interattive che consentono di rafforzare l'architettura di identità di una persona.

Formare una famiglia, avere un figlio, sono buoni esempi di «tecniche» atte a rafforzare l'identità di una persona. Un rafforzamento che opera lungo entrambe le linee indicate: mutuo riconoscimento, stabilizzazione nel tempo. Il primo è il *modus operandi* del gruppo dei pari, la cerchia più importante di legami forti dei giovani adulti dopo la famiglia, che consente di condividere gli smarrimenti dei passaggi

dopo l'uscita dal tormento individualistico dell'adolescenza, fino alla nuova diaspora della formazione delle coppie stabili. La compagnia degli amici genera un senso di appartenenza e di adeguatezza sociale: e quando nel gruppo dei pari qualcuno (c'è sempre un precursore, un pioniere in *terra incognita*) compie un passaggio cruciale di vita (uscire di casa, far coppia stabile, avere un figlio), quel comportamento innovativo trascina gli altri componenti del gruppo con sorprendente, ineluttabile, rapidità. Anche nella società postmoderna, o forse più che mai, il gruppo dei pari è il contesto influente che plasma modi e tempi di passaggio all'età adulta, replicando i comportamenti per soddisfare il bisogno di riconoscimento.

Ma nelle scelte di passaggio opera anche, con evidenza, una pulsione a estendere nello spazio e a prolungare nel tempo le coordinate del sé. Proprio questo intendeva Jean Kellerhals (1979) quando scriveva che «un figlio è la storia della coppia», e che «la coppia nutre se stessa della sua propria storia». E Bernard Berelson parlava della procreazione come estensione personale nel tempo dell'Io:

Desiderare un figlio è un modo per realizzare una personale immortalità, per estendere se stessi indefinitamente nel futuro. E nel breve è l'estensione fisica e psicologica di sé nel figlio, qui-e-ora, una sorta di narcisismo (Berelson, 1972).

Un tema antico, quello dell'identità come produzione di immortalità attraverso un figlio, in tutto il pensiero occidentale. William Shakespeare, nel quarto sonetto, usa la metafora dello specchio per evocare l'immutabile staffetta tra generazioni:

Guardati nello specchio e di al volto che vedi, /
Ora è tempo che codesto volto ne formi un altro

E la metafora dello specchio è tra quelle cui più tenacemente è ricorso il pensiero riflesso, nella lenta messa a fuoco del concetto del sé. Tre secoli dopo i *Pensieri sull'educazione* di John Locke (1679), due secoli e mezzo dopo il *Trattato sulla natura umana* di David Hume (1740) («le menti degli uomini son come specchi l'uno per l'altro, riflettendosi reciprocamente le emozioni») e la *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith (1759) («ci pensiamo come spettatori dei

nostri stessi comportamenti, e ci sforziamo di immaginare l'effetto che produrrebbero su noi: questo è il solo specchio con cui, in qualche modo, valutare l'appropriatezza della nostra condotta con gli occhi degli altri»), un secolo dopo la reintroduzione, fondativa del paradigma interazionista, della metafora del *looking-glass self* da parte di Charles Cooley (1902), lo specchio assolve ancor oggi efficacemente il compito di dar senso a scelte come quelle di un figlio, riflettendo fedelmente sia la dimensione del bisogno di mutuo riconoscimento, sia quella della stabilizzazione delle proprie coordinate di valore nel tempo.

C'è infine una terza strada per immaginare il *modus operandi* della identità: consiste nel ricondurla a un impulso di rivendicazione di incomprimibile rispetto per se stessi. Hargreaves Heap (1992) propone una categoria interpretativa poco frequentata dagli economisti, quella del bisogno intrinseco di *self-respect*.

Anche in questo caso, non è facile scorporare la logica del *self-respect* da altre categorie che vi si sovrappongono. Ma ci si può provare. Non è frequente che una donna picchiata dal proprio partner trovi il coraggio di denunciarlo, per una collosa miscela di obblighi e di ritengo sociale, ma a volte la denuncia parte. Cosa provoca questo scatto di reni? Quel che attiva un incomprimibile istinto di sopravvivenza (anche quando non fosse in discussione la sopravvivenza fisica) è l'affiorare ed espandersi di un bisogno di autorispetto, che entra in collisione con il sistema coercitivo dei ricatti sociali.

È negli scenari di conflitto senza più ritorno, s'è detto, che emergono strategie identitarie: guidate da stati d'animo di resilienza a contingenze critiche individuali o a più vaste fratture etiche del mondo che ci circonda, che porta a «reagire di fronte a». La rivendicazione in positivo della propria identità è un evento raro. Si presenta come manifestazione estrema, radicale, tutte le volte che il riconoscimento minimo di sé (il rispetto di sé) è oppresso senza vie d'uscita.

Anche avere un figlio può essere il modo per rivendicare il rispetto per sé, quando il sé è per qualche motivo schiacciato o umiliato. Sono molti i casi, nella storia dell'ultimo mezzo secolo, di manifestazioni di rivitalizzazione demografica di comunità etniche, capaci di ribaltare i rapporti numerici di forza tra comunità conviventi (è il caso di musulmani e cristiano-maroniti in Libano). I tassi di fecondità della striscia di Gaza sono stati, negli anni novanta, assai più alti non so-

lo di quelli israeliani (vicini agli standard europei), ma degli stessi tassi palestinesi. Avere un figlio, in questo e in casi simili, è certo una tecnica di mutuo riconoscimento e di perpetuazione nel tempo – del singolo o dell’etnia. – al di là delle contingenze storiche; ma è anche un segnale di autorispetto, tanto più di frequente adottato quanto più forte è la percezione che la stessa sopravvivenza fisica e simbolica di una comunità è messa in discussione.

È, questa, una lettura delle dinamiche demografiche meno distante di quanto si pensi dalla nostra esperienza storica. In universi sconvolti dall’anomia del dopoguerra, il disorientamento spingeva Eugenio Montale nel 1925 a gridare un’identità per negazione: «Codesto solo oggi posso dirti, / ciò che non siamo, / ciò che non vogliamo». L’ispirazione dei *Canti ultimi* di Davide Maria Turolfo (1991) risponde agganciando tra loro il ri-nascere fisico e quello morale:

Torniamo ai giorni del rischio, / quando tu salutavi a sera /
senza essere certo mai / di rivedere l’amico al mattino. /
[..] Torniamo a sperare / come primavera torna / ogni anno a fiorire. /
E i bimbi nascono ancora, / profezia e segno / che Dio non si è pentito.

3. *L’effimero dell’identità*

Un breve inciso. Che si tratti di tessitura di reti di riconoscimento, prolungamento degli orizzonti o impulsi di autorispetto, la logica identitaria è per definizione effimera, intrinsecamente transitoria. Se grazie alla produzione stessa di un atto, in reazione a una situazione insostenibile, un individuo o una comunità rimarginano le ferite alla propria architettura interiore, la reiterazione dell’atto quando termina l’emergenza non può che produrre una mutazione della logica stessa. Come la stagione dell’antifascismo che non evolva i suoi contenuti scade in ritualismi senza senso, così la rivendicazione novecentesca da parte delle giovani coppie della «centralità della propria storia» (Ariès, 1980) è una manifestazione di «identità dell’atto» solo fino a quando è una tensione transitoria mirata a ricostruire un nuovo sistema di valori. Quando la spinta innovativa ha prodotto nuovi quadri di riferimento, la logica di identità scivola verso una logica (adattiva e razionale) di mero conformismo.

Ma anche il prolungarsi senza successo di una tensione innovativa – come il prolungarsi di qualunque situazione critica – può produrre mutazioni degenerative per contrapposizione. Un quadro di riferimento di norme e valori troppo a lungo messo in discussione e che resista al rinnovamento, creando situazioni di persistente dissonanza, può produrre i suoi anticorpi difensivi. Vale per tutti l'esempio del modello di maschio latino, a cui l'*homo mediterraneus* si avvinghia per non perdere la propria identità. Quanto più forti sono gli sconvolgimenti in corso nei sistemi di ruolo, tanto più egli si arrocca in una prassi imbalsamata di inerzia parassitaria nella vita di coppia, accudito nel grembo materno della sposa-e-madre. L'incapacità a staccarsi confligge sempre più con i nuovi modelli normativi emergenti; ma la durezza della dissonanza è attutita accentuando l'ideologia o mitologia del maschio latino e della *mater matuta*.

Analogamente, nel pullulare di manifestazioni identitarie religiose di tipo integristico (dalle più sconvolgenti fino alle più quotidiane e ramificate, come molti movimenti che animano lo scenario economico e politico italiano), colpisce lo strepitoso equivoco che fa sentire compagni di cammino chi si affida a queste esperienze come rifugio a una identità evanescente e chi invece le vive come scorciatoia consociativa per il perseguimento di obiettivi ideologici.

Dovremmo dare più spazio ai meccanismi identitari, nei nostri quotidiani sforzi di interpretare il senso dei comportamenti, individuali e collettivi, economici, politici o simbolici. Ma se alla logica identitaria siamo per scelta o per vocazione ben predisposti, dovremmo stare attenti al veleno micidiale che sta nella sua coda: quella mutazione dell'azione identitaria che si mette in moto quando essa pretende di essere insieme rivoluzionaria e istituzionale, contraddicendo il limite insuperabile della sua intrinseca transitorietà.

4. *Identità come disconferma*

Quale che sia la tecnica adottata, mutuo riconoscimento, stabilizzazione e *self-respect* sono tutte strategie frontali. Come in una battaglia campale, esse corrispondono a strategie di avanzata, di consolidamento delle linee. Tutte mirate ad attaccare e non a ritirarsi, a rivendicare la priorità del proprio sé e non a fuggire tagliando i ponti, a

ri-costruire l'architettura minacciata e non a smantellarla definitivamente, con una smobilitazione emozionale del sé. E tuttavia anche le strategie di fuga e distruzione sono contemplate nei manuali di arte bellica. Nella realtà dei comportamenti quotidiani strategie di questo tipo sono più frequenti di quanto si possa pensare.

Se ci troviamo impelagati in una situazione critica persistente, una guerra di trincea da cui non si possa uscire con un combattimento a campo aperto, le strategie consuete di riconferma – per riaffermazione di sé o per negazione di «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» – possono non bastare. La modalità più efficace per uscirne fuori può consistere nel «disconfermare» l'eshaustività delle alternative, riformulando le regole del gioco.

Accanto alla conferma e alla negazione, la strategia della disconferma è la terza via, la più importante per la pragmatica della comunicazione umana. Una procedura logica, con più varianti applicative, che consente a un individuo di tirarsi fuori da un vicolo cieco, negando valore al quadro di riferimento (pratico o simbolico) che gli viene proposto. Procedura che non si confronta con la realtà della situazione paradossale ma nega radicalmente quella realtà stessa.

Mentre il rifiuto equivale al messaggio «hai torto», la disconferma dice «tu non esisti». Se paragonassimo la conferma e il rifiuto del Sé altrui rispettivamente ai concetti di verità e falsità (termini che si usano in logica), dovremmo far corrispondere la disconferma al concetto di indecidibilità, che è di un ordine logico diverso (Watzlawick *et al.*, 1971).

Alcune voragini della memoria collettiva che hanno segnato la storia europea del Novecento possono essere ricondotte a (più o meno) inconsapevoli strategie di disconferma o – come le definisce Stanley Cohen (2001) – di diniego. Talora si tratta di scelte delle élite politiche, consapevoli, *goal-oriented*, razionali, frutto di ragioni di Stato, come nel silenzio delle democrazie europee di fronte al genocidio armeno o alla carestia pilotata che ha sterminato il popolo ucraino. In altri casi sono collettività intere coinvolte, come nel caso del doloroso autoincendio del popolo tedesco sull'Olocausto. A volte poi, nelle pieghe nascoste della storia, l'esercizio della strategia di disconferma può anche produrre esiti straordinariamente positivi, individuando una via

di uscita costruttiva da un vicolo cieco. A Iskenderun, dove il cimitero armeno è diventato biblioteca comunale e la chiesa melchita cinema a luci rosse, i cristiani rimasti in poche unità hanno abbattuto le barriere confessionali, e maroniti, armeni, melchiti e latini si sposano tra loro. Un ecumenismo nato dalla solitudine è una risposta di disconferma (della barriera tra confessioni cristiane) di fronte a una situazione insostenibile senza vie d'uscita.

Strategie di disconferma compaiono nelle grandi faglie tra etnie o religioni, dovunque uno stato di conflitto oltrepassi la soglia di sopravvivenza. Altre volte invece riemergono nella banalità quotidiana, senza perdere in drammatica intensità. Riaffiorano in tutte le situazioni in cui un individuo prova a uscire da un tunnel rivolgendo su se stesso l'intenzione autodistruttiva. Si ritrovano nel cinismo dei giovanissimi dei clan di camorra, che si chiamano tra loro «morti viventi» e preferiscono (Saviano, 2005) mettere in conto la morte, piuttosto che una vita in un *cali center*.

Negli anni ottanta una cerchia sempre più estesa di giovani donne avverte il peso schiacciante del copione di genere – «Siate mogli e madri» – che la famiglia (a maggior ragione la famiglia mediterranea) assegna loro, un copione che prende la forma di ingiunzione paradossale (un paradosso pragmatico): «O ti realizzi completamente nell'averne un figlio, anche se questo comporterà che la tua vita privata ne sarà annichilita, o sarai una donna a metà». Di fronte al doppio vincolo di questa ingiunzione, molte donne smettono di accettare il proprio destino con rassegnazione, odono contrattare soluzioni adattive giocate sulla dilazione dei calendari di vita, e impugnano l'arma meno remissiva della disconferma: «Basta col vecchio modo di pensare [che ingiunge]: o sarai mamma o non varrai niente come donna», scrivono le giovani lettrici alle rubriche del cuore dei settimanali femminili. Un cambiamento epocale che Beck registra nel 1986:

Schiacciati tra i due poli della famiglia e della non-famiglia, un numero sempre crescente di individui comincia a «scegliere» una terza strada, una biografia contraddittoria e sottoposta a continui sovvertimenti.

Erano strategie di disconferma quelle delle donne anni ottanta, che rivendicavano il diritto a vivere tutte e tutte insieme le virtù e le felicità

di copioni tradizionalmente incompatibili (madre e donna, famiglia e lavoro), senza gerarchie e senza relazioni sintattiche tra loro. In contrapposizione alla cultura dominante della maternità vista come unico sbocco capace di massimizzare l'interesse della coppia, anche la *lowest low fertility*, la grande stagnazione demografica italiana degli anni novanta, è stata letta come rivendicazione delle coppie di massimizzare al contempo l'utilità di ciascuno dei partner, l'utilità del figlio e l'utilità della coppia come tale. Non più, anzi non solo la famiglia come focolare centrato sul figlio – la famiglia romantica borghese di fine Ottocento – ma una famiglia «centrata sulla coppia, centrata sulla donna, centrata sul marito» (Ariès, 1980).

La strategia di disconferma è come la risorsa estrema, disperata del gladiatore intrappolato nella rete del reziario. Un duello all'ultimo sangue tra l'individuo e i doppi vincoli che lo avviluppano, ma le cui manifestazioni non sono necessariamente vistose: la disconferma del singolo individuo può esprimersi con un registro basso, con voluto *understatement* nella banalità del quotidiano. È quando le strategie di disconferma dei singoli individui si sommano che esse possono diventare visibili e deflagranti. Fino a essere magari etichettate come «nuove epidemie sociali».

Una nuova epidemia sociale, apparentemente unica, è per esempio quella che compare e si diffonde negli anni novanta, in Giappone. Un esempio che merita di essere analizzato con calma.

Tamaki Saito ha definito *hikikomori* una sindrome psicologica emergente, che consiste nel totale ritrarsi da ogni forma di vita sociale da parte di molti giovani giapponesi. *Hikikomori* significa, appunto, ritiro: la modalità con cui migliaia di giovani giapponesi hanno «deciso» di dare espressione al loro modo di vivere. Una mattina, a 15 anni, un ragazzo si chiude alle spalle la porta della stanza e non esce più. Non va più a scuola, non lavora, non incontra amici Mese dopo mese, 24 ore al giorno per sette giorni la settimana. Anno dopo anno. Tagliati i ponti col mondo esterno, scambia il ritmo circadiano dormendo di giorno e compulsando internet la notte, perdendo le coordinate sociali riferimento in un crescente isolamento.

Quando il fenomeno è stato buttato in pasto all'opinione pubblica mondiale, i numeri indicati erano quelli di un'imponente epidemia sociale. Saito (2002) stimava che il 20% dei giovani maschi giapponesi tra 15 e 25 anni soffrisse di questa sindrome. Altre stime successive

(Larimer, 2000) hanno ridimensionato la portata del fenomeno, soprattutto distinguendo le manifestazioni di disagio lieve da quelle più gravi, in cui la fuga dal mondo si prolunga per almeno sei mesi. Che siano cinquantamila o un milione, tuttavia, nessuno confuta l'esistenza del fenomeno.

Spiegarlo è cosa più complessa. La più condivisa tra le letture del fenomeno addebita il disagio dei giovani del sol levante alla pressione da parte dei modelli culturali e delle attese sociali riposte su un giovane di classe media, perché si conformi alle norme e all'obbligo di una vita di successo, nonché all'unico e condiviso percorso accettabile per raggiungere questo obiettivo, una istruzione prestigiosa. A questo rigido modello di formazione delle attese sociali la scuola risponde svolgendo fino in fondo il ruolo di vestale delle nuove classi medie di successo. Ne risulta una miscela esplosiva, in cui

non c'è posto per chi sboccia lentamente, e una seconda chance è data solo a condizioni impossibili [...]. Un passo a vuoto sul tuo ruolino è come un suicidio sociale. Se appena per un attimo abbandoni la tua postazione, non c'è ritorno (White, 1994).

Tertium non datur. Il mito del successo per la *midclass* entra poi in dissonanza con una realtà economica da una quindicina di anni in recessione e poi stagnazione, che frantuma il sogno di carriere prestigiose. Prima che nel nostro paese ci si familiarizzasse con la precarietà permanente del lavoro, i media giapponesi avevano già coniato il termine *freeters*, curiosa miscela anglotedesca da *free* e *arbeiter*, per cogliere la drammaticità dei giovani che restano sottoccupati o *freelance* per un tempo sufficientemente lungo da perdere ogni speranza di entrare stabilmente nel mondo adulto del lavoro.

Società, scuola, mercato del lavoro: il quarto imputato è la famiglia giapponese, e per più di una ragione. Alcune hanno a che fare con modelli culturali di comportamento lontani dal nostro modo di pensare: «Se mio figlio si rinchiusse in camera busserei e aprirei la porta», ci diciamo, mentre l'educazione familiare giapponese – e l'indicazione degli esperti – non prevedono forzature e si limitano a supportare dolcemente il figlio autorecluso (White, 1994). Ma altri aspetti del rapporto tra genitori e figli, messi sul banco degli imputati, riecheggiano straordinariamente la cultura mediterranea:

un padre assente perché fagocitato dall'impegno lavorativo, un rapporto madre-figlio così stretto da assumere forme di compulsiva co-dipendenza, da tempo catalogate in psichiatria transculturale (*amae*), un rapporto di collusione-complicità in cui la madre accudente alleva figli che non hanno seri motivi e stimoli ad andarsene di casa.

Un quadro così simile alla nicchia materna della famiglia mediterranea sfocia similmente in una sindrome da soldati di terracotta che la scienza e i media provvedono poi a etichettare. Prima che emergesse la sindrome *bikikomori*, Masahiro Yamada aveva reso celebre l'etichetta *parasite single* per indicare i Tanguy suoi conterranei, giovani uomini e donne trentenni che continuano a vivere con i genitori anche dopo essere diventati economicamente indipendenti, sfruttando fino in fondo le comodità di quella condizione di celibato.

Fin qui i fattori cui si imputa la formazione del disagio. Ma ogni epoca fornisce poi i modi, le occasioni, i canali più confacenti per il manifestarsi del disagio stesso. Il quinto attore della nuova fenomenologia *bikikomori* è costituito dalle tante sindromi di *Internet Addiction Disorders* che hanno arricchito di recente i manuali sul disagio giovanile (Coyoumdjian, Baiocco e Del Miglio, 2006). Giochi di ruolo interattivi – in cui l'individuo partecipa costruendosi la sua seconda vita, come i *Massive Multiplayer Online Role-Playing Games* – inghiottono la persona in una dimensione virtuale senza limiti di estensione nel tempo. Siamo rimasti davvero indietro! Il programma di scrittura in italiano dei nostri computer ancora disconosce la parola *online* (che trasforma testardamente in vezzose «ondine»), e intanto il mondo di *Warcraft*, videogioco di ruolo pubblicato nel 2004, incatena sette milioni di persone nel mondo – paganti regolare canone –, più di un milione in Europa.

Si tende a ritenere che l'*bikikomori* appartenga alla categoria dei «disturbi etnici» (Devereux, 1978), sintomatologie espressione del disagio di una determinata cultura e non di altre, in un determinato periodo storico e non in altri. L'*bikikomori* prenderebbe, nella tavolozza delle modalità di espressione del disagio dei giovani adulti, il posto dei disordini alimentari (anoressie, bulimia) che non prendono piede in Giappone. Forse stiamo sottovalutando la potenza di diffusione planetaria della cyberspazio. Aspettiamoci che possa fare capolino nelle nostre case, tra le giovani generazioni sottoposte a pressioni dis-

sonanti o a situazioni paradossali (se ti conformi al modello performativo dominante vai in pezzi, se non ti conformi e ti fermi sei fatto a pezzi), una nuova forma di collasso dell'identità. Simile a quella che ha colpito una società così lontana e per certi versi così vicina alla nostra. Non il collasso catastrofico di un sistema sociale ma, più dimessamente, la somma di condotte di crisi di milioni di individui sconfitti in un cambio d'epoca.

5. *Perché a identiche apocalissi risposte diverse?*

L'attacco al cuore della stessa sopravvivenza di un individuo o di una comunità può portare reazioni differenti, anche antitetiche: a volte collassi, a volte rigurgiti di reattività. Facciamo il caso di due apocalissi storiche, assai simili per il contesto geografico e per le dinamiche, e che tuttavia hanno avuto (sia pure solo transitoriamente) sbocchi discordanti: il prosciugamento delle popolazioni amerinde del sud durante il XVII secolo, la ripresa demografica delle tribù amerinde del nord coinvolte nel «movimento del Grande Spirito».

Alla fine del Quattrocento ottanta milioni di abitanti vivevano nelle regioni dell'America centrale e meridionale, per lo più addensati lungo la linea degli altopiani. L'uomo occidentale irrompe in questo scenario portandosi dietro il dono avvelenato dei microbi e dei virus. La decimazione delle popolazioni amerinde non riguarda solo le «culture alte»: Pierre Clastres (1974), per esempio, ricostruendo la dinamica demografica dei Guarani, popolo delle foreste, valuta che tra l'inizio e la conclusione della Conquista, in un secolo, essi passino da un milione e mezzo a centotrentamila. Il che corrobora *ad abundantiam* le conclusioni di Pierre Chaunu e Georges Suffert (1976): «L'impatto microbico del sedicesimo secolo annichilì un quarto dell'intera umanità di quelle terre». Ma questa eclissi non fu solo il risultato dell'impennarsi delle morti, che fossero per spada o per malattia: essa è dovuta anche al crollo improvviso della fecondità. Ora, Chaunu suggerisce che la caduta del favore degli dei di quelle culture (alla cui ostilità sono attribuite le piaghe delle epidemie) e il frantumarsi della loro rappresentazione trascendente del mondo abbiano spinto quelle civiltà a una epocale disconferma di se stesse, marcando il crollo con un inconfondibile segno materiale

la morte degli dei [...] giocò un ruolo chiaro e netto nell'annichilimento dell'attitudine (di quei popoli) a sopravvivere, ed influenzò di conseguenza i loro tassi di natalità (Chaunu e Suffert, 1976).

Andiamo ora più a nord, tre secoli dopo. La Danza del Grande Spirito (*Ghost Dance*) dell'ultimo decennio dell'Ottocento fu un movimento di ribellione contro i bianchi, che avevano occupato le terre dei pellerossa. Il movimento si sviluppa negli anni in cui le popolazioni indiane d'America erano ormai al loro nadir, e si pone l'obiettivo di riportare alla vita – in una sorta di estrema resistenza alla «civiltà» bianca – anche gli spiriti dei fratelli morti. Il principio di fede alla base della dottrina del Grande Spirito era che il tempo era giunto che tutto il popolo indio, vivi e morti insieme, si ricongiungesse in una terra rigenerata, liberata da morte e miserie. Una straordinaria manifestazione di riconferma di una identità di popolo.

Come movimento escatologico, il movimento del Grande Spirito poneva la realizzazione di sé aldilà dell'orizzonte mondano. Ma, sorprendentemente, esso fu anche un movimento di forte rivitalizzazione demografica (Thornton, 1981). Le tribù che aderirono al movimento erano tra quelle che nei venti anni precedenti più avevano ridotto i loro ranghi: quelle stesse tribù nei brevi anni del movimento videro impennare i loro tassi di fecondità. L'orizzonte del progetto individuale era oltre i limiti della vita del singolo, ma l'immortalità e la speranza di salvezza del popolo prendevano forma nello specchio, con la nascita di un figlio. Il movimento della Danza del Grande Spirito, pur destinato al massacro (Wounded Knee fu la sua pietra tombale), si rivelò una straordinaria macchina produttrice di *self-respect* e di perpetuazione lungo l'orizzonte temporale di vita.

Due contingenze apocalittiche assai simili produssero dunque, sopra e sotto la linea dei Tropici, effetti diametralmente opposti: là una spinta potente alla rivitalizzazione demografica, qui la resa senza condizioni e la cessione delle donne, segno di fertilità e continuità, allo straniero. A cosa attribuire questa divaricazione? Si potrebbe rispondere che, di fronte ad apocalissi collettive o individuali, la risposta singola dipende dalla capacità di resilienza. Ma l'interrogativo si sposta solo più in là: quali scenari e quali condizioni innescano una risposta resiliente, e quali altri scenari e condizioni all'intorno innescano una risposta di deriva?

Non sappiamo rispondere. Sappiamo solo che le risposte non possono attenersi esclusivamente al dominio delle scelte «razionali». Una strategia di riconferma o di disconferma, di rivendicazione o di decostruzione dell'architettura identitaria di un individuo, non può essere ridotta a scelta consapevole e «razionale»: essa segue percorsi logici e sovracostruzioni simboliche oblique, accompagnate da manifestazioni emozionali indirette, con cui occorre confrontarsi.

Analogamente, chi si interroga sugli slittamenti di comportamento che hanno segnato la demografia mediterranea nell'ultimo quarto del Novecento mette troppo poco in discussione il primato della chiave di lettura *rational choice*. Meglio sarebbe scendere sotto la superficie dei processi logico-cognitivi.

Troppi segnali incrociati parlano di una crescente esitazione delle giovani generazioni messe di fronte a scelte di vita irreversibili. Non una strategia consapevole di rinvio, ma quel tipo di esitazione che si manifesta quando le nostre azioni non riescono a ingranare col flusso delle nostre intenzioni e desideri. Quando alle intenzioni non fa seguito, consequenzialmente, la loro realizzazione. Quando alla nostra spasmodica tensione a tuffarci i nostri piedi rispondono restando saldamente abbarbicati ai bordi della piscina. Da questo scollamento tra azioni e intenzioni proviamo a ripartire.

Capitolo sesto

Strategie all'intorno

1. *Incidentalmente*

Le strade dell'inferno, dice la saggezza popolare, sono lastricate di buone intenzioni. Un'intenzione di voto, dicono i sondaggi demoscopici, non garantisce che ne segua quel voto. Ma c'è di più: esistono azioni (tuffarsi in piscina, per esempio) che saranno davvero attuate solo «se non ci si sta a pensare sopra». Solo se non sono troppo o troppo a lungo coltivate nell'orto delle «scelte ragionevoli». Si tratta forse di un segmento piccolo, residuale, eccentrico e trascurabile di azioni? Non proprio. È lo sterminato serbatoio delle azioni che prendono forma in condizioni di incertezza.

Il primo e più ovvio esempio ha proprio a che fare con l'essenza dell'*homo oeconomicus*: il suo spirito imprenditoriale. Perché mai, in un mercato globalizzato di difficile lettura e altissime incognite, un imprenditore dovrebbe rischiare il suo capitale aprendo uno sbocco in un settore produttivo o in un mercato locale poco battuti, invece che, poniamo, asserragliarsi nella rassicurante fortezza del mercato finanziario? L'esito della decisione di investimento può certo essere molto gratificante, ma *ex ante* è assai incerto, e la bilancia tra possibili premi e probabili fallimenti pende assai più sul secondo braccio.

Scelte imprenditoriali innovative e pionieristiche non troverebbero spazio senza un pizzico di istintiva follia. John M. Keynes (1936) individuava la fonte della imprenditorialità economica negli spiriti animali, «spinta incontenibile ad agire, piuttosto che all'inazione»:

Soltanto a se stessa l'intraprendenza economica può dare ad intendere di essere attuata principalmente sulla base di un'enunciazione del-

le sue prospettive, per quanto oneste e sincere queste siano. Essa non è basata su un calcolo preciso di vantaggi futuri, molto più di quanto lo sia una spedizione al Polo Sud.

Qualcosa di simile caratterizza l'incubazione di comportamenti di passaggio. Perché un trentenne in bilico tra sopravvivenza e realizzazione personale, in un mercato del lavoro irto di incognite, dovrebbe per propria scelta razionale uscire di casa e mettersi sopravento, o condividere la vita con un'altra persona, dal momento che il prevedibile bilancio di una scelta del genere comporta rischi elevati (caduta sotto il livello di povertà, insuccesso dei nuovi rapporti affettivi instaurati), senza la rassicurante rete di salvataggio economica e affettiva della famiglia di origine? Anche in questo caso scelte al buio, con vantaggi incerti e costi certi, soprattutto in un tempo in cui le contingenze critiche sembrano erigere barriere difficilmente sormontabili, non troverebbero spazio senza un pizzico di istintiva follia.

Che dire, poi, della «scelta» di una coppia di avere un figlio? Anche la maternità e la paternità sono scelte prese al buio, quanto ai possibili benefici e alla sostenibilità dei (certissimi) costi; con l'aggravante che si tratta di scelte senza possibilità di ritorno.

Un investimento ad alto rischio di impresa e un passo avanti nel divenire adulti – si tratti dell'esperienza di convivere o di avere un figlio – hanno qualcosa in comune. Sono entrambi il frutto di scelte i cui costi certi prevedibili prevalgono sui benefici possibili, così che il loro perseguimento non può trovare spiegazione esclusivamente in «ragionevoli» valutazioni economiche. Se non bastano le qualità merceologiche del prodotto dell'azione, se non bastano i premi ricavabili da un gesto di conformità a un'appartenenza, non resta che pensare a un valore aggiunto attaccato all'azione in sé. Sarà poi l'azione – incidentalmente, *by the way* – a produrre identità.

Ma che cosa può innescare questo soprassalto di investimento emozionale? Non è affrontandoli di petto che stati finali desiderabili come quelli indicati si perseguono: contano assai più le condizioni al suo intorno – stati d'animo, umori, climi entro cui la scelta si forma – che ridestino gli «spiriti animali» capaci di trasformare l'intenzione in atto, e di rendere l'azione in sé produttrice di plusvalenza.

Certo, le condizioni all'intorno sono impalpabili: non sappiamo misurarle, o inserirle in scale ordinali di preferenza. Impalpabili ma

assai concrete: esse soltanto possono «introdurre vita e realtà» (Simmel, 1907) nel calcolo economico. Gli effetti di una follia, chiosa Oberon (Shakespeare, 1595), possono durare assai più a lungo di un effimero sogno di una notte di estate:

Quando si sveglieranno, tutta questa follia
 sembrerà loro un sogno e una visione vana;
 così gli amanti faranno ritorno ad Atene
 legati da un vincolo che durerà fino alla morte

Il guaio di questi stati finali desiderabili è, però, che le *condizioni all'intorno* che possono farli raggiungere non sono pianificabili in modo diretto. Non c'è, per esempio, una ricetta efficace per prender sonno (Hargreaves Heap, 1992) quando si soffre di insonnia. Il sonno non può essere imposto a comando: deve potersi impossessare lentamente e inavvertitamente di noi. Dobbiamo solo allentare il nostro autocontrollo. Basta un attimo solo di consapevolezza del fatto che quel che si sta facendo (contar pecore, leggere gialli, ascoltare musica) punta al prender sonno, e l'incanto svanisce.

Elster (1983) definisce «effetti essenzialmente secondari» i risultati di processi decisionali privi di un legame diretto e consapevole tra esito e intenzione. Tra gli esempi che cita v'è proprio la goffa e dolorosa impossibilità di prender intenzionalmente sonno quando si soffre di insonnia, ma anche la naturalezza spasmodicamente perseguita da Stendhal. Comune a questi stati desiderabili è l'essere antitetici a un controllo forte e consapevole della ragione sul sé, e l'essere perseguibili solo attraverso un processo almeno parzialmente privo di consapevolezza. Raggiungere questi obiettivi implica dunque il rilasciamento del controllo stesso. E nel momento in cui si cerca intenzionalmente di rilasciare il controllo stesso, scatta un problema di incompatibilità, che Elster chiama problema dell'amaca

dondolandomi dolcemente in un'amaca, proprio quando stavo per addormentarmi il mio corpo era talmente disteso che non potevo più mantenere il dondolio, e così mi risvegliavo e dovevo ricominciare da capo (*ibidem*).

Le scelte di passaggio appartengono a questa famiglia di effetti. È un ossimoro cercare di perseguirli rilasciando il controllo della ragio-

ne con un intervento esplicito e consapevole della ragione stessa. Occorre puntare a quegli stati d'animo «all'intorno», che siano capaci di bloccare o di sbloccare imprese in condizione di incertezza.

Non facili da maneggiare peraltro, gli stati d'animo, dato che sono per costruzione privi sia di una diretta causa scatenante sia di un diretto obiettivo. E le difficoltà crescono se consideriamo gli effetti secondari di un certo tipo di stati d'animo, quelli di crisi. Eppure è con essi che dobbiamo confrontarci, perché molto hanno da dirci per spiegare le dinamiche parsimoniose dei comportamenti di passaggio.

2. *Il disancoraggio delle azioni dalle intenzioni*

Come avviene nella disperazione generalizzata che dà forma alla depressione, un effetto peculiare degli stati d'animo di crisi è costituito proprio dalla perdita della capacità di reagire prendendo decisioni. Una perdita dovuta al subentro di uno stato di indifferenza agli stimoli che è conseguenza dell'intollerabilità degli stimoli stessi, e insieme riparo da essi. Ma anche a una degenerazione paratattica del processo di formazione delle scelte, che consiste nella perdita di un ordine di priorità tra le alternative, tutte poste allo stesso livello, tutte da desiderare contemporaneamente e con la stessa determinazione, senza identificare precedenze, interdipendenze o priorità: senza inquadrarle, insomma, in una sintassi. È la filosofia del tutto-e-subito, incapace di scegliere ma che spesso ammantava queste non-decisioni di affabulanti razionalizzazioni *ex post*.

Una sindrome di questo tipo, che include «incapacità di prendere decisioni, senso di perdita del controllo, ridotto interesse per gli altri, autocolpevolizzazione e *hopelessness*», è segnalata nei giovani ungheresi del mondo rovesciato dopo la caduta del muro, che

non sanno pensare in termini di futuro, non sanno cogliere elementi di speranza nella loro situazione, non sanno darsi da fare per cambiare le condizioni in cui sono immersi. Ne segue in sostanza uno stato d'animo deresponsabilizzato e senza speranze (Kopp *et al.*, 1999).

Ma c'è un effetto più generale degli stati d'animo di crisi. Pren-

dendo corpo in presenza di snodi di vita troppo pesanti da essere sostenuti, essi portano allo scoperto quella che è la natura intrinseca e nascosta di tutte le scelte. Proprio quella discontinuità tra intenzioni e azioni segnala che ogni scelta è «scelta due volte»: che qualunque decisione, cioè, non si prende in una volta sola, ma è il risultato di un doppio livello di incubazione. In ogni processo decisionale si nascondono due distinti lucchetti da aprire in sequenza: il primo è quello del decidersi a prendere una decisione, non importa quale; il secondo è quello della selezione di una scelta specifica. È questo doppio livello del processo decisionale il congegno, entro cui può andar perso l'ancoraggio dell'azione alle intenzioni.

La capacità o la difficoltà a prendere razionalmente certe decisioni in condizioni di incertezza è allora dovuta al fatto che esse devono esser precedute dalla scelta imprescindibile di «lasciarsi andare» a decidere: scegliere un passaggio al buio è «decidere di non decidere». Negli snodi cruciali del corso di una vita capita invece spesso di non riuscire a prendere la decisione preliminare: i desideri restano sconnessi dalle scelte, perché viene a mancare la forza effettuale di trasformare le intenzioni in azioni.

Immaginate che nella stanza accanto, al buio, poggiate su un tavolo, due fogli contengano due «istruzioni per l'uso», tra loro alternative, determinanti per il vostro destino futuro. Potete entrare nella stanza e, a tastoni, impossessarvi di una delle due scelte – automaticamente perdendo la possibilità di esperire, nel bene e nel male, l'altra diversa vita. Oppure potete entrare negando platealmente che le due alternative siano le uniche possibili, contrapponendovi frontalmente a esse, disconfermando attraverso una qualche scelta fuori dagli schemi il messaggio implicito della procedura.

Oppure potete, prima di entrare, creare le condizioni all'intorno che rendano le vostre successive scelte possibili. Un piccolo movimento apparentemente insignificante, come premere un interruttore prima di entrare in una stanza – una decisione dietro le quinte, preliminare alle scelte che si appalesano all'esterno – e le azioni successive diventano meno: siete più disposti a rischiare.

Oppure ancora, potete non riuscire a decidervi né a entrare né a girare l'interruttore. Così bloccate ogni possibile scelta, restando, inerti, un passo fuori della stanza buia. E, per dare senso alla sconfitta, escogitate strategie diversive.

3. *Strategie diversive: rimozione e cut-off*

Il catalogo della biblioteca imperiale dei primi imperatori cinesi, un secolo prima di Cristo, già elencava una copia dell'Arte della guerra. Ch'in Shih-huang-ti, primo imperatore, quello della Grande Muraglia e dell'armata di terracotta, conosceva gli aforismi, trasmessi già da mezzo millennio di bocca in bocca, del maestro di strategia Sun Tzu (2003), che così esprimeva il suo pensiero strategico: «Ci sono strade da non seguire. Ci sono eserciti da non colpire. Ci sono città da non assediare». Se l'avversario è troppo forte non affrontarlo in campo aperto; se l'ostacolo è insormontabile, aggiralo o studia una diversa strategia per dominarlo

La forma dell'operazione militare è come quella dell'acqua.
Come l'acqua adegua il suo movimento al terreno,
la vittoria in guerra si consegue adattandosi al nemico.

L'arte della battaglia non prevede solo strategie frontali. Prevede anche strategie mirate non direttamente a prevalere nello scontro, ma a modificare il teatro dell'azione: elevando barriere naturali o defogliando, tagliando ponti o estendendo acquitrini. Strategie mirate non al cuore del nemico, ma al suo intorno: mirate non a fronteggiare il problema, ma a creare linee diversive di elaborazione degli stati d'animo che vi sono legati.

Anche le strategie «diversive» (Morris e Reilly, 1987) possono puntare a scavalcare l'ostacolo, sia pur non frontalmente. Strategie «all'intorno» (Folkman e Lazarus, 1980) come la presa di distanza, l'enfatizzazione degli aspetti positivi della situazione di stallo, la riduzione delle tensioni, implicano tutte una qualche manipolazione normativo-affettiva delle scelte razionali (Etzioni, 1988). In questi casi, così frequenti nella nostra esperienza quotidiana, la manipolazione avviene tramite «infusione», cioè tramite una contaminazione dei processi deliberativi che metta in secondo piano le considerazioni «razionali», «colorando» (*loading*) i fatti e le interpretazioni dei fatti «con pesi o colorazioni non-logiche e non-empiriche».

Ma la manipolazione può essere attuata anche troncando o scompigliando, con drastica «intrusione» (*ibidem*), l'ordinata sequenza logica di una argomentazione «razionale». La letteratura scientifica e fi-

losofica è ricca di esempi di strategie di questo secondo tipo. L'uomo metropolitano di Simmel (1903), per esempio, assediato dall'eccessiva «intensificazione della vita nervosa», dal troppo «rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori» che contraddistingue la città, erige una barriera di difesa (una «desertificazione emozionale») contro questa minaccia di sradicamento: invece che con i sentimenti o le emozioni, l'uomo *blasé* reagisce essenzialmente con l'intelletto, l'organo della psiche «il meno sensibile e il più lontano dagli strati profondi della personalità».

Analogamente Ernesto De Martino esplora i modi ritualizzati di reagire alla irreparabile disperazione – che chiama «crisi della presenza» – di fronte ad apocalissi individuali o collettive nelle culture pre-cristiane dei popoli mediterranei:

La distruttività inesplicata di alcune forze naturali, la perdita di una persona amata, una malattia senza speranza, la pubertà, una carestia senza prospettiva di essere saziati, [tutte queste situazioni] incorporano l'esperienza acuta di un conflitto tra un impulso perentorio a fare qualcosa e il dubbio sconvolgente che nulla v'è da fare (De Martino, 1975).

Con un concetto non uguale ma simile alla desertificazione emozionale di Simmel, De Martino chiama «modi dell'assenza» i tentativi (come «da reazione stuporosa, il ritualismo ed il simbolismo protettivi») di un individuo di evadere dalla storicità dell'esistere quando questa lo sovrasta e lo schiaccia. Una linea di difesa che lo induce a nascondere la realtà e ogni responsabilità personale. Una linea in cui il consapevole e l'inconsapevole si attorcigliano l'uno sull'altro:

Il rimosso a differenza del respinto o del semplicemente dimenticato è un contenuto inconsciamente tolto via dalla coscienza: ma chi lo toglie via non si sa chi sia, non la coscienza, altrimenti potrebbe riprenderlo per semplice sforzo di rammemorazione, non l'inconscio, altrimenti si cade nell'idoleggiamento della volontà inconscia che interviene rendendo inconscio un contenuto psichico (De Martino, 1977).

La psicologia sociale ha provveduto a censire e classificare molte di queste strategie diversive Janis e Mann (1977) suggeriscono che una persona sottoposta a una forte tensione emotiva nella formazione di una scelta possa cadere in quattro, diversi, possibili «schemi in-

completi d'azione». Forme anomale di strategie *mood-oriented*, stati d'animo non orientati consapevolmente a un obiettivo frontale, ma tesi a rimarginare le ferite nell'architettura identitaria del soggetto.

Alcuni degli schemi incompleti di azione di Janis e Mann (gli stati d'animo di ipervigilanza ansiosa e paralizzante, assimilabili allo strumentario concettuale di Bowlby, quelli «moratori», che spingono a posporre *sine die* una scadenza, con cui Erickson [1980] descrive l'atteggiamento di resistenza al crescere che segna molti di noi al momento del passaggio cruciale all'età adulta, quelli di fuga dalla realtà nel mondo, sotto forma di *wishful thinking* come degli stati stuporosi di De Martino) sono strategie di manipolazione mirate a rinviare o rimuovere la percezione della sconfitta.

Altri «schemi incompleti» sono invece più radicali, ed elaborano uno stato intollerabile di insicurezza chiudendo – *extrema ratio* – le porte. Sono le tante strategie «finali» di evitamento, autoisolamento, *cut-off* (Morris e Reilly, 1987), non così lontane dalla desertificazione emozionale descritta da Simmel. Incapaci di sbloccare una situazione critica si resta intrappolati, come lepri terrorizzate dalla muta di cani che si rannicchiano senza più muoversi, senza più saper effettuare una scelta, quale che sia. Incapaci di lasciarsi andare.

4. Ricostruire climi

Lasciarsi andare, è un concetto con due facce sorprendentemente speculari. Indica chi smette di trattenere i desideri e le pulsioni («dai, sorridi, lasciati andare!»), ma anche chi rinuncia a prendersi cura di sé («si è lasciato andare dopo che ha perso il lavoro»). Intorno a questa ambiguità semantica Charles Aznavour ha scritto una canzone, in cui l'invettiva nei confronti di un rapporto logoro di coppia, rappresentato nella sua sciatta cronificazione («cinque anni! e adesso tu *ti lasci andare* sempre più») si rovescia ariosamente in un'invocazione a ribaltare l'abbandono in un diverso, desiderabile, «lasciarsi andare»:

Prova a tornare quella che / un giorno, tanto tempo fa,
venne cantando incontro a me / e – come tanto tempo fa –
ti terrò stretta, finché tu / *ti lasci andare* sempre più.

Lasciarsi andare, nel secondo significato, presuppone un controllo e una sicurezza di sé abbastanza alta da esser disponibili a mettersi in gioco. La sua antitesi non è il primo dei due significati, lo scivolare in una deriva incontrollata. È piuttosto uno stato di insicurezza di sé così pervasiva, così paralizzante da non consentire di rilasciare il controllo. È questa antitesi (tra il dominio della propria naturalezza e il suo blocco) che segna l'opposto destino dei due fratelli marinai di Edgar Allan Poe, che vivono l'esperienza del naufragio nel Maelström con una opposta capacità di fronteggiare la situazione. L'uno, il marinaio narrante, mantenendo intatto l'autocontrollo che gli consente di osservare con distacco («innaturale curiosità») il movimento dei relitti nel gorgo, di accorgersi che quelli smussati erano risucchiati più lentamente consentendo di risalire in superficie, e di decidersi a tuffarsi nei flutti. L'altro, il fratello, incapace di dominarsi, quindi incapace di sciogliere gli ormeggi:

Con segni attrassi l'attenzione di mio fratello e feci ogni cosa in mio potere per fargli capire ciò che stavo per fare. [Ma] egli scosse disperatamente la testa e rifiutò di lasciare il suo posto (Poe, 1984).

Un circolo vizioso rimbalza l'uno sull'altro il carico emotivo che grava su una scelta e la capacità di prendere scelte razionali: il racconto di Poe lo sottolinea. Una crisi nel controllo razionale del fratello produce una perdita di capacità di distacco emotivo, e a sua volta l'accresciuto coinvolgimento produce un'ulteriore perdita di controllo. Un doppio vincolo (Elias, 1956) per nulla raro, per nulla eccezionale. Incontriamo meccanismi di reciproco rinforzo tra la perdita di controllo della situazione e il dissolvimento della propensione a rischiare ogni volta che ci troviamo di fronte a un passaggio cruciale, ad alta incertezza e ad alto coinvolgimento emotivo.

E come si esce da un doppio vincolo? Non cambiando semplicemente le parti agli attori coinvolti; piuttosto modificando il quadro dell'azione, inserendo qualcuno o qualcosa che lo sblocchi. Tutta la macchina teatrale si incepperebbe se non ci fosse un buon buttafuori, che decida per l'attore quando questi, un attimo prima di entrare in scena, è attanagliato dalla complessità della finzione scenica che deve rappresentare. I guru dello «shopping emozionale» conoscono bene come creare (tra suoni e sensazioni olfattive) un clima adeguato al rilascia-

mento del controllo, che induca i clienti ad aprire i cordoni della borsa. E una «ingiunzione terapeutica» diversiva, che impegni intensamente un paziente, sviando il controllo dittatoriale della ragione, può sospingerlo – *by the way* – verso la guarigione.

Thomas Sydenham, medico e filosofo del Seicento, autore di un trattato «sulla melanconia», aveva in cura un giovanotto di sacri lombi sofferente di *spleen*. Avendo esaurito le risorse della sua arte, indirizzò il nobile con biglietto di raccomandazione a un inesistente celebrato collega, nelle Highlands scozzesi. Il giovane spronò il cavallo e percorse tutta l'Inghilterra da sud a nord, e poi di nuovo da nord a sud. Tomato, beffato e rabbioso, da Sydenham, questi gli fece notare che il disturbo era cessato (Dörner, 1975).

Il gentiluomo malato di *spleen* guarisce pur non raggiungendo apparentemente il suo obiettivo, perché il reale obiettivo di Sydenham era il viaggio in sé – e non poteva essere esplicitato in partenza, pena la perdita della sua efficacia. L'uscita da una contingenza critica percepita come insolubile, o da una situazione paradossale, richiede a volte non tanto un attacco frontale al cuore del problema, quanto una manipolazione di stati d'animo preparatori, la ricostruzione di climi analoghi e contrari a quelli che segnano i processi di deriva, capaci di indurre a scelte economicamente sconvolgenti, «sospinti impercettibilmente dalle influenze sottostanti» (Day, 1978).

5. *La frizione staccata*

Avere un figlio è, di consueto, un effetto essenzialmente secondario. Si può decidere di non avere un figlio o un figlio in più, ma più raramente si deciderà, si programmerà di averlo. Salvo che – effetto essenzialmente secondario *a contrario* – ci si scontri con difficoltà ad averlo, e ci si opponga a un destino che non si accetta. Come per il sonno, la maternità o paternità è un risultato raggiungibile quando si allenta la morsa ingabbiante del controllo della razionalità.

Al contrario, la società accelera la trasformazione della «civiltà delle buone maniere» in una civiltà ipercontrollata, paralizzata nelle proprie azioni da una sorta di superfetazione del controllo. Non sono pronto, non sono pronta, si sente dire. Ma pronti davvero non si è mai.

Ogni spiegazione razionale, *ex post*, della nascita di un figlio è una spiegazione solo parziale. Scrive Cathérine Valabrègue (1978):

Se si riassumono le ragioni esposte [dalle donne per avere un figlio], si tratti del bisogno di giustificare la propria vita, di conformarsi alla norma, di fare l'esperienza della procreazione, di combattere la solitudine, di lasciare una traccia del proprio passaggio, si conclude che è certo più facile far figli che perseguire per tutta la vita la creazione di un'opera.

«Ciò che uno pianifica – scrive Lee Rainwater (1960) – non è la paternità, ma la non paternità. Chi esercita la scelta di non fare niente del tutto, di pianificare solo in senso negativo, è assai probabile che diventi padre». Un figlio, risulta dall'evidenza empirica, ha una probabilità più alta di nascere nelle coppie che vanno più d'accordo, con una relazione più stabile e legami più certi: se ne è dedotto (Myers, 1997) che la nascita di un figlio, più ancora che una strategia per ridurre l'incertezza della storia della coppia o per accrescere la solidarietà tra coniugi, è la naturale conseguenza dell'investimento affettivo dei partner l'uno nell'altro.

Parlando dell'Italia recentefin *de siècle*, Paul Ginsborg (1998) osservava come «molto spesso non è stata la mancanza di senso di responsabilità, ma al contrario un suo eccesso a dare un contributo determinante al declino della fecondità». Che significato attribuire a questo «eccesso di responsabilità»? Davvero si tratta di un segno di pieno controllo sopra le proprie scelte? O segnala una perdita di quello stesso controllo, lo smarrimento cioè della capacità di lasciarsi andare, ed esporre le proprie azioni al rischio di conseguenze che mai saranno interamente controllabili? È forse solo un modo per salvare le retrovie dell'io, quando le prime linee sono andate perdute?

C'è una sorta di blocco, consapevole ma non dominabile, nelle non scelte di alcuni di quei giovani entrati in età adulta a partire dagli anni ottanta. Come spiegarlo? Come spiegare le incongruenze tra desideri, intenzioni ed effettivi comportamenti di passaggio? Attingendo al dominio delle neuroscienze, si potrebbe ipotizzare che tra le decisioni e il sistema stratificato della coscienza si interpongano – come avviene nei processi di comunicazione endocrina e di sinapsi cerebrale – dei mediatori «antagonisti» che, al combinarsi di certi eventi con un cer-

to stato d'animo profondo, smistano la risposta in una direzione invece che un'altra; o che addirittura intercettano ogni reazione, rendendo apparentemente l'individuo privo – senza ragionevoli motivi – di reattività.

Le scelte demografiche cruciali in una vita sono spesso frenate da una incapacità di completare il primo livello del processo decisionale: non si entra nemmeno nella stanza buia, non si gira nemmeno l'interruttore. La rarefazione dei comportamenti procreativi è spesso effetto di un meccanismo di intercettazione nella sequenza preferenze-decisioni; interferenza prodotta da qualche sorta di stato d'animo bloccante. Qualcosa come il disinnesto della frizione, che impedisce alla vettura di mettersi in movimento, per quanti disperati sforzi si facciano premendo il pedale dell'acceleratore.

Non sempre le scelte demografiche sono quindi risposte immediate, dirette e razionalmente adattive, alle contingenze strutturali in cui sono formate. Esse possono invece essere il risultato differito nel tempo di una mutazione nel clima sottostante. Mutazione negli umori e stati d'animo che, essa sì, potrà discendere da precedenti, insostenibili trasformazioni strutturali degli scenari in cui si formano gli umori. È questa sfasatura temporale tra cause ed effetti a rendere così problematica la consapevolezza di quel che avviene, e di quel che si può fare per correggerne la rotta

1. Annacare *non basta*

Come si ripristina quel flusso di scelte transizionali che oggi è in parte bloccato? In parte, ma solo in parte, è sufficiente attendere pazientemente seduti sulla riva del fiume. Lo stesso fluire inerziale del tempo è infatti dotato di una sua *vis sanatrix*, grazie al graduale indebolimento della memoria delle contraddizioni e dei nodi di crisi che avevano prodotto, nelle generazioni che le avevano vissute in prima persona, mutazioni drastiche nella logica dell'azione. La persistenza nel tempo di nuovi modelli spinge, un intervallo di tempo dopo o una generazione dopo, a metabolizzare le nuove condizioni di incertezza entro cui van prese le scelte. Chi guida per la prima volta una vettura sta attaccato al volante con ansia, perché sente la vettura fuori dal suo controllo: l'esperienza accumulata giorno dopo giorno sdrammatizzerà la guida, e l'auto tornerà sotto controllo.

Alcuni segnali fanno ipotizzare uno scenario di questo genere, sottolineando il mutare dello stato d'animo con cui le ultime coorti di giovani adulti affrontano il loro futuro. Una recente ricerca (Censis-IREF, 2003) mette in evidenza come, mentre i trentenni dichiarano di aspirare alla sicurezza economica e ad avere tempo per sé, i ventenni aspirino a sposarsi, formare comunque una convivenza, avere un figlio. Forse la sindrome di insicurezza riguarda gli attuali trentenni, ma assai meno i loro fratelli minori. Forse la pulsione alla autorealizzazione, senza vincoli e senza scelte irreversibili, è almeno in parte dovuta a un substrato di insicurezza intrinseca, a sua volta conseguenza di una modernizzazione non ancora metabolizzata. Forse le nuove generazioni, entrando sul proscenio della vita pubblica, vi-

vranno in modo equilibrato e non ansioso le gestione dei nuovi equilibri tra tempo per il lavoro, tempo per sé e tempo di cura. Fino a quando una nuova perturbazione, dovuta a nuovi mutamenti nelle regole della riproduzione economica e sociale, non innescherà una nuova onda di assestamento.

Annacare, a Palermo e dintorni, è muovere ritmicamente i fianchi in un dondolio leggero, muovendosi senza fare passi avanti. Annacare è il movimento del ninnare un bimbo tra le braccia, è il lento rituale dello struscio nei paesi, ma è anche il traccheggiare e prender tempo, e il cambiare tutto perché nulla cambi. Basta, si potrebbe dire, attendere annacando.

Ma annacare non basta. Se è vero che l'adattamento e la socializzazione cognitiva sono strumenti rapidi e potenti, capaci di cicatrizzare e sanare ferite profonde nell'arco di poche generazioni, gli strappi e gli slittamenti in corso nei comportamenti e nei relativi valori non operano solo – e neppure prevalentemente – nella dimensione cognitiva dei processi decisionali. Essi irrompono con forza nel substrato affettivo ed emozionale dell'azione.

Una crisi strutturale di sistema come quella cui siamo di fronte, che trascina insieme in un destino di precarietà storie lavorative e storie familiari, produce contropunte tese a riequilibrarne gli effetti. Ma restano scorie insidiose, sottoprodotti della crisi di sistema: effetti secondari di cui manca percezione, legati non alla gravità della crisi, ma al suo protrarsi nel tempo senza che se ne veda uno sbocco. Il persistere di uno stato di dissonanza non ridotta (o di una situazione paradossale irrisolta) può produrre un mutamento negli stati d'animo di fondo, e a sua volta influenzare i processi decisionali riguardanti ogni scelta di fondo successiva. Un mutamento nel substrato disposizionale che può anche trascinare da una generazione all'altra.

Di questo effetto alone, che cambia le regole sedimentate della riproduzione sociale, sembra esserci ancora poca consapevolezza. Le famiglie, ha scritto Luciano Gallino, che sperimentano giorno per giorno l'ansia per il futuro entro un orizzonte temporale ristretto, cresceranno figli che potrebbero rinunciare, senza opporre resistenza, a lottare per migliorare la propria condizione di vita. L'attuale generazione di giovani adulti può vivere sulle spalle di risorse non guadagnate in prima persona, attaccandosi alla rete di salvataggio dei genitori, ma la prossima generazione è un'incognita. La prossima genera-

zione può essere un congegno a orologeria che si manifesta. La diffusione incontrollata di una flessibilità subita ha pesanti conseguenze sulla capacità dei giovani adulti di progettare il loro futuro:

Il lavoro che si fa oggi è capace di presentare i conti anche tra dieci o vent'anni. Quando la giovinezza sarà passata, i progetti di vita rinviati e mai realizzati, le esperienze professionali frammentarie che caratterizzano i lavori flessibili protratti per lungo tempo comporranno un curriculum davanti al quale un responsabile dopo l'altro delle «risorse umane» scuoterà mestamente il capo (Gallino, 2001).

Non c'è molto tempo, allora. Nel pur breve orizzonte di vita degli attuali giovani adulti, il mutamento negli umori di fondo può lasciare tracce pesanti.

L'uso invalso, nella gestione delle fasi dopo una calamità, di affiancare équipes di psicologi alle vittime sopravvissute nel fisico ma fiaccate nell'animo, rivela l'acquisita consapevolezza che nei destini delle persone la disponibilità a mettersi in gioco, a tuffarsi in scelte a rischio, ad accettare l'impossibilità di esperire tutta la complessità della vita è altrettanto importante delle condizioni materiali, che sanciscono un bilancio equilibrato tra costi e benefici di una scelta.

La scelta di un passaggio di vita – a trent'anni come a quindici o a cinquanta – è protetta (e interdetta) da un doppio lucchetto: quello delle condizioni oggettive (ivi inclusa l'incertezza sul lavoro, il mercato, o l'ambiente), e quello delle condizioni d'animo sottostanti. È possibile che una scelta di passaggio sia intrapresa scavalcando una delle due barriere, ma di norma essa richiede l'apertura di entrambi i lucchetti. Ma da dove cominciare? Si può individuare un chiaro ordine lessicografico negli interventi?

2. Primum vivere: *le condizioni e i climi*

Primum vivere, deinde philosophare. Filosofare vien dopo il vivere, dopo le tecnologie del vivere. Ma gli stati d'animo vengono ancora prima. La pancia vien prima della testa. Gli umori intridono di sé anche il vivere, e ne costituiscono profezia che si autoadempie. Ecco perché non c'è ordine lessicografico tra le tecnologie elementari di cittadinanza e quelle di formazione dei climi e degli umori collettivi.

Tuttavia non c'è dubbio che una priorità morale inderogabile vada data all'impegno di mantenere o ripristinare alcune condizioni basilari di uguaglianza, e rimarginare contingenti ferite economiche e sociali che minaccino la precondizione di pari opportunità per tutti, innescando la spirale dell'insicurezza. Per queste ferite annacare è solo un gioco cinico: per queste ferite occorrono strategie di intervento, fossero anche quelle deprecate di intervento sulle emergenze.

Tra le condizioni materiali essenziali per una fisiologica transizione allo stato adulto rientrano tre tipi di risorse: un lavoro (o una combinazione di lavori della coppia) e un'abitazione capaci di garantire un futuro, e un sistema di servizi di cura che renda possibile conciliare il modello *dual-earner* con la genitorialità della coppie. Lavoro, casa e servizi insieme costituiscono un corpo integrato di strategie, che può favorire la normalizzazione delle scelte familiari.

Il lavoro, anzitutto. Un imperativo prioritario oggi è quello di cucire insieme e rendere cumulativi i frammenti di esperienze lavorative, che in un mercato del lavoro flessibile non potranno che moltiplicarsi. Non si può chiedere a nessuno di progettare il futuro se non si intravede la possibilità di mettere insieme il pranzo di oggi con la cena del mese prossimo. Tecnologicamente, gli strumenti dell'*information technology* possono ricucire su scala nazionale le finestre temporali di esperienza lavorativa. Esercitare un simile sforzo di ri-regolazione del sistema sociotecnico – e di controllo, anche repressivo delle tendenze alla fuga da ogni laccio e lacciolo – richiede una volontà e una capacità di governare il sistema, che non è facile rintracciare in una classe di governo frantumata e divisa.

La casa, poi. Un altro punto debole per le nuove generazioni flessibili è spesso indicato nell'impossibilità di accedere a una casa, per l'elevato livello dei prezzi sul mercato della compravendita e per la debolezza cronica del mercato della locazione.

Per la verità, l'emergenza casa assume in Italia alcune forme del tutto peculiari, di cui occorre tenere conto. Due famiglie su tre abitano in una casa di loro proprietà; se consideriamo anche le abitazioni che appartengono a parenti, la quota di abitanti in proprietà arriva a circa l'80% delle famiglie. La «familiarizzazione» (Tosi e Cremaschi, 2001) delle relazioni abitative, è parte del modello sedimentato di famiglia forte. Il benessere accumulato lentamente dal dopoguerra accresce poi la capacità delle famiglie di riconvertire il proprio patrimo-

nio abitativo per scorporo o gemmazione di abitazioni più piccole. Alle nuove coorti di figli unici (o quasi) che entreranno in età adulta nei prossimi anni, un numero sempre maggiore di genitori potrà con successo assicurare un tetto non distante dalla *home*, per vivere autonomi o metter su famiglia, perpetuando una contiguità che ha risvolti pratici di reciproca convenienza, nonostante i costi di una colonizzazione potenzialmente invasiva.

È però vero che la diffusione a tappeto dell'abitazione familiare di proprietà rende ancora più acuto lo stato di deprivazione di chi non ha alle spalle un supporto familiare. Politiche abitative per le giovani coppie vanno allora pensate per questo segmento, in un certo senso, di minoranza. Aprire ai giovani adulti con lavoro non stabile l'accesso a mutui con tassi privilegiati, da utilizzare sul mercato immobiliare privato, è cosa certo positiva, ma non tiene in debito conto il discrimine cruciale tra chi ha e chi non ha alle spalle il potente ammortizzatore sociale della famiglia proprietaria di risorse. Meglio ridare fiato a una politica dell'edilizia pubblica, che in Italia da almeno tre decenni (Saraceno, 1998) sembra avere puntato tutti i suoi sforzi sulla gestione degli sfratti, col risultato di escludere di fatto dall'accesso quasi tutte le nuove coppie. Con l'accortezza di includere tra le categorie di «svantaggio sociale» – quelle legittimate ad accedere al sostegno alla locazione pubblica – le famiglie in formazione, così che l'accesso sia filtrato da qualche sorta di *mean test* mirato a individuare le risorse abitative nascoste accessibili alle giovani coppie, per trasferimento dalle famiglie di origine.

Potrebbe rivelarsi utile anche ripristinare un mercato abitativo urbano che consenta la contiguità tra più generazioni, ridando fiato a quella condizione fondante della vita di una città che Janet Jacobs (1969) identifica nella sua *mixité*. L'incentivazione fiscale alla ristrutturazione di moduli abitativi ridondanti degli anziani, trasformando grandi abitazioni nate per famiglie polinucleari in abitazioni multiple con moduli autonomi, favorirebbe il radicamento degli anziani e insieme consentirebbe l'uscita dei giovani da casa.

Resta la sensazione che il problema abitativo presenti, sì, punti di sofferenza individuali o locali, ma non rivesta carattere di globalità. Più diffusa e incompressibile è l'esigenza di servizi alla persona, come quelli di *childcare*, che consentano di conciliare i tempi di casa e di lavoro, sempre più arcignamente in competizione tra loro. Ma ne par-

remo poco più avanti, quando avremo riflettuto su alcune diverse sfaccettature del tempo di cura.

Fermiamoci invece su una domanda spesso elusa dalle riflessioni sui modi di incentivare calendari familiari meno faticosi e dilazionati. Sono davvero efficaci, rispetto a questo obiettivo, interventi mirati a fronteggiare bisogni economici contingenti?

In alcuni casi certamente sì. Francesco Billari e Gianpiero Dalla Zuanna (2006) hanno mostrato come la legge Turco del 1999, che prevedeva un assegno aggiuntivo per le famiglie con almeno tre figli minori, abbia portato a un incremento della probabilità di avere un terzo figlio tra le coppie meno scolarizzate e un calo della probabilità di interrompere la gravidanza di un terzogenito. Ne deducono che

per poter avere qualche impatto sui comportamenti riproduttivi le misure di legge devono essere finanziariamente significative, stabili nel tempo e non devono interessare solo il primo tratto della vita del bambino.

Attenzione, però, alle parole usate. I finanziamenti devono essere non solo significativi, ma anche stabili ed estesi lungo il corso di vita. Uscire dalla casa paterna, formare una unione stabile, avere un figlio sono passaggi incerti, non più inseriti in un sistema di quadri normativi e pratiche sociali coeso e coercitivo, in cui molto più forte è il rischio percepito. Per questo un intervento economico non può essere *una tantum*, va progettato su un orizzonte abbastanza lungo. La legge del 1999 è stata efficace proprio perché ha soddisfatto questa condizione, almeno per una fascia di popolazione.

Ma occorre anche qualcos'altro. L'erogazione di risorse *cash* o la riattivazione di risorse nascoste di tempo e lavoro potranno avere un effetto non effimero solo a condizione che ricostituiscono nelle persone stati d'animo – a largo spettro, non mirati – di disponibilità al rischio. Torna a colpirmi il buon senso pratico degli studiosi di marketing, che hanno intuito l'importanza dello «shopping emozionale»: per invogliare il cliente ad acquistare (investendo proprie risorse – poche o tante che siano – a scatola chiusa in qualcosa) le luci soffuse, i suoni, l'arredo amichevole possono avere più importanza persuasiva del cartellino con le informazioni merceologiche del prodotto. Non basta abbassare i prezzi per alzare gli acquisti: va coltivata nel virtuale investitore la disponibilità a rischiare. Forse l'economista ortodos-

so o il politico navigato storceranno il naso a queste considerazioni. Ma non c'è nulla di più duro, massiccio, incombente sulla formazione delle scelte collettive (anche di quelle economiche) del peso dei climi fiduciarî retrostanti.

Un esempio molto attuale può rafforzare questa impressione. È vero o no che i ceti medi si impoveriscono? I ceti medi sono un aggregato di figure tra loro eterogenee. Se teniamo distinti i destini di impiegati e insegnanti e di lavoratori in proprio, risulta (Baldini, 2006) che il potere d'acquisto delle famiglie dei primi negli ultimi anni è cresciuto dello 0,3% annuo, quello delle famiglie dei lavoratori autonomi è cresciuto tredici volte di più. Sarà vero che in complesso la classe media non sta peggio di dieci anni fa, ma al costo di una drammatica e definitiva divaricazione dei destini al proprio interno.

L'interrogativo iniziale si sposta allora, su un altro punto più intrigante: perché la distribuzione del reddito sta così smaccatamente sbilanciandosi a favore del lavoro autonomo? Massimo Baldini traccia un lungo elenco di spiegazioni strutturali: l'euro (primo imputato), la moderazione salariale intervenuta con gli accordi nei primi anni novanta, la riduzione del potere contrattuale dei sindacati, l'espansione del lavoro precario a bassi salari, la scarsa concorrenza in molti settori, l'aumento dell'evasione, l'effetto sui salari della minaccia di delocalizzazione, la stagnazione della produttività. Troppe spiegazioni, nessuna spiegazione.

C'è una spiegazione in più, che non si aggiunge alle altre ma ne costituisce in qualche modo la premessa. La rarefazione di una merce ne alza il prezzo. La rarefazione della propensione al rischio fa impennare la valutazione della sua remunerazione. Donde lo sbilanciamento, entro i ceti medi, a favore del lavoro autonomo. Il cambiamento di clima erode quindi anche le fondamenta della riproduzione economica. Mettere al centro dell'attenzione la trasformazione dei climi, degli stati d'animo diffusi, non è allora un esercizio inutile, dato che i climi mutati si incuneano sotto le stesse strutture economiche della società, rendendole porose e fragili.

L'accrescersi del prezzo del rischio produce anche un altro effetto indesiderato: svuota il feeling con chi il rischio decide, comunque, di sfidano. Già negli anni novanta una ricerca nelle città del nord-est (Micheli, 1999b) registrava una diminuita empatia nei confronti dei problemi di quelle famiglie eccentriche che si erano esposte al rischio di

un terzo o un quarto figlio, da parte di chi tali esperienze non le aveva vissute. Il codice dei valori e della sensibilità di chi ha figli si scolla da quello di chi non ha figli, o ne ha pochi. Andare oltre il figlio unico, o i due figli, spinge lungo il pendio di una sorta di marginalità rispetto alle norme dominanti.

Tutto quanto detto rafforza l'assunto di base di queste pagine. Non è affatto scontato che politiche di facilitazione per la casa e di tutela per il lavoro producano un impulso diretto e consistente sulle scelte di transizione all'età adulta dei giovani adulti. Il che complica la progettazione di strategie di incentivazione delle scelte familiari, ma almeno allontana un malinteso frequente e angusto: quello che identifica certe leve di *policy* come «politiche familiari» e non, più correttamente, come politiche sociali. Interventi mirati a dare una casa per tutti, un lavoro e un'idea di futuro per le giovani coppie non vanno interpretati come politiche per avere più figli: sono politiche di equità sociale, punto. I figli forse, come l'intendenza, seguiranno. O forse no. Forse occorrerà anche qualcosa d'altro.

Interventi mirati, economici e sociali, sono preliminari e includibili, coprendo scandalose falle aperte nelle condizioni del vivere quotidiano. Ma il motore delle scelte di passaggio è altrove. Ragionevoli scelte di formazione di una vita adulta si attivano concretamente solo in presenza di climi che diano loro senso e impulso. È inutile pretendere di guidare una vettura manovrando sterzo, freno e acceleratore, se non si (re-)innesta la frizione. In cosa possono consistere, allora, interventi sui climi e sui quadri? Quali interventi, quali politiche possono aiutare a reinnestare la frizione?

3. *Gabbie di ruolo e tempo dell'esserci*

Nelle ultime pagine de *L'etica protestante* (Weber, 1922) si legge: «Uno degli elementi costitutivi dello spirito capitalistico moderno, e di tutta la civiltà moderna, [è] la condotta razionale della vita sul fondamento dell'idea di professione». Che nasce sì dallo spirito dell'ascesi cristiana e di quella professionale puritana, ma permane anche dopo il graduale dissolvimento del suo fondamento religioso. Se il puritano «volle» prendere sulle sue spalle il mantello sottile di una condotta razionale della vita basata sull'etica del lavoro, e poté quindi es-

sere razionale per propria scelta, al contrario «noi dobbiamo esserlo»: «il destino fa del mantello una gabbia di acciaio».

Anche il contratto familiare mediterraneo si è ossificato con successo lungo i binari di una precisa divisione di ruoli di genere. A uno dei due partner il *know-how* (e il controllo) dei codici di potere economico, all'altro il *know-how* (e il controllo) dei codici affettivi. Una «razionale» ripartizione dei compiti, unita a una feroce recinzione delle tecnologie di cittadinanza di rispettiva competenza.

Si invoca spesso un più deciso impegno «sostanziale» del maschio italiano all'accudimento dei figli in età prescolare. Ma se un impegno «sostanziale» significa più di quattro ore al giorno, si tratta di una presenza poco compatibile con sistemi di lavoro che privilegiano il tempo pieno e la divisione di ruoli propria del modello *male breadwinner*. Confrontando i bilanci-tempi di undici paesi europei (Sabbadini e Romano, 2006) risulta che il tempo dedicato al lavoro retribuito dagli uomini italiani è inferiore solo a quello norvegese. Lo scarso impegno «sostanziale» del padre italiano, salvo le concause che discuteremo, ha a che fare con la rigidità del lavoro e dei ruoli domestici.

Le strategie di organizzazione familiare consentono di andare anche controvento, virando a zigzag, prima in una direzione poi in un'altra (Stame, 1990). È consueto leggere questo navigare di bolina come addossamento della gestione familiare sulle spalle della componente femminile della famiglia. Oggi la navigazione di bolina richiede letture più articolate.

Sarà per la superiore formazione scolastica e professionale delle ragazze nelle nuove coorti, o per la loro più forte motivazione, oggi la flessibilità virtuosa, quella che produce autorealizzazione e non frustrazione, parla al femminile. Tra i giovani maschi adulti la flessibilità virtuosa è un traguardo accessibile solo se dotati di capitale umano o relazionale; tra gli altri la vocazione al ruolo del *male breadwinner* rientra, potremmo dire, nel destino di genere. Si diffonde una variante del modello di lavoro di coppia detto «uno e mezzo»: la donna flessibile ma tesa a una piena realizzazione in un difficile percorso a tappe, l'uomo stabile e garantito, ma incatenato a un tempo pieno privo di *appeal*, a perpetuare lo stereotipo del bravo capofamiglia. Per molte donne, è vero, la realizzazione nel lavoro è pagata al prezzo di una forte precarietà e di una dipendenza sofferta dalla famiglia d'origine o dal compagno. Ma qualcuno comincia a chiedersi

se questa asimmetria lavorativa costituisca una continuazione del modello tradizionale o se, in questa nuova versione, non prefiguri una penalizzazione della figura maschile, indotta, da un'adesione più precoce a modelli di adattamento, a rinunciare a lavori più espressivi, ma più precari (Piazza, 2006).

Anche il ruolo ascritto di padre incatena il maschio mediterraneo a uno stereotipo che lo vuole *a good provider and a firm disciplinarian*, delegato a gestire con i figli un principio di autorità, peraltro svuotato di quella credibilità che dà autorevolezza, e a praticare quei codici ludici e cognitivi, che contribuiscono alla formazione della razionalità dei figli. Deleghe che producono un meccanismo comunicativo inceppato, poggiato sulle sole dimensioni normativa e cognitiva del vivere, carente nella dimensione dell'esserci. E che trascinano il padre-di-famiglia fuori dello spazio-tempo dei figli.

Qualcosa va riscritto nelle regole del lavoro di produzione. Qualcosa che le sintonizzi a una filosofia «femminile» dell'organizzazione del lavoro, a dispetto dei crescenti vincoli posti da una competizione globalizzata. E qualcosa va radicalmente modificato, specularmente, anche nell'organizzazione del lavoro di cura, per dare anche all'uomo la *chance* di recuperare per sé l'esperienza dell'esserci. Una leva fondamentale di cambiamento potrà rivelarsi il modo in cui declineremo il concetto di tempo di accudimento.

Contrariamente al senso comune, diari e bilanci-tempo di madri e padri indicano (Sayer, Bianchi e Robinson, 2004) che gli uni e le altre prestano un tempo di cura assai maggiore alla fine degli anni novanta di quanto avveniva in quegli anni sessanta così orientati alla famiglia. Tuttavia, su un orizzonte più lungo (Bryan e Zick, 1996), dal confronto tra donne rurali od operaie degli anni trenta e donne urbane di fine secolo affiora una discontinuità forte, non tanto nel tempo complessivo investito, quanto nel tipo di tempo dedicato ai figli. La maggior parte del tempo che le madri tradizionali dedicavano ai figli piccoli non era infatti adibito direttamente all'accudimento o al gioco. Era piuttosto (Nock e Kingston, 1988) un tempo (apparentemente) di risulta, primariamente dedito ad altro, dalle faccende domestiche al lavoro nei campi.

Non sorprende più di tanto che il tempo dedicato ai figli cresca in questi anni, anche rispetto ai «familistici» anni sessanta. Ma il tempo

personalmente dedicato a ogni figlio, spasmodicamente ripartito tra lezioni di lingua e corsi di nuoto, compensa solo in parte il collasso di quel che Suzanne Bianchi (2000) chiama il tempo dell'esserci, quello in cui «le madri sono disponibili ma non direttamente impegnate in attività coi figli». A figli adolescenti lasciati soli fuori dal mondo nuovo delle attività parascolastiche, non serve tanto tempo (materno, paterno, di altri) individualmente dedicato, quanto disponibilità di un tempo condiviso, che faccia da ponte verso pratiche e valori del mondo adulto.

È il tempo condiviso – che Michael Lamb (*et al.*, 1985) definisce tempo della disponibilità, in quanto consente ai figli di stare in contatto con i genitori pur senza una esplicita interazione – il punto critico del cambiamento in corso, e la sfida su cui si giocherà quello futuro.

Il tempo condiviso ha una qualità simile alla *multiplexity* delle reti di relazioni: consente di fondere insieme stratificazioni distinte dell'esperienza, quelle delle relazioni funzionali e strumentali e quelle dei codici espressivi e affettivi. È un tempo prezioso, il tempo multiplo. Un figlio che lo sperimenta fruisce di un rapporto affettivamente marcato e al contempo proiettato indirettamente nell'universo delle pratiche e dei valori adulti. È un tempo che produce attaccamento e senso del limite. È un tempo capace di contrastare gli eccessi di una filosofia di cura dei figli sempre più permeata del principio di individuazione, che in certe manifestazioni estreme ma di massa (il fenomeno del *homeschooling*, che «cuce l'abito dell'istruzione a misura dei bisogni e interessi individuali dei figli, tramite un forte investimento del tempo dei genitori» [Sayer, Bianchi e Robinson, 2004], oggi coinvolge negli Stati Uniti quasi due milioni di bambini e adolescenti) si riduce a una sterilizzazione dei rapporti dei figli col mondo. È un tempo da esplorare, il tempo condiviso, se si vuole capire senso e valore dei cambiamenti in corso.

Una peculiarità cruciale del modello mediterraneo di famiglia forte consiste nello spiccato uso «affettivamente marcato» che fa del tempo. E il tempo della condivisione e dell'esserci è un tempo particolarmente marcato dalla affettività, un accadimento più coinvolgente del puro e semplice *child-minding*. Nei paesi mediterranei, di conseguenza, la dissipazione del tempo condiviso lascerà conseguenze più vistose. La razionalizzazione del tempo, che riduce il tempo condiviso

a tempo individualmente dedicato, può avere una ricaduta psicologica pesante, inducendo quei comportamenti di «accudimento mimato» da parte di *working mothers*, che secondo Mara Selvini Palazzoli (1998) segnano catene trigenerazionali di crisi.

Pesa davvero molto, nel congelare una rigida divisione dei ruoli, la scarsa attenzione che oggi si dà al tempo condiviso. In esso i codici affettivi hanno un ruolo imprescindibile nel far transitare i processi cognitivi e di socializzazione: è in esso quindi che l'uomo potrebbe apprendere e far suoi i codici affettivi. Invece (Micheli, 2007) la gabbia d'acciaio che definisce i ruoli in commedia dell'uomo mediterraneo (più di altri) non racchiude i codici del corpo.

La rivoluzione dei ruoli, nella coppia mediterranea (più che altrove) è in stallo per un doppio, speculare arroccamento dei protagonisti: l'uomo non collabora alla vita familiare, la donna non trasmette il *know-how* dell'esperienza dell'esserci. Politiche di ricostruzione dei climi non possono che partire da una ridefinizione delle scansioni del tempo di produzione e di cura.

4. *La lunga marcia verso attaccamenti multipli*

Qualcosa, in realtà, sta cambiando, al cuore delle differenze di genere. Sottolineando la propensione «istintiva» del bambino ad attaccarsi a un'unica persona, «stabilendo legami profondi», Bowlby (1988) non difendeva a oltranza la regola universale della madre come unica figura di riferimento (monotropismo): ma certamente postulava l'esistenza in ogni bambino di una gerarchia di attaccamenti, un rigido ordine lessicografico.

Negli anni a seguire l'evidenza empirica ha incrinato la certezza di un'ipotesi monotropica dura e pura. Lo studio che ha indotto l'ultimo Bowlby a posizioni più possibiliste (Schaffer e Emerson, 1964) rilevava, per esempio, come un terzo dei bambini mostri un comportamento di attaccamento verso più di una persona fin da quando si viene formando un attaccamento specifico. A 18 mesi, sette bambini su otto hanno formato attaccamenti multipli nei confronti del padre, i fratelli, i nonni e altre figure. Ancora più sorprendente è il risultato sperimentale (Kaitz, Shiri *et al.*, 1994), secondo cui padri bendati e senza indizi olfattivi mostrano la stessa capacità delle ma-

dri di riconoscere il figlio semplicemente toccandolo. Scrive Lamb (1997):

C'è una sostanziale evidenza che i neonati sviluppano attaccamento sia verso la madre che verso il padre praticamente in contemporanea nel primo anno di vita. Sembra però esistere una gerarchia tra le figure di attaccamento, che porta a preferire la madre al padre. Queste preferenze si sviluppano probabilmente perché sono le madri le *primary takers*, ma potrebbero tranquillamente ribaltarsi qualora i padri condidessero responsabilità di cura.

In molte culture la norma sta proprio nell'esistenza di più figure di accudimento. Margaret Mead (1962) ne deduceva che «la naturalezza biologica» della relazione madre-bambino esclusiva sia una «reificazione in alcuni universali di una serie di osservazioni etnocentriche sulla nostra società». L'antropologia mostra la naturalezza del fatto che la cura del bambino sia condivisa da un gruppo stabile di adulti e di bambini più grandi: di solito, ma non sempre, con legami di parentela, e di solito, ma assolutamente non sempre, donne (Holmes, 1994).

A lungo, tuttavia, è parso che nelle società occidentali la presenza di un solo attaccamento primario costituisse la norma. La ricerca etnografica fatica a trovare contesti occidentali ad attaccamenti multipli. V'è, sì, il citatissimo esempio (Fox, 1977) delle *metapelet* nei kibbutz israeliani: vice-madri che accudiscono collettivamente i bambini di madri che lavorano nella comunità agricola, cui i bambini mostrano segni di attaccamento pari a quello alle madri naturali. Ma le *metapelet* sono in genere viste come caso liminale, proprio di una cultura di frontiera. Oggi invece non c'è dubbio che un cambiamento epocale è sotto gli occhi di tutti, ed è iniziato da tempo.

L'entrata in massa, negli ultimi decenni, della popolazione femminile nel mondo del lavoro, resa possibile dalla doppia presenza della donna tra lavoro e casa, ha innescato un graduale ridimensionamento del modello di *childcare* tutto imperniato sulla madre, pluralizzando *de facto* le figure di cura e di riferimento intorno al bambino: *in primis* i nonni, ma anche (in lenta emersione) il padre. Un processo lentissimo, ma che colpisce al cuore il modello di attaccamento monotropico, sostituito da una socializzazione infantile ad attaccamenti multipli, con più figure di riferimento.

Schiacciati ancora da stereotipi generazionali di divisione di ruoli nell'accudimento (dei figli, ma anche dei vecchi genitori), forse anche da resistenze della *mater matuta* mediterranea a legittimare il maschio come portatore di pratiche affettive, nei giovani adulti metropolitani stanno affiorando nuove pratiche che testimoniano gli sforzi di appropriarsi dei codici affettivi. Il padre accudente inizia a trovar posto nell'immaginario e nel repertorio dei destini urbani. L'aria della città colpisce ancora.

Equilibri secolari, che caratterizzavano la socializzazione infantile mediterranea come sostanzialmente monotropica, si sono rimessi in movimento. Ma questo cambiamento viene di norma letto, per pigrizia mentale, dal punto di vista dell'attiva ri-collocazione della donna-madre e del figlio, in un rapporto non più diadico. Pensare a questo cambiamento dal punto di vista dell'uomo impone un esercizio nuovo. Un esercizio di de-secretazione del *know-how* che consenta al giovane adulto di accedere al mondo dell'espressività.

Viviamo, anche nei paesi mediterranei, il grande slittamento verso una genitorialità ad attaccamenti multipli. Ma lo slittamento, per ora, è un gioco non a somma zero. Tempo fa Ginsborg (1998) sosteneva che non è l'emancipazione femminile ma «proprio la incompletezza dell'emancipazione un fattore causale significativo» dei mutamenti in corso. È vero. Alla compiuta riappropriazione dei codici strumentali da parte della donna non corrisponde ancora una speculare riappropriazione maschile dei codici affettivi e del corpo.

5. *Ripristinare il contatto*

Harvey Leibenstein (1981) ricorda come «comportamenti quotidiani routinari, che ripetano uno schema prefissato» siano ottimi binari in cui incanalare le scelte difficili della vita senza obbligare a discernere cosa tenere e a cosa, contestualmente, rinunciare. In questi casi l'azione non ha necessariamente alle spalle un'intenzione che la mette in moto: la scelta dei fiori d'arancio può non essere innescata dall'intenzione di un'unione per sempre, ma dalla più dimessa intenzione di adeguarsi senza dolorose fratture alle aspettative della propria cerchia familiare e alle convenzioni dominanti. La modernità ci ha privato di molti di questi corridoi benevolmente protettivi: la tradi-

zione o le consuetudini, le convenzioni o il dettato religioso. Quale filo d'Arianna consentirà di ricongiungere intenzioni e azioni?

La via maestra non può che essere quella di imparare a lasciarsi andare. Ma sono poche, e di incerto successo, le ricette che insegnano come fare. Poco spazio in letteratura è dedicato a stati d'animo positivi, che sappiano cioè fare da trampolino di lancio per decisioni di passaggi incerti e non convenienti di per sé.

Un'eccezione rilevante è stata negli anni ottanta la cosiddetta «teoria del flusso», con cui Csikszentmihalyi (1975) ha catalogato le proprietà empiriche (livelli di attenzione, parametri cognitivi e percettivi) di quella che egli chiama l'«esperienza ottimale», la «sensazione olistica che le persone provano quando agiscono con un coinvolgimento totale». Csikszentmihalyi (1988) ritrova intense vicinanze emotive, affini all'esperienza del flusso, proprio tra i partecipanti a riti collettivi di passaggio (feste popolari, pellegrinaggi), situazioni liminali in cui i ruoli sociali normalmente praticati sono sospesi o addirittura rovesciati secondo precisi rituali «datori di senso».

Colpisce la sovrapposizione tra le proprietà degli effetti essenzialmente secondari e quelle del *flow*. Il flusso è fusione così stretta tra l'azione dell'individuo e la sua coscienza, che l'azione diventa apparentemente senza sforzo. È messa in ombra di ogni preoccupazione per il rilasciamento del controllo sulle proprie azioni. E l'esperienza del *flow* è «autotelica», focalizzata cioè non sui suoi possibili risultati, ma sulla realizzazione dell'azione stessa. Flusso ed effetti essenzialmente secondari sono accomunati dal fatto che la scarnificazione dell'azione da ogni frammento di controllo razionale è gradualmente pilotata da un controllo di sé di ordine più elevato. Blaise Pascal, nel duecentotrentatresimo pensiero, la chiamava *coutume*:

Voi volete andare alla fede e non ne conoscete il cammino; imparate da coloro che sono stati legati come voi e che adesso [...] sono guariti da un male di cui vorreste guarire. Seguite il metodo con cui hanno cominciato, facendo cioè ogni cosa come se credessero [...]. In maniera del tutto naturale, ciò vi farà credere e vi abbrutirà [in quanto perderete il controllo delle vostre azioni, NdA]. «Ma è proprio quel che temo!». E perché? Cosa avete da perdere?

Resta da capire in che possono consistere questi corridoi protetti e protettivi che aiutano a ricostruire uno stato di rilasciamento del ferreo

controllo della ragione. *Ilflow* di Csikszentmihalyi e la *coutume* di Pascal evocano forse l'universo un po' inquietante delle procedure compulsivamente e ipnoticamente reiteranti, proprie del comportamentismo. Ma altre due strade sono percorribili: la ricucitura di una rete stabile di contatti, e l'esposizione anche episodica a una situazione di pienezza affettiva che sappia, come una scintilla, riconnettere intenzioni con azioni.

Irenäus Eibl-Eibesfeldt (1983), esplorando le modalità «ireniche», con cui la specie umana cerca di riportare sotto controllo esplosioni di aggressività regolando le situazioni di potenziale conflitto, osserva come nella guerra di trincea ogni comunicazione tra le opposte linee fosse rigidamente interdetta. Era infatti ben presente allo stato maggiore che in caso contrario i soldati avrebbero familiarizzato tra loro, e avrebbe potuto scatenare una «sensazione di pienezza affettiva» capace di togliere la maschera all'assurdità della guerra.

Tenersi in contatto stabilmente o, anche episodicamente, con alta intensità affettiva è un imperativo etologico che non vale solo per superare le apocalissi, ma anche per le scelte di passaggio.

La scarsa sicurezza in sé spinge la donna o l'uomo a posporre i propri progetti: si addebita il rinvio ai costi o alle incerte prospettive economiche, ma non sorprende che la motivazione più di frequente adottata è quella, sempreverde, di non essere all'altezza, di non essere pronti; la si considera una scusa ma, forse, è la vera e profonda motivazione. Ma quando, in un gruppo di giovani coppie amiche tra loro, nasce un primo figlio, quel che si mette in moto tra le altre coppie della compagnia non è solo un processo di apprendimento cognitivo (una segnaletica nuova: questo si può fare, e lo si fa passando di qui e di qui), né solo l'adesione a un dettato normativo (gli altri hanno un figlio, adeguiamoci): è una sorta di contagio.

Quando gli amici del gruppo entrano nella casa col fiocco alla porta è l'intero sistema emozionale che entra in fibrillazione. Un'esperienza riuscita di passaggio sfiora la nostra indecisa esistenza: allora entra in azione una riduzione dell'ansia da inadeguatezza, una riduzione della dissonanza tra intenzioni e azioni. Il timore di inadeguatezza è abbattuto dal contatto diretto, corporeo con l'effetto – essenzialmente secondario – delle scelte altrui. Le sensazioni fisiche che gli amici in visita provano alla presenza del bimbo, manifestazione di una identità realizzata, possono talvolta trasformare il vago desiderio e le insicu-

rezze iniziali in una resa a una decisione che si impossessa di loro «dopo tutto, era quello che avevo sempre desiderato» (Bernardi, 2001).

Come un intercettamento emozionale del collegamento tra intenzioni e azioni può indurre il blocco dei comportamenti transizionali, così la ricucitura di una molteplicità di legami fiduciarî, o anche un contatto solo ma che prefiguri in modo intenso e fisico l'esperienza del passaggio, consentiranno di percorrere la stessa strada in direzione opposta. Solo praticando relazioni affettive le persone possono aprirsi a nuove relazioni affettive, così come solo smettendola di bordeggiare la costa e salpando verso il mare aperto i tre principi di Serendip trovavano nuove e splendidissime terre.

Progettare strategie di ricostruzione non solo delle condizioni economiche, ma anche degli umori, «shopping emozionale», perché no? In questa direzione vanno anche alcune delle linee di *policy* spesso avanzate e discusse. Un uso più incisivo e *gender-specific* dei congedi parentali dal lavoro. La rimodulazione – o la progettazione *ex novo* – di abitazioni «transgenerazionali», progettate in modo da consentire la contiguità di persone in diverse fasi della vita. E ancora, il ripristino di una imposta universale sul tempo, un servizio civile per maschi e femmine, capace di socializzare i giovani adulti alla tolleranza sociale e alla solidarietà generazionale, ma anche (effetto essenzialmente secondario) ai codici affettivi e alle pratiche sociali dell'accudimento. Tutte politiche basate sul criterio di ricostituire quella che la commissione Laroque, che negli anni sessanta impostò in Francia su nuove basi la questione degli anziani, definiva «pedagogia delle interdipendenze» tra generazioni (Guillemard, 1986).

Un compito centrale infine, in questa ri-costituzione di consuetudini ireniche, spetta alla scuola pubblica, patrimonio di tutti. La riforma della scuola dell'obbligo nel big bang degli anni cinquanta, abolendo la segregazione per genere, sdrammatizzò i rapporti tra i sessi e così facendo contribuì (effetto essenzialmente secondario) al boom del modello di coppia degli anni sessanta (Piccone Stella, 1993). Un impulso analogo va dato oggi nel ripristinare la funzione originaria della scuola come formatrice di consuetudini: la consuetudine alla convivenza sociale, che metta in secondo piano e sdrammatizzi il «particolare», ad ascoltare e seguire i ritmi e le pulsazioni dell'identità corporea, a non rifiutare l'ostacolo dei passaggi normati per età e ad accettare una inevitabile dose di rischio.

Centralità della scuola pubblica, attenzione agli snodi cruciali della vita della coppia, riorganizzazione dello spazio urbano, ripristino di un'imposta-tempo: apparentemente parole d'ordine obsolete, possono diventare strumento per l'elaborazione di un nuovo equilibrio sociale. Politiche astratte, lontane dalla concretezza delle emergenze quotidiane? Al contrario.

Occorrerebbe anzi essere più radicali nelle proposte. Anche interventi ancora più lontani dalle normali linee di *policy*, ma mirati con decisione a gettare un sasso nell'acqua ferma degli stati d'animo collettivi, avrebbero un'incisività sorprendente. Si provi davvero ad attuare programmaticamente una strategia di rigoroso ripristino di un'etica pubblica: una scelta del genere, ricostruendo un clima fiduciario, potrebbe avere un effetto di sblocco, di gran lunga più dirompente di un qualunque assegno familiare, sulla capacità delle giovani coppie di progettare e realizzare il proprio futuro.

Qui siamo, davvero, nel dominio di Utopia. Nessuna brezza favorevole spinge in questa direzione. Le politiche che se ne facessero portatrici non avrebbero i tempi brevi di una legislatura ma tempi più lunghi, senza ritorni misurabili in termini di cicli elettorali. Eppure la ricerca di linee di *policy* adeguate ad affrontare problemi che differiscono i loro effetti sul lungo termine dovrebbe obbligarci a tentare strade a lungo respiro.

Bibliografia

- Adorno, T.W. *et al.* (1959), *The Authoritarian Personality: Studies in Prejudice*, New York, Harper & Row.
- Ajzen, I. (1988), *Attitudes, Personality and Behaviour*, Buckingham, Open University Press.
- Allport, G.W. (1935), «Attitudes», in Murchison, C. (a cura di), *A Handbook of Social Psychology*, Worcester, Mass, Clark Univ. Press, pp. 798-844.
- Amendola, G. (2003), «Ambiguità, varietà ed indeterminazione della domanda di insicurezza», in Id. (a cura di), *Paure in città*, Napoli, Liguori.
- Ariès, Ph. (1980), «Two Successive Motivations for the Declining Birth Rate in the West», in Hohn, C., e Mackensen, R. (a cura di), *Determinants of Fertility Trends*, Lièges, Ordina.
- Baldini, M. (2006), «Le famiglie alla prova dei conti», in *il Mulino*, 4, pp. 708-18.
- Baltes, P.B. (1987), «Theoretical Propositions of Life-span Developmental Psychology», in *Developmental Psychology*, 23, pp. 611-26.
- Bandura, A. (1997), *Self-efficacy. The Exercise of Control*, New York, Freeman & Co.
- Banfield, E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, New York, The Free Press.
- Bauman, Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag; tr. it. *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- (1999). *World Risk Society*, Malden, Mass., Polity Press.
- Becker S., Bentolila, S. *et al.* (2002), *Job Insecurity and Children's Emancipation: the Italian Puzzle*, mimeo, Firenze, European University Institute.

Bibliografia

- Berelson, B. (1972), «The Value of Children: A Taxonomical Essay», in *The President Report*, New York, The Population Council Annual Report, pp. 17-27.
- Berger, P. e Lucicmann, T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Bernardi, L. (2001), «L'influenza delle reti sociali nelle scelte di fecondità: il caso della Lombardia», in Micheli, G.A. (a cura di), *Scenari demografici in Lombardia*, Milano, Guerini.
- Bestard Camps, J. e Conteras Hernandez, J. (1997), «Family, Kinship and Residence in Urban Catalonia: the Modernity of "Pairalism"», in Gullestad, M. e Segalen, M. (a cura di), *Family and Kinship in Europe*, London-Washington, Pinter, pp. 61-76.
- Bettio, F. e Villa, P. (1993), «Strutture familiari e mercati del lavoro nei paesi sviluppati», in *Economia e Lavoro*, 2.
- Bianchi, S.M. (2000), «Maternal Employment and Time with Children: Dramatic Change or Surprising Discontinuity?», in *Demography*, 4, pp. 410-14.
- Billari, F.C. e Dalla Zanna, G. (2006), «Politiche per le famiglie con figli: per le pari opportunità e il contrasto delle disuguaglianze», in Atti del Convegno *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli*, Modena, Fondazione Gorrieri.
- Billari, F. C. e Rosina, A. (2004), «Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla fecondità», in Atti del Convegno *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 99-116.
- Binswanger, L. (1956), *Drei Formen Missglückten Daseins*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag; tr. it. *Tre forme di esistenza mancata*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Borgna, E. (2005), *L'attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli.
- Bowlby, J. (1969), *Attachment and Loss. Vol. 1: Attachment*, New York, Basic Books; tr. it. *Attaccamento e perdita. Vol. 1: L'attaccamento alla madre*, Torino, Bollati Boringhieri, 1983.
- (1980), *Attachment and Loss. Vol. 3: Loss, Sadness and Depression*, London, The Hogarth Press; tr. it. *Attaccamento e perdita. Vol. 3: La perdita della madre*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- (1988), *A Secure Base: Clinical Applications of Attachment Theory*, London, Routledge.
- Brown, G.W. e Harris, T. (1978), *Social Origins of Depression. A Study of Psychiatric Disorder in Women*, London, Tavistock Publications.

- Bruch, H. (1978), *Golden Cage. The Enigma of Anorexia Nervosa*, Harvard, Harvard Univ. Press; tr. it. *La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia mentale*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Bryan, K. e Zick, C. (1996), «An Examination of Parent-child Shared Time», in *Journal of Marriage and the Family*, 58, pp. 227-37.
- Buzzi, C. (2007), «La transizione all'età adulta», in Buzzi, C., Cavalli, A. e De Lillo, A. (a cura di), *Rapporto giovani*, Bologna, il Mulino, pp. 33-48.
- Cain, M. (1983), «Fertility as an Adjustment to Risk», in *Population and Development Review*, 9, 4, pp. 688-702.
- Caldwell, J.C. (1982), *The Theory of Fertility Decline*, New York, Academic Press.
- Caldwell, J.C. e Schindlmayr, T. (2004), «Explanations of the Fertility Crisis in Modern Societies: A Search for Commonalities», in *Population and Development Review*, 30.
- Calvino, I. (1957), «La gran bonaccia delle Antille», in *Città aperta*.
- (1972), *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.
- (1985), *Lezioni americane*, Torino, Einaudi.
- Campiglio, L. (1996), // *costo del vivere*, Bologna, il Mulino.
- Castel, R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris, Seuil.
- Censis-IREF (2003), *Ci penserò domani. Comportamenti, opinioni e attese per il futuro dei co-co-co*, Rapporto di Ricerca, Roma.
- Chaunu, P. e Suffert, G. (1976), *La peste blanche*, Paris, Gallimard.
- Ciampi, L. (1982) *Affektlogik. Über die Struktur der Psyche und ihre Entwicklung*, Stuttgart, Ernst Klett; tr. it. *Logica affettiva. Una ricerca sulla schizofrenia*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- Cirillo, S. et al. (1986), *La famiglia del tossicodipendente*, Milano, Cortina.
- Clastres, P. (1974), *La Société contre l'État Recherches d'anthropologie politique*, Paris, Les Editions de Minuit; tr. it. *La società contro lo Stato: ricerche di antropologia politica*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Coale, A. (1973), «The Demographic Transition Reconsidered», in IUSSP, *Proceedings of the International Population Conference*, Liège, Ordina, I, pp. 53-73.
- Cohen, S. (2001), *States of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering*; tr. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2002.

Bibliografia

- Cooley, C.H. (1902), *Human Nature and the Social Order*, New York, Scribner's and Sons; New York, Schocken Books, 1967.
- Couyoumdjian, A., Baiocco, R. e Del Miglio, C. (2006), *Adolescenti e nuove dipendenze*, Bari, Laterza.
- Crosbie, P.V. (1984), «Rationality and Models of Reproductive Decision-Making», in Penn Handwerker, W. (a cura di), *Culture and Reproduction. An Anthropological Critique of Demographic Transition Theory*, Boulder and London, Westview Press, pp. 30-58.
- Csikszentmihalyi, M. (1975), *Beyond Boredom and Anxiety*, San Francisco, Jossey-Bass.
- (1988), «The Flow Experience and Its Significance for Human Psychology», in Csikszentmihalyi, M. e Csikszentmihalyi, I.S. (a cura di), *Optimal Experience. Psychological Studies of Flow in Consciousness*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Day, L.H. (1978), «Demographic concerns of the '1980s», in *Proceedings of the International Population Conference*, Helsinki,
- de Bruijn, B.J. (1992), *Foundations of Demographic Theory. Choice, Process, Context*, Groningen, Pd0D-Paper, 9.
- De Martino, E. (1975), *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Boringhieri.
- (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Devereux, G. (1978), *Saggi di etnopsichiatria generale*, Roma, Armando.
- Dórner, K. (1975), *Il borghese e il folle*, Bari, Laterza.
- Dumont, A. (1890), *Dépopulation et civilisation. Étude démographique*, Paris, Lecrosnier et Babé.
- Eberstadt, N. (1994), «Demographic Shocks after Communism. Eastern Germany, 1989-93», in *Population and Development Review*, 20, pp. 37-152.
- Eibl Eibesfeld, I. (1983), *Etologia della guerra*, Torino, Boringhieri.
- Elias, N. (1956), «Problems of Involvement and Detachment», in *British Journal of Sociology*, 7, pp. 226-52.
- Elster, J. (1983), *Sour Grapes. Studies in the Subversion of Rationality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1999), *Alchemies of the Mind. Rationality and the Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Éluard, P. (1926), *Les dessous d'une vie ou la pyramide humaine*, Paris, Éditions de Minuit.

- Erickson, E.H. (1980), *Identity and the Life Cycle*, New York, International University Press.
- Etzioni, A. (1988), «Normative-affective Factors: toward a New Decision-making Model», in *Journal of Economic Psychology*, 9, pp. 125-50.
- Festinger, L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, New York, Harper & Row.
- (1964), «Behavioral Support for Opinion Changes», in *Public Opinion Quarterly*, 28, pp. 404-17.
- Folkman, S. e Lazarus, R.S. (1980), «An Analysis of Coping in a Middle-aged Community Sample», in *Journal of Health and Social Behaviour*, 21, pp. 219-39.
- Fox, N. (1977), «Attachment of Kibbutz Infants to Mother and Metapelet», in *Child Development*, 48, pp. 1228-39.
- Frijda, N. (1993), «Moods, Emotion Episodes and Emotions», in Lewis, M. e Haviland, J.M. (a cura di), *Handbook of Emotion*, New York, Guilford Press, pp. 381-404.
- Gallino, L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
- Geertz, C. (1999), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Bologna, il Mulino.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*, Cambridge, UK, Polity Press.
- (1994), «Living in a Post-traditional Society», in Beck, U., Giddens, A. e Lash, S. (a cura di), *Reflexive Modernisation*, Cambridge, UK, Polity Press.
- Ginsborg, P. (1998), *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi.
- Gruppo di coordinamento per la demografia — SIS (2007), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Bologna, il Mulino.
- Guillemard, A.M. (1986), *Le déclin du social*, Paris, P.U.F.
- Hargreaves Heap, S. (1992), «Rationality», in Hargreaves Heap, S. et al., *The Theory of Choice. A Critical Guide*, Oxford, Blackwell Publ., pp. 3-25.
- Heckhausen, J. (1999), *Developmental Regulation in Adulthood. Age-normative and Sociostructural Constraints as Adaptive Challenges*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heller, J. (1961), *Catch 22*; tr. it. *Comma 22*, Milano, Bompiani, 1995.
- Hirschman, A.O. (1977), *The Passions and the Interests: Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton, Princeton University Press.

Bibliografia

- Holmes, J. (1994), *La teoria dell'attaccamento. Bowlby e la sua scuola*, Milano, Cortina.
- Hume, D. (1740), *A Treatise of Human Nature*, vol. 3, London, Longman; tr. it. *Trattato sulla natura umana*, 2 voll. Bari, Laterza, 1982.
- Inglehart, R. (1997), *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton, Princeton University Press.
- Jacobs, J. (1969), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi.
- Janis, I. e Mann, L. (1977), *Decision Making: a Psychological Analysis of Conflict, Choice and Commitment*, New York, Free Press.
- Jerusalem, M. e Mittag, M. (1995), «Self-efficacy in Stressful Life Transitions», in Bandura, A. (a cura di), *Self-efficacy in Changing Societies*, New York, Cambridge University Press, pp. 177-201.
- Jervis, G. (1991), «Atteggiamento», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, I, Roma, IEL, pp. 402-09.
- Kaitz, M., Shiri, S. et al. (1994), «Fathers Can also Recognize Their Newborns by Touch», in *Infant Behavior and Development*, 17, pp. 205-07.
- Kellerhals, J. (1979), «Stratification sociale, représentation de l'enfant et carrières de procréation», in *Actes, VI Colloque National de Démographie*, Line.
- Keynes, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, IV, London, MacMillan.
- Kopp, M. et al. (1999), «The Hungarian State of Mind in a Transforming Society», in Speder, Z. (a cura di), *Hungary in Flux. Society, Politics and Transformation*, Kramer, Hamburg, pp. 117-34.
- Lamb, M.E. (1997), «The Development of Father-Infant Relationships», in Id., *The Role of the Father in Child Development*, 3a ed., New York, Wiley, pp. 104-20.
- et al. (1985), «A Biosocial Perspective on Paternal Behavior and Involvement», in Lancaster, J.B., Altman, J., Rossi, A. et al. (a cura di), *Parenting across the Lifespan: Biosocial Perspectives*, New York, Academic, pp. 11-42.
- Larimer, T. (2000), «Natural Born Killers?», in *Time*, 28 agosto.
- Lazarsfeld, P.K. (1948), *The People's Choice*, New York, Columbia University Press.
- Leclerc du Sablon, J. (2002), *L'empire de la poudre aux yeux*, Paris, Flammarion.
- Leibenstein, H. (1981), «Economic Decision, Theory and Human Behaviour:

- a Speculative Essay», in *Population and Development Review*, 7, 3, pp. 381-400.
- Lesthaeghe, R.J. (1983), «A Century of Demographic and Cultural Change in Western Europe: An Exploration of Underlying Dimensions», in *Population and Development Review*, 9, 3, pp. 411-35.
- Lesthaeghe, R.J. e van de Kaa, D. (1991), *The Second Demographic Transition in Western Countries: an Interpretation*, TPD-Working Papers, Brussels, 2.
- Livi Bacci, M. (1998), *La popolazione nella storia d'Europa*, Bari, Laterza.
- Locke J. (1679), *Some Thoughts Concerning Education*, London, Heinemann, 1964.
- (1690), *Two Treatises of Government*, Cambridge, University Press, 2003.
- Mackie, J.L (1974), *The Cement of Universe. Study of Causation*, Oxford, Clarendon Press.
- Maslow, A.H. (1992), *Motivazione e personalità*, Roma, Armando.
- McDonald, P. (2001), «Theory Pertaining to Low Fertility, International Perspectives on Low Fertility», in *Proceedings of the International Population Conference*, Tokio.
- Mead, M. (1962), «A Cultural Anthropologist's Approach to Maternal Deprivation», in *Deprivation of Maternal Care: a Reassessment of its effects*, Public Health Papers, WHO, Geneva, 14, pp. 45-62.
- Micheli, G.A. (1999a), *Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia*, Roma, Carocci.
- (1999b), *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Milano, Franco Angeli.
- (2003), «La famiglia "forte" mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali», in Micheli, G.A. e Ranci, C. (a cura di), *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Milano, Guerini, pp. 451-528.
- (2006a), «Cambiamenti in corso nella famiglia forte», in Id. (a cura di), *Strategie di family-formation. Cambiamenti in corso nella famiglia forte mediterranea*, Milano, Franco Angeli, pp. 27-46.
- (2006b), «Svantaggi e benefici del lavoro atipico nel confronto tra domanda e offerta», in *Stato e Mercato*, 78, 3, pp. 437-72.
- (2007), «Paternità inceppata vuol dire paternità in ceppi. Le gabbie che tengono una rivoluzione in stallo», in Dell'Agnesse, E. e Ruspini, E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, pp. 189-208.

Bibliografia

- Micheli, G.A. e Pivellini, G. (2006), «Flessibilità come vincolo e filosofia: segni di polarizzazione sociale nella formazione delle intenzioni», in *Famiglie, Nascite e Politiche Sociali*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, Bardi, pp. 195-204.
- Modell, J. et al. (1976), «Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective», in *Journal of Family History*, I, 1.
- Molière (Jean-Baptiste Poquelin) (1673), *Il malato immaginario*, Garzanti, Milano, 1991.
- Montale, E. (1925), *Ossi di seppia*, Milano, Mondadori, 2003.
- Morris, W.M. e Reilly, N.P. (1987), «Toward the Self-regulation of Mood: Theory and Research», in *Motivation & Emotion*, 11, pp. 215-49.
- Myers, S. (1997), «Marital Uncertainty and Childbearing», in *Social Forces*, 75, pp. 1271-89.
- Nock, S., Kingston, P. (1988), «Time with Children: the Impact of Couples' Work-time Commitments», in *Social Forces*, 67, pp. 59-83.
- Oliverio Ferrarsi, A. (2003), *La forza d'animo*, Milano, Rizzoli. Omero, *Odisseo*, Torino, Einaudi, 1989.
- Panofski, E. (1983), *Saturno e la melanconia*, Torino, Einaudi.
- Parkes, C. (1972), *Bereavement. Studies of Grief in Adult Life*, London, Tavistock Inst. Publications.
- Parkinson, B., Totterdell, P. et al. (1996), *Changing Moods: the Psychology of Mood and Mood Regulation*, London, Longman.
- Pascal, B. (1670), *Pensieri*, Milano, Rusconi, 1978.
- Pedemonte, E. e Tagliasco, V. (1996), *Vantaggi dello sbloom demografico. Lavoro, welfare, rendite*, Milano, Franco Angeli.
- Piazza, M. (2003), *Le trentenni. Tra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Milano, Mondadori.
- (2006), «La narrazione del conflitto», in Micheli G.A. (2006a).
- Piccone Stella, S. (1993), *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico*, Milano, Franco Angeli.
- Pizzomo, A. (1986), «Some Other Kinds of Otherness: A Critique of "Rational Choice" Theories», in Foxley, A. et al. (a cura di), *Development, Democracy and the Art of Trespassing. Essays in Honor of Albert Hirschman*, Notre Dame, Univ. of Notre Dame, pp. 355-73.
- (1995), *On the Microfoundations of Social Change*, Firenze, European University Institute.
- Poe, E.A. (1984), *Poetry & Tales*, New York, The Library of America.

- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, New York, Rinehart.
- Rainwater, L. (1960), *And the Poor Get Children*, Chicago, Quadrangle Books.
- Reher, D.S. (1998), «Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts», in *Population and Development Review*, 24, pp. 203-34.
- Remotti, F. (1996), *Contro l'identità*, Bari, Laterza.
- Riesman, D. (1953), *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, New York, Doubleday.
- Risso, M. e Castelnovo Frigessi, D. (1984), *A mezza parete*, Torino, Einaudi.
- Rokeach, M. (1968), «The Nature of Attitudes», in Sills, D.L. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 1, Macmillan, pp. 449-58.
- (1973), *The Nature of Human Values*, New York, Free Press.
- Rosina A., Biliari, F. e Livi Bacci, M. (2006), «Famiglia e figli», in Fondazione Agnelli e Gruppo di Coordinamento per la Demografia — SIS, *Generazioni, famiglie, migrazioni. pensando all'Italia di domani*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, pp. 33-62.
- Rosina, A. e Fraboni, R. (2004), «Is Marriage Loosing its Centrality in Italy?», in *Demographic Research*, 11, 149-72.
- Rosina, A., Micheli, G.A. e Mazzuco, S. (2007), «La difficoltà dei giovani all'uscita dalla casa dei genitori. Un'analisi del rischio», in *La rivista delle politiche sociali*, 3, pp. 95-111.
- Rotter, J.B. (1966), «Generalised Expectancies for Internal versus External Control of Reinforcement», in *Psychological Monographs*, 80, pp. 1-28.
- Rychtarikova, J. e Kraux, J. (2001), «Czech Republic, Standard Country Report, FFS in Countries of the ECE Region», in *Economic Studies*, 10, Geneva, U.N. Economic Commission for Europe.
- Sabbadini, L.L., Romano, C. (2007), «Principali trasformazioni dell'uso del tempo in Italia», in Comune di Torino, Belloni, C. (a cura di) *Andare a tempo. Il caso di Torino, una ricerca sui tempi della città*, Milano, Franco Angeli.
- Sahlins, M. (1972), «La sociologia dello scambio primitivo», in Grendi, E. (a cura di), *L'antropologia economica*, Torino, Einaudi.
- Saito, T. (2002), «Hikikomore and Japanese Youth Culture», in *Journal of Japanese Scientists*, The Bulletin of JSA, marzo.

Bibliografia

- Salvini, S. (2004), «Low Italian Fertility: the Bonaccia of the Antilles?», in *Genus*, LX, 1, pp. 19-38.
- Saraceno, C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Saviano, R. (2005), *Gomorra*, Milano, Mondadori.
- Sayer, L.C., Bianchi, S.M. e Robinson, J.P. (2004), «Are Parents Investing Less in Children? Trends in Mothers' and Fathers' Time with Children», in *American Journal of Sociology*, 107, pp. 1-43.
- Schaffer, H.R. e Emerson, R.E. (1964), «The Development of Social Attachments in Infancy», in *Monographs of the Society for Research in Child Development*, 94, 29, 3.
- Schumpeter, J. (1947), *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper and Row.
- Sciolla, L. (1983), *Teorie dell'identità*, Milano, Franco Angeli
- Secord, P.F. e Backman, C.W. (1971), *Psicologia sociale*, Bologna, il Mulino.
- Selvini Palazzoli, M. (1998), *Ragazze anoressiche e bulimiche*, Milano, Cortina.
- Senior, N.W. (1829), «Two Lectures on Population», London, Saunders & Otley, in Overbeek, J., *History of Population Theories*, Rotterdam, University Press, 1974.
- Shakespeare, W., *Sogno di una notte di estate*, Torino, Einaudi, 1960.
- , *Sonetti*, Milano, Feltrinelli, 1965.
- Simmel, G. (1903), *Die Großstädte und das Geistesleben*, Jahrbuch der Gehe-Stiftung, DC; tr. it. *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1995.
- (1907), *Philosophie des Geldes*, 2a ed., Leipzig; tr. it. *La filosofia del denaro*, Torino, Utet, 1984.
- Smith, A. (1759), *The Theory of Moral Sentiments*, Oxford, Clarendon Press, 1976.
- Stame, N. (1990), *Strategie familiari e teorie dell'azione sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Starobinski, J. (1990), *La malinconia allo specchio*, Milano, Garzanti.
- Sun Tsu (2003), *L'arte della guerra*, Milano, Mondadori.
- Süssmilch, L.P. (1741), *L'ordre divin*, tr. fr., Paris, Ined, 1984.
- Tennov, D. (1999), *Love and Limerence. The Experience of Being in Love*, New York, Scarborough House.

- Thomton, R. (1981), «Demographic Antecedents of a Revitalization Movement: Population Change, Population Size and the 1890 Ghost Dance», in *American Sociological Review*, 46, pp. 88-96.
- Tolke, A. e Diewald, M. (2003), *Insecurities in Employment and Occupational Careers and their Impact on the Transition to Fatherhood in Western Germany*, Max Plank Institute for Demographic Research, WP 2003-16.
- Tosi, A. e Cremaschi, M. (2001), «Casa e territorio», in IreR, *Quattro studi sulla vulnerabilità sociale*, Milano, Guerini.
- Turoldo, D.M. (1991), *Canti ultimi*, Milano, Garzanti. Valabrègue, C. (1978), *Des enfants, pourquoi?*, Paris, Stock.
- Van de Kaa, D.J. (2001), «Postmodern Fertility Preferences: from Changing Value Orientation to New Behaviour», in Bulatao, R.A. e Casterline, J.B. (a cura di), «Global Fertility Transition», in *Population and Development Review*, 27 (Suppl.), pp. 290-331.
- (2002), «Is Low Fertility post-Modern and beyond the Action of Governments», in Macura, M. e Beets, G. (a cura di), *Dynamics of Fertility and Partnership in Europe*, New York, Geneva, United Nations, pp. 13-16.
- Van Gennep, A. (1909), *Les rites de passage*, Paris, Emile Nourry; tr. it. *Inti di passaggio*, Torino, Boringhieri, 1981.
- Van Gogh, V. (2006), *Lettere a Theo*, Parma, Guanda. Virgilio, *Eneide*, Milano, Garzanti, 1990.
- Watzlawick, P. et al. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astro-labio, Roma.
- Weber, M. (1913), «Uber einige Kategorien der verstehenden Soziologie», in *Logos*, IV, pp. 427-74; tr. it. «Alcune categorie della sociologia comprendente», in Id. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1997, p. 241.
- (1922), *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Tübingen; tr. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965.
- White, M. (1994), *The Material Child: Coming of Age in Japan and America*, Berkeley, Univ. of California Press.
- Yamada, M. (2000), «The Growing Crop of Spoiled Singles», in *Japan Echo*, 27, 3.
- Zedeck, S. (1992), «Introduction: Exploring the Domain of Work and Family Concerns», in Id. (a cura di), *Work, Families and Organizations*, San Francisco, Jossey-Bass Publ., pp. 8-22.

Indice dei nomi

- Adorno T.W., 47
Ajzen I., 29
Allport G.W., 29
Amendola G., 20
Ariès Ph., 80,84
Aznavour C., 98
- Backman C.W., 31
Bach J.S., 45
Baiocco R., 86
Baldini M., 109
Baltes P.B., 36
Bandura A., 21,38-40
Banfield E.C., 49, 55, 62, 63
Bateson G., 57
Bauman Z., xn, xlm, 22, 27, 28
Beck U., mia, 19, 21, 24, 44, 83
Becker S., 21
Bentolila S., 21
Berelson B., 78
Berger P., 26
Bernardi L., 119
Bertolucci B., 64
Bestard Camps J., 62
Bettò F., 6
Biliari F., x, 1, 5, 63, 108
Bianchi S.M., 112,113
Binswanger L., 25-27, 45, 53, 65
Borgna E., 56
- Bowlby J., 48, 50, 66, 68, 98, 114
Brown G.W., 49, 55
Bruch H., 64,67
Bryan K., 112
Buzzi C., 1
- Cain M., 3
Caldwell J.C., xiv, 21,52
Calipso: 61, 66
Calvino I., VIII, XII, 52
Campiglio L., 6
Castel R., 19
Castelnuovo Frigessi D., 53
Censis-IREF: 103
Chaunu P., 87
Ch'in Shih-huang-ti: viii, 96
Ciompi L., 57
Cirillo S., 66-67 Clastres P.,
87 Coale A., 17, 18,40
Cohen S., 82
Contreras Hernandez J., 62
Cooley C., 79
Couyoumdjian A., 86
Cremaschi M., 106
Crosbie P.V., 29
Csikszentmihaly M., 48, 117, 118
- Dalla Zuanna G., 108

Indice dei nomi

- Day L.H., 56, 100
de Bruijn B.J., 40
Del Miglio C., 86
De Martino E., 48, 51, 97, 98
Devereux G., 86
Didone: 37
Diewald M., 22
Dumont A., 6
Dörner K : 100
Dürer A., 47
Eberstadt N., 52
Eibl-Eibesfeldt I., 118
Elias N., 99
Elster J., 33, 34,93
Eluard P., 44
Emerson P.E., 114
Enea: 37
Erickson E.H., 98
Etzioni A., 16, 17, 37,96

Festinger L., 29, 31, 34, 47
Folla-i-un S., 96
Fox N., 115
Forrest Gump: XIV
Fraboni R., 64
Frijda N., 46

Gallino L., 104-105
Geertz C., 74
Giddens A., 19, 23, 24
Ginsborg P., 65, 101,116
Gruppo di coordinamento per
la demografia: X
Guillemard A.M., 119
Guzzanti C., 58

Handke P., 48
Hargreaves Heap S., 34, 72, 79, 93
Harris T., 49, 55
Heckausen J., 22, 23, 55, 59

Heller J., 58
Hirschman A.O., 10
Hofer J., 53
Holmes J., 115
Hume D., 9, 71, 78

Inglehart R., 3,24

Jacobs J., 107
Janis I., 97, 98
Jerusalem M., 54
Jervis G., 45

Kaitz M., 114
Kellerhals J., 78
Keynes J.M., 91
Kingston P., 112
Kopp M., 94
Kraux J., 52

Lamb M.E., 113, 115
Larimer T., 85
Laroque P., 119
Lazarsfeld P.K., 34
Lazarus R.S., 96
Leclerc du Sablon J.,
Leibenstein H., 116
Lesthaeghe R., 16, 18, 72, 74 Livi
Bacci M., 5, 20
Locke J., 17, 39, 78
Luckman T., 26
Lucrezio Caro T., 48

Mackie J.C., 7
Magritte R., 13
Malthus T.R., 10, 39, 41
Mann N., 97, 98
Maslow A., 3,47
Mazzuco S., 5
McDonald P., 19,32
Mead M., 68, 115

- Micheli G.A., m, 5, 6, 26, 28,
 59, 62, 65, 109, 114
 Mittag W., 54
 Modell J., x
 Molière: 15
 Montale E., 80
 Morris W.M., 96,98
 Mutolo G., 73
 Myers S., 101

 Nock S., 112

 Oliverio Ferraris A., 35
 Omero: 29,61

 Panofski E., 47
 Parkes C.M., 48
 Parkinson B., 46
 Pascal B., 117, 118
 Pedemonte E., 6
 Piazza M., 12, 60, 112
 Piccone Stella S., 119
 Pinochet A., 37
 Pizzorno A., 75-77
 Poe E.A., 99
 Poirot H., 33,34
 Polanyi K., 51

 Rainwater L., 101
 Reher D.S., 61, 63, 69
 Reilly N.P., 96,98
 Remotti R., 74
 Riesman D., 41, 42, 77
 Risso M., 53
 Rivellini G., 6
 Robinson L.P., 112, 113
 Rohan (Henry, duca di): 10
 Rokeach M., 29
 Romano C., 111
 Rosina A., x, 1, 5, 63, 64
 Rotter J.B., 39,40

 Rychtarikova J., 52

 Sabbadini L.L., 111
 Sahlins M., 49
 Salvini S., vili
 Saito T., 84
 Saraceno C., 107
 Saviano R., 83
 Sayer L.C., 112, 113
 Schaffer H.R., 114
 Schindlmayr T., 21,52
 Schumpeter J., 24
 Sciolla L., 72
 Secord P.F., 31
 Selvini Palazzoli M., 66, 67, 114
 Senior N.W., 10, 11
 Sepulveda L., 37
 Serendip (tre principi di): 119
 Serra M., 64
 Shakespeare W., 78,93
 Shiri S., 114
 Simmel G., 11, 26, 44, 48, 49,
 73, 93, 97, 98
 Smith A., 10, 39, 78
 Starne N., 111
 Starobinski J., 47 Stendhal
 (Beyle H.): 93 Suffert G.,
 87,88 Sunneberg: 52
 Sun Tzu: 96
 Süßmilch J.P., VII, ix
 Sydenham T., 100

 Tagliasco V., 6
 Tanguy: 86
 Tennov D., 48
 Thornton R., 88
 Tolke A., 22
 Tocqueville A. de: 63
 Tosi A., 106
 Totterdell P., 46

Indice dei nomi

Tuke S., 39

Turco L., 108

Turoldo D.M., 80

Ulisse: 61

Valabrègue C., 101

Vari de Kaa D.J., 16,21-27

Van Gennep A., 35

Van Gogh V., 50,56

Villa P., 6

Virgilio: 37

Watzlawick P., 57, 58, 82

Weber M., 11, 12, 17, 34, 72, 110

White M., 85

Yamada M., 64,86

ZeLleck S., 22

Zick C., 112

Zund J., 27, 65, 66

Indice degli argomenti

- Affettiva (neutralità/indifferenza emozionale), 16-18, 24, 32, 37
- Affettive (logiche/strutture/codici), 10-11, 26, 34, 37, 44-46, 48, 57, 66, 104, 111, 113, 114, 116, 119, 123
- Affettivi (rapporti, investimenti), 3, 18, 51, 52, 57, 66, 73, 92, 101, 113, 118, 119
- Aggressività, 49, 53, 118
- Ansia, 19, 20, 22, 26, 28, 34, 48, 52, 53, 66, 69, 98, 103, 104, 118
- Apocalissi individuali/collettive, 8, 37, 38, 51-54, 56, 58, 60, 61, 71, 87, 88, 97, 118
- Appartenenza (strategie/logica di), 3, 27, 62, 71, 73, 78, 92, 106
- Attaccamenti multipli *vs* monotropismo, 68-69, 114-116
- Attaccamento (teoria dell'), 50, 66-69, 74, 113-115
- Atteggiamenti, 11, 23, 28-30, 43, 45, 46, 65, 98
- Auto- *vs* eterodirezione, 41, 42, 77
- Autocontrollo (*Self-control*), 39, 41, 93, 99
- Autoefficacia (*Self-efficacy*), 21, 38-41, 43, 48, 53, 54
- Autorinforzo anticipatorio, 55, 59
- Autostima (*Self-esteem*), 39-41, 53-55
- Autotelica (proprietà del flow), vedi Identità dell'atto *vs* identità dell'agito
- Blasé* (indifferenza a stimoli), 48, 49, 97
- Fiduciario (capitale, *bonding vs bridging capital*), 28, 37, 51-53, 77, 119
- Capillarità sociale, 6
- Climi/condizioni all'intorno (produzione di), 34, 37, 88, 91-96, 98-100, 102, 105, 109, 110, 120
- Cognitive (logiche/strutture/processi decisionali), xm-xiv, 20, 21, 23, 24, 26, 30-34, 36, 37, 43-47, 49, 56, 57, 68, 71, 89, 104, 112, 114, 117, 118
- Colonizzato (neolocalismo, indipendenza), 1, 63, 107
- Complicità/prossimità (nella famiglia forte), 64, 65, 67, 86
- Consapevolezza/inconsapevolezza, 18-20, 33, 34, 51, 67, 82, 89, 93, 94, 97, 98, 101, 102
- Contatti (cucire/tenersi in), 113, 116, 118, 119
- Controllo (perdita/produzione di

Indice degli argomenti

- controllo), 1, 4, 10, 12, 17-19, 21-24, 26, 28, 30, 35, 40, 43, 46, 48, 56, 60, 68, 93, 94, 98-101, 103-105, 117, 118
- Controllo (rilasciamento/blocco del), 7, 12, 17, 34, 48, 50, 93-95, 98-103, 117, 119, 120
- Coordinamento/convenzione (giochi di), 9, 71-73, 76
- Costi-benefici (calcolo economico), XIII 2, 4, 7-9, 11, 12, 18, 19, 25, 32-33, 40, 43, 71-72, 75-76, 92, 105, 107, 118
- Coutume*, 117, 118
- Credenze/opinioni/be/iefs, 24, 29, 32, 34, 45, 46, 72
- Crime concem vs Fear of crime*, 20
- Criterio dittatore, 2, 3, 8, 9, 44
- Decidere di non decidere, vedi Doppio livello di formazione delle decisioni
- Depressione, 11, 12, 48-50, 55, 94
- Deriva (processi incrementali/comportamenti di), 56, 58, 60, 88, 99, 100
- Differenti (effetti, congegni a orologeria), 55, 62, 102, 105, 120
- Dilazione/Rinvio/Posposizione (di scelte/tempi), IX-XIII, 1, 4, 5, 7, 28, 32-34, 38, 60, 61, 67, 83, 89, 105, 108, 118
- Disagio (sintomi di massa), vedi Epidemie sociali (nuove)
- Dissonanza cognitiva (riduzione della), 30-34, 43, 47, 57, 58, 81, 104, 118
- Doppi vincoli, mi, 57, 83, 84, 99
- Doppio livello di formazione delle decisioni, 95, 105
- Eco/Alone intergenerazionale, 66-68, 104
- Emozioni, 10, 23, 33, 36, 44-46, 48, 55, 78, 82, 89, 92, 97, 98, 118, 119
- Entrata in vita adulta, IX-XI, XII, XIV, 1, 4, 5, 12, 22, 29, 31, 32, 35, 59-61, 66, 67, 69, 78, 85, 92, 98, 101, 106, 107, 110
- Epidemie sociali (nuove), 64, 66, 67, 84-86
- Essenzialmente secondari (stati/effetti), 93, 100, 117-119
- Eterologia dell'epigenesi, 38
- Ex-post* (razionalizzazione), 12, 30, 32, 33, 94, 101
- Expectancy and Value* (modelli di *decision-making*), 29
- Famiglia forte/famiglia mediterranea, 4-6, 60, 62-69, 83, 86, 106, 111-114, 116
- Familismo (amorale), 6, 32, 49, 56, 62, 63, 74, 112
- Flessibilità/precarità (del lavoro), VIII, xi, 6, 22, 59-61, 69, 85, 104-106, 109, 111, 112
- Flow* (teoria del), 48, 117, 118
- Frizione (innestare/disinnestare), 100, 102, 103, 110
- Generazioni/coorti, VII-IX, XII, 1, 18, 24-26, 59, 60, 86, 89, 103, 104, 106
- Generazioni (impatto/cambiamento/trasmissione tra), 3, 41, 42, 66-69, 78, 104, 107
- Gerarchia di bisogni/motivazioni, 3, 47
- Giroscopio (*vs* pilota automatico), 41, 77, 117
- Goal vs non goal oriented* (azioni/disposizioni), 34, 51, 77, 82, 98
- Gruppo dei pari, vedi Riferimento (cerchie/figure di)

- Heimweh* (sindrome), 52,53
Hikikomori (sindrome), 84-86
Hopelessness (perdita di reattività), 49, 50, 53, 55, 94
 Identità dell'atto *vs* identità dell'agito, 74-76, 80, 92, 118
 Identità/logica identitaria, 25, 28, 36, 52,71-81, 87-89,92, 98,118, 119
Imprinting (disturbato, meccanismo dell'), 42, 50, 66-69
 Incertezza (scelte in condizioni di), XIII, 12, 19-22, 25, 43, 52, 60, 68, 77, 91, 92, 94, 95, 99, 101, 103, 108, 117,118
 Insicurezza, 20-23, 25-27, 59, 60, 67-69, 98, 99, 103, 106, 118
 Intenzioni (nessi/scollamenti tra azioni e), 11, 28, 29, 33, 43-46, 50, 83, 89, 91-95, 101, 116-119
 Intercettamento tra desideri e azioni, 50, 102, 119
Internet Addiction Disorders, 84, 86
 INUS-cause, 4, 7, 8
 Lasciarsi andare, vedi Controllo (rilasciamento/blocco del)
 Lavoro/casa (problemi di accesso a), 4-7, 21, 22,41, 52,54, 58-61, 63, 85, 92, 105-112
 Lessicografici (ordini), 1-3, 8, 48, 105, 114
Limerence (stato d'animo dell'amore romantico), 48
Locus of control (localizzazione della cabina di regia), 39-42
 Manierismo (come forma di esistenza), 25,26
 Manipolazione delle scelte tramite esclusione/fencing, 17
 Manipolazione delle scelte tramite infusione/intrusione/colorazione, 19, 37, 49, 96
 Melanconia, 26, 45, 47-50, 100
 Metafora dei vogatori, vedi Coordinamento/convenzione (giochi di)
 Mezza parete/stallo, 53, 89, 96, 114
 Modernità/modernizzazione, XI-XIII, 1, 6, 18, 24-27, 32, 41, 42, 48, 61, 63, 66, 68, 69, 74, 103, 116
 Modi dell'assenza/crisi della presenza, 97
Moods, vedi Stati d'animo/stati disposizionali
 Morale (sentimento/costrizione), 16, 39, 64, 78
 Normativo-affettive (logiche/fattori), 17, 24, 33, 37, 76, 96, 101, 112
Octroyée (indipendenza), 1
 Paradossi pragmatici, 9, 10, 54, 57-61, 71, 82, 83, 87, 100, 104
 Paradosso dell'azione collettiva (*free rider/dilemma* del prigioniero), 9, 71, 75-76
 Paradosso della dissonanza non ridotta, 33, 34
 Paradosso di una famiglia ridotta per la sua stessa forza, 65
 Paralisi/blocco decisionale, m, 17, 19, 34, 41, 94, 95, 98, 99, 101-103, 119, 120
Parasite singles, 64, 86
 Paratassi (organizzazione delle scelte), 94
 Passaggi (comportamenti/scelte transizionali), DC, xu, 3, 5, 8, 12, 15, 16, 18, 28, 31, 32, 35, 36, 39, 51-53, 57, 60, 62, 65-69, 71, 75, 77, 78, 92-95, 98, 99, 101, 103, 105, 106, 108, 110, 117-119
 Passioni, 10, 11, 13,45
 Perdita del centro, 25, 26, 28, 43, 65

Indice degli argomenti

- Persistenza di situazioni/stati d'animo di crisi, 7, 20, 22, 30, 46, 47, 54-56, 61, 69, 81, 82, 104
- Polarizzazione sociale, 59-61, 109
- Postmodernità, >ai, 23-26, 28, 42, 44, 47, 74, 78
- Pulsioni/drives (vedi anche Passioni), 44, 47, 78, 98, 103
- Ragionevole/razionale (processo decisionale sotto controllo logico-cognitivo), xi-xin, 4, 17-20, 26, 32-34, 37, 41, 44, 49, 51, 53, 56, 71, 75, 76, 82, 89, 92, 95, 96, 99, 100, 110-112, 117
- Razionalità adattiva/adattamento razionale, 9, 22, 52, 71, 80, 102
- Razionalità economica/rispetto allo scopo, m, 1, 3, 8, 9, 11-13, 17, 18, 21, 25, 34, 44, 72
- Reciprocità/reciprocità negativa, 37, 49
- Reciprocità tra generazioni (patto di sangue, regola aurea della famiglia forte), 62-64, 67, 119
- Resilienza/plasticità, 35, 36, 38, 40, 49, 50, 56, 79, 88
- Reversibile/irreversibile (passaggi, filosofia del), ix, xi-xni, 7, 28, 53, 60, 89, 103
- Revolving door*, 63, 65
- Riferimento (cerchie/figure di), 53, 63, 66, 68, 72, 73, 77, 78, 114-116, 118
- Riferimento (norme/quadri di), 15-17, 26, 30-32, 39, 43, 44, 52, 54, 56, 57, 71-77, 80-82, 84, 85, 108, 110, 115, 118, 119
- Rischio (percezione del), rx, xili, 18-22, 43, 108
- Rischio (probabilità di accadimento di un evento negativo), 2, 4, 5, 11, 12, 18, 19, 21, 24, 27, 35, 38, 43, 60, 66, 80, 91, 92, 95, 99, 101, 105, 108, 109, 119
- Rischio/complessità (società del), XIII, 23, 40, 43, 44, 68
- Rivitalizzazione demografica, 79, 88
- Routine (comportamenti di, inerziali), 9, 59, 81, 116
- Safety-first* (criterio lessicografico), 3
- Schemi incompleti d'azione, vedi Strategie diversive
- Senso (elaborazione/perdita/azione dotata di), 3, 11, 25, 26, 36, 54, 57, 71-76, 79, 81, 94, 95, 110, 113, 117
- Shopping* emozionale, 99, 198, 119
- Situazioni paradossali, vedi Paradossi pragmatici
- Specchio (metafora dello), 27, 39, 65, 77-79, 88
- Spill over* (effetto), 22
- Spinta/attrazione (fattori di), 4, 10, 29, 39, 43, 61, 65
- Stati d'animo/stati disposizionali, 20, 24, 27-29, 33, 34, 36, 37, 43-50, 55, 60, 63, 67, 68, 79, 92, 96, 98, 100, 102-105, 108, 109, 117, 120
- Stati d'animo di crisi, 48-51, 94, 102
- Strategie di cut-off/evitamento, 48, 96, 98
- Strategie di disconferma/negazione/disconoscimento, 28, 80-84, 87, 89, 95
- Strategie di mutuo riconoscimento, 3, 73, 75-81
- Strategie di rimozione/moratorie, 9, 96, 98
- Strategie di *self-respect*, 73, 75, 79-81, 88

- Strategie di stabilizzazione dell'orizzonte temporale, 24, 25, 53, 73, 75-81, 88, 104, 108
- Strategie diversive, 95-97, 100
- Strategie frontali *vs* all'intorno, 71, 81, 91, 95, 96, 98, 100
- Tempi di vita (conciliazione dei), 1, 4, 7, 66, 68, 69, 84, 104, 106, 107, 111, 112, 115, 119
- Tempo dell'esserci/condiviso *vs* tempo dedicato, 110-115
- Transitorietà (della logica identitaria), 80, 81, 87
- Transizione demografica (prima), 16-18, 23, 40-42
- Transizione demografica (seconda), 16-18, 23, 28, 47
- Trigenerazionali (sentieri/catene/derivate), 66, 67, 114
- Uscita (da casa/famiglia di origine), X, XI, 1, 4, 5, 8, 10, 12, 21, 28, 31, 32, 35, 43, 61, 78, 92, 108, 118
- Uscita (da uno schema ingabbiante), 48, 54, 58, 79, 82, 83, 100
- Vita interiore (storie di), 45, 50

Nota sull'autore

Giuseppe A. Micheli insegna Demografia all'Università di Milano-Bicocca. Membro del Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, negli ultimi anni ha scritto su nessi e contraddizioni tra dinamiche demografiche, sistemi di welfare e mercato del lavoro, con particolare riferimento alle specificità del modello mediterraneo.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2008
dalla Tipografia Testa in Torino
Grafica copertina di Gloriano Bosio

Dietro ragionevoli scelte

Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani

Per quali motivi i giovani posticipano l'entrata nella vita adulta? Perché rinviando l'uscita dalla casa dei genitori, la formazione di una coppia stabile, la nascita di un figlio? A questi interrogativi si risponde in genere enumerando le sfavorevoli contingenze materiali – disoccupazione, precarietà, bassi salari, mercato immobiliare ingessato – che, nel nostro paese più che altrove, scoraggiano le giovani generazioni. Ma affidarsi a questa sola chiave di lettura può essere riduttivo, o persino fuorviante.

Dietro i condizionamenti economici, nella formazione di scelte apparentemente ragionevoli, opera infatti sempre il filtro degli stati d'animo, capaci di accelerare o sospendere lo stesso processo di formazione delle scelte. Il diffondersi di alcuni stati d'animo di crisi (insicurezza, ansia, inadeguatezza) può far smarrire alle giovani generazioni la capacità di rischiare in proprio, inducendoli ad adagiarsi nello spazio rassicurante e avvolgente della famiglia mediterranea. Ma a loro volta gli stati d'animo di crisi sono innescati non da singole transitorie difficoltà, quanto piuttosto dal cronicizzarsi delle prospettive di precarietà: prospettive che accomunano oggi il paradigma del lavoro flessibile a quello della vita flessibile. Per uscire dallo stallo occorre senz'altro favorire la diffusione di condizioni materiali che rendano più agevole l'emancipazione delle giovani generazioni. Questa è tuttavia una condizione necessaria ma non sufficiente. Occorre anche ridisegnare l'architettura complessiva (tempi, luoghi, relazioni) delle forme della riproduzione sociale, ricostruendo un clima fiduciario che maggiormente predisponga al mettersi in gioco.

ISBN 978-88-7860-213-7



9 788878 602137